SPECIALE eretica

PRIMA DEGLI ETRUSCHI

Giovanni Feo

I MITI DELLA GRANDE DEA
E DEI GIGANTI ALLE ORIGINI
DELLA CIVILTÀ IN ITALIA

STAMPA ALTERNATIVA

LA STORIA CHE SI INSEGNA A SCUOLA INIZIA CON ROMA.
MA GIÀ MILLENNI PRIMA L'ITALIA AVEVA CONOSCIUTO UNA PRODIGIOSA CIVILTÀ DOVE IL CULTO DI UNA GRANDE DEA DELLA TERRA ERA STATO PERPETUATO DA UNA RAZZA DI "GIGANTI".
LE TRACCE DI QUELLA CIVILTÀ SONO STATE NEGATE E NASCOSTE PER SECOLI. OGGI, ALLA FINE DELL'ERA DEI PESCI E DELL'ETÀ DEL FERRO, IN QUESTO LIBRO LA GRANDE DEA E I GIGANTI TORNANO A VIVERE, ACCOMPAGNATI DA GENII, DÈE, NINFE, SIBILLE, SATIRI, MAGHI, SACERDOTESSE, E TUTTI GLI ALTRI EREDI DI ANTICHE CONOSCENZE SEGRETE E ARTI *ERMETICHE*, CUSTODI DEI LUOGHI SACRI DELLA PENISOLA DOVE ANCORA RISUONA LA PULSAZIONE CREATRICE DELLA MADRE TERRA.

Giovanni Feo, ha pubblicato: *Dèi della terra*, ECIG, 1991. *Le vie cave etrusche*, Laurum, Pitigliano 1997. *Misteri Etruschi*, Stampa Alternativa, 2000.

In copertina: personaggio con quattro occhi e quattro braccia (bronzetto nuragico)

ISBN 88-7226-638-6
9 788872 266380

STAMPA

L. 25.000 € 12,91

Giovanni Feo

PRIMA DEGLI ETRUSCHI

I miti della Grande Dea e dei Giganti
alle origini della civiltà in Italia

Prefazione

L'immensità è una famiglia di vagabondi.
Lo spazio non ha passaporto,
il cielo non ha segnaletica,
l'eternità non ha genealogia,
la creazione non ha un nome di battesimo.
G.G.

Se si chiedesse a un italiano qualunque da dove provenga e cosa significhi il nome Italia, *c'è da star certi che pochi darebbero risposte convincenti. Solo eruditi di vecchio stampo racconterebbero di un antico popolo di "Itali" che avevano un* vitello *quale emblema totemico ed erano considerati "figli del toro". Altri direbbero che il nome Italia deriva da quello di un leggendario personaggio, Atlante Italo, re e sacerdote di stirpe titanica, quando la penisola si chiamava Vesperia, o Esperia, "paese del tramonto", poiché posto ad occidente. I riferimenti mitici, per quanto suggestivi, rimangono segni isolati in un panorama incerto e nebuloso.*
Le ricerche sulle origini antiche delle prime civiltà d'Italia finora sono state finalizzate a due obiettivi: celebrare la retorica nazionalista, inseguendo ideologie e faziosità, oppure delineare un percorso storico improntato ad un tortuoso nozionismo.
Il fine di questo lavoro è un altro: onorare una figura divina, da molti secoli dimenticata, la Grande Dea della Terra, sotto la cui protezione era possibile uscire dal dedalo della vita, percorrendo le complesse e differenti tappe del cammino di conoscenza degli esseri umani.
Porsi sotto la sua protezione, seguendone il culto e i riti iniziatici, significava seguire un cammino di conoscenza che avrebbe permesso di uscire salvi dall'oscuro labirinto della vita e acquisire un'anima immortale. Un tale percorso di conoscenza oggi è celato, difficilmente individuabile a causa delle condizioni di vita del mondo occidentale.
La vera religione e cultura occidentale è consumistica, tutt'al più consolatrice di afflizioni.

Nella mia ricerca sul mistero delle origini dell'antica Italia, non pretendo di offrire verità assolute, né di indicare un percorso cognitivo che sia modello per altri. Credo che ognuno abbia già un suo cammino da compiere e che debba solo imparare a riconoscerlo e a gestirlo con la propria testa e le proprie forze.

Il panorama del mondo antico che qui emerge vuole essere uno stimolo a scoprire nuovi e inusitati scenari. Mentre scrivo, una nuova eclatante scoperta sembra confermare le tesi sostenute. I titoli dei giornali sono sensazionali: "Intatti i resti di un villaggio sepolto dal Diluvio universale" (La Repubblica, *14,IX,2000). Un altro riporta: "Fu una catastrofe: il Mediterraneo straripò al di là del Bosforo con la forza di duecento cascate del Niagara". La scoperta, dovuta all'archeologo Robert Ballard, è importante perché è la prova definitiva che il mar Nero straripò a causa di uno sconvolgente cataclisma, ricoprendo gli insediamenti umani sulla costa. La datazione attribuibile ai reperti è intorno al 7500-8000 a.C. Una simile data è indicata per un'enorme piramide sommersa, in Giappone, vicino all'isola di Yonaguni.*

Altre scoperte, in varie parti del pianeta, confermano l'antica leggenda del Diluvio e dell'inabissamento di civiltà. E ancora altre scoperte verranno alla luce, grazie alle nuove generazioni di ricercatori e studiosi, non più rigidamente inquadrati in vecchi e inutili clichés accademici, non più vòlti a svalutare il mondo antico per esaltare la superiorità del pensiero moderno, razionale e meccanicistico.

Credo che non tarderanno a presentarsi ulteriori scoperte, a conferma che il mondo antico non solo non fu abitato da selvaggi superstiziosi e animaleschi, ma percorse una sua via evolutiva, magica e interiore, che gli permise di raggiungere i più alti obiettivi e le più incredibili mète.

Giovanni Feo
Febbraio 2001

Il mistero più antico

È opinione di molti ricercatori e studiosi di storia che esistano argomenti e notizie che, per ragioni diverse, non si vogliono o non si possono portare alla luce. Censure, notizie congelate e culto del segreto sono pratiche attuali e comuni, rinvenibili in ogni strato sociale, nei mass-media, nel mondo politico e militare, in ambito commerciale come in quello della ricerca scientifica.

Così come esistono delle verità storiche, affermate da lungo tempo in ambito 'specialistico', che ufficialmente rimangono relegate nel limbo e, per quanto sia ben accertata la loro veridicità, si continua a ignorarle o a menzionarle solo marginalmente.

Chi lavora in ambito culturale e scientifico, conosce il meccanismo per cui il panorama del sapere e delle conoscenze, prima che si allarghi e si aggiorni, ha bisogno di tempo, spesso di molto tempo, perché le "vecchie" concezioni e i loro difensori non possono e non vogliono adeguarsi ai cambiamenti.

Per esempio oggi sarebbe possibile rappresentare un completo quadro panoramico, semplice e comprensibile, della storia dell'umanità, soprattutto grazie alle metodologie informatiche e alla enorme mole di studi e ricerche compiuti da molte generazioni di studiosi. Eppure, un simile quadro non c'è. O meglio, esistono così numerose e differenti versioni che il risultato è un prolisso nozionismo, denso di confusione e incertezze.

Questa situazione darebbe ragione a Borges, quando sosteneva che la nostra cultura è incoerente e può essere paragonata ad una biblioteca infinita, dove per interminabili corridoi, stanze, piani e sezioni si trovano libri e documenti che si contraddicono l'uno con l'altro, in una babilonica confusione di lingue e di significati.

È però anche vero che *per secoli* sono state attive istituzioni, come la San-

ta Inquisizione, che sono giunte a torturare e a uccidere pur di non far conoscere sacrosante verità. E oggi, anche se i tempi sono cambiati, continua l'attività di vari *centri di potere* che per i loro interessi di parte si adoperano a occultare conoscenze "non ortodosse" e a screditare e ridicolizzare notizie non gradite.
Tali considerazioni calzano a proposito riguardo al problema delle origini delle antiche civiltà, che, se collegate tra loro in modo unitario e coerente, potrebbero rivelare retroscena tali da dare alla storia un senso diverso da quello comunemente diffuso.
Il caso della penisola italiana è emblematico.
Le origini del ceppo 'italico' rimangono immerse in una densa e impenetrabile cortina nebbiosa. Se si mettessero insieme uno storico, un geologo, un archeologo e altri "specialisti" del sapere, per esprimersi sulle nostre origini, il risultato sarebbe un interminabile contraddittorio, che non aggiungerebbe nulla a quanto già sappiamo.
Il sapere è talmente frammentato tra le diverse discipline che non è più possibile mettersi d'accordo sulle cose più elementari. Così, anche se gli specialisti tendono a eludere il problema delle origini, le notizie accumulate sino ad oggi sono così numerose che può valere la pena provare a rispondere al quesito: come si è originata la nostra civiltà, il nostro ceppo, la nostra cultura?
Nessun dubbio che la conoscenza delle proprie origini può essere molto importante. Lo sanno bene tutti quei popoli del terzo mondo che possono ancora condividere origini, tradizioni, cultura, arti e, in poche parole, un'*identità collettiva* che li aiuta a sopravvivere tra contrasti sociali, estrema miseria e conflittualità di ogni tipo. La conoscenza della storia collettiva è importante quanto quella personale. Senza di essa non c'è memoria e vengono a mancare le basi per ogni possibile consapevolezza e conoscenza di sé e della vita.
Se si investiga intorno alle origini di un'antica civiltà, che sia egizia, maya o etrusca, alla fine si giunge ad un punto morto, dove le questioni irrisolte e i dubbi sopraffanno ogni certezza. Le informazioni, le date, i punti certi non mancano, però in fondo c'è sempre un misterioso muro, una nebbia a impedire la comprensione delle origini.

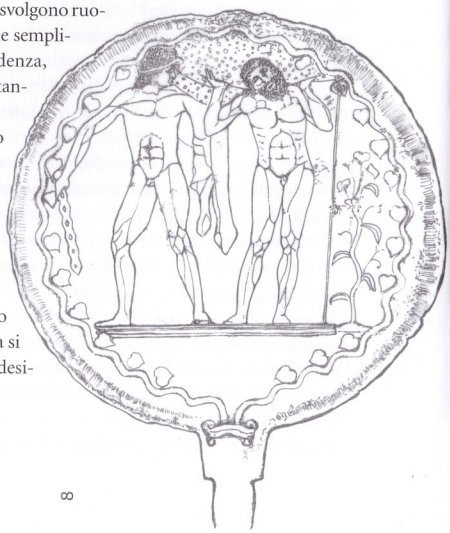
Data per scontata questa émpasse, ci si può muovere secondo un differente metodo di ricerca che abbandona le certezze assolute, per proporre ipotesi interessanti, anche non convenzionali, comunque degne di essere valutate al fine di rappresentare a grandi linee un processo formativo di per sé misterioso.
Esiste un immenso serbatoio di informazioni trasmesse da scrittori, mitografi, poeti epici e varie fonti tradizionali al quale non hanno ancora attinto gli storici moderni, in quanto giudicato di incerto valore, enigmatico, simbolico, non attendibile. Eppure tale materiale costituisce la più interessante eredità che i nostri antenati ci hanno tramandato. Si tratta di miti, leggende e racconti che, decifrati, potrebbero fornire informazioni di grande interesse.
Basti pensare che la moderna scienza storico-archeologica è nata grazie a Heinrich Schliemann, dilettante, commerciante, che, con gran scorno degli addetti ai lavori, scoprì la leggendaria città di Troia, seguendo semplicemente il racconto omerico dell'*Iliade*. Per questo suo incredibile successo venne screditato dagli accademici, che ritenevano i poemi omerici pure invenzioni letterarie. Nonostante ciò, la scoperta di Troia consacrò Schliemann padre fondatore della moderna Archeologia e, da allora, altre importanti scoperte sono state effettuate grazie alla rivalutazione di scritti e di antichi miti che erano stati sottovalutati e accantonati come fantastici o simbolici.
Le vie della conoscenza sono molte, di certo non passano soltanto per gli studi e le cattedre degli 'specialisti', anzi spesso seguono tutt'altre direzioni, molto più imprevedibili.
È il caso della leggenda di Atlantide: soltanto il parlarne, oggi, in ambito accademico, equivale a farsi deridere. L'argomento è tabù per ogni studioso serio, da quando si è affermata la convinzione che il continente di Atlantide non è mai esistito, ma fu inventato da Platone per esporre una sua personale visione dello 'stato perfetto'.
L'argomento utilizzato per sostenere questa tesi è che, a parte Platone, non esistono altre fonti antiche che accennino all'esistenza di Atlantide. Ma questo è del tutto falso...
Con grande stupore, leggendo con attenzione gli antichi miti greci, ho sco-

perto che in importanti leggende si parla spesso di personaggi appartenenti alla *stirpe degli Atlantidi.* Tali personaggi sono talmente numerosi che si può parlare di una vera e propria "stirpe", ben conosciuta dalla maggior parte dei mitografi e presentata come un dato certo e indiscutibile. Platone è forse l'unico a parlare di Atlantide in modo dettagliato, dedicandole due interi volumi della sua produzione. Come è possibile allora che gli studiosi non abbiano notato i numerosissimi riferimenti di tanti autori greci ad una razza di Atlantidi che non è altro che un chiaro rimando al leggendario continente perduto?

Esistono riferimenti a quella "stirpe" presso la maggior parte degli scrittori greci e latini: da Platone a Omero, a Esiodo, Igino, Diodoro Siculo, Apollonio di Rodi, Ovidio, Nonno Panopolitano, Plinio, Posidonio, Filone Giudeo...

La tesi che soltanto Platone abbia parlato dell'esistenza di Atlantide deriva probabilmente dalla mancanza di ricerche approfondite: di fatto i riferimenti agli Atlantidi e ai loro discendenti sono numerosi in qualsiasi buon libro di mitologia. Non solo, ma in un elevatissimo numero di celebri miti, questi Atlantidi svolgono ruoli da protagonisti, ed è anche semplice ricostruirne la discendenza, chiaramente riportata con tanto di genealogie.

Certo la mitologia è spesso labirintica e ambigua e la razionalità moderna è infastidita dal ritrovarsi impantanata in citazioni spesso contraddittorie: in un mito la madre-terra è chiamata Gea, in un altro Rhea, altrove Eurinome. Ma si tratta pur sempre della medesima madre-terra, e se c'è confusione di nomi non vuol dire che anticamente non sia stata venerata una grande dea della terra. Nel mito è usato il linguaggio dei simboli e degli archetipi, ermetico e sintetico, che occorre saper decifrare per trarne le informazioni che vi furono depositate.

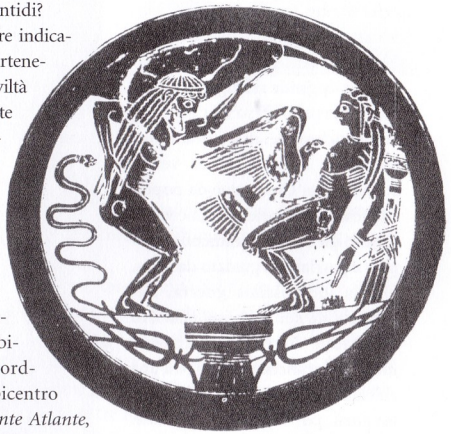


Specchio etrusco: Ercole e il gigante Atlante che sorregge il firmamento.

Leggendo i miti non si può pretendere di ricostruire nel dettaglio, secondo una rigida concatenazione logica, eventi accaduti migliaia di anni orsono... ma piuttosto si può ricomporre un verosimile quadro d'insieme nel quale tali avvenimenti siano potuti accadere.

Chi erano questi Atlantidi?

L'antica mitologia offre indicazioni sufficienti: appartenevano ad una remota civiltà le cui terre erano situate nell'estremo Occidente, là dove l'oceano Atlantico bagna Marocco, Canarie e coste iberiche.



Da sinistra: il serpente, sacro alla madre terra, Atlante che regge il cielo e il titano Prometeo aggredito dall'aquila di Zeus. I "figli della Terra" sconfitti e puniti da Zeus.

All'epoca degli antichi Greci e dei Romani con il nome di Atlanti si indicavano gli abitanti dell'Africa nord-occidentale, il cui epicentro territoriale era il *monte Atlante*, compreso nella grande catena montuosa (4165 m.) che attraversa Marocco e Algeria. L'antica denominazione di "monti dell'Atlante" si è conservata sino ad oggi.

In queste regioni dell'estremo Occidente si collocavano gli eventi relativi ad un celebre mito: la venuta di Ercole (ovvero dei Greci...) il cui obiettivo era di rubare le mele dorate nel *Giardino delle Esperidi.* Ercole sfidò il prodigioso difensore di quel giardino, il *gigante* Anteo, figlio di Gea e di Poseidon.

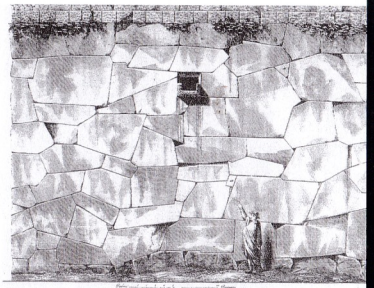
La stirpe degli Atlantidi viene definita nella mitologia come stirpe di giganti. I più celebri furono Atlante, Anteo e Gerione, figli di Gea, la madre Terra, e di Poseidon, dio del mare. La parola "gigante" viene dal greco e significa letteralmente "nato dalla terra", vale a dire "figlio della Madre Terra".

La stirpe dei giganti, in molti miti, è chiamata dei *titani*. Le numerosissime leggende sui giganti, o titani, convergono verso una ben precisa conclusione: dopo una lunga guerra la stirpe titanica venne sconfitta dai Greci, cioè da popoli di provenienza orientale che veneravano gli dèi del pantheon olimpico e patriarcale guidato da Zeus. Quella lunghissima guerra, alimentata da contrasti millenari, fu soprattutto un conflitto religioso e ideologico (anche politico) tra una cultura *matrilineare e occidentale* e un'altra *patriarcale e orientale*. Momento centrale fu la distruzione di Troia (1180 a.C.), ultimo baluardo delle Grandi Dèe di origini amazzoniche, pelasgiche e atlantiche.

La storia di Elena di Troia, simbolicamente, allude alla conquista da parte dei Greci, di *Elle*, la dea-luna che dette nome all'Ellesponto (=

Affresco nel Palazzo comunale di Viterbo: il gigante "Atlante Italo", fondatore dell'antica Italia.

Triton, divinità del mare, figlio di Poseidon e Amfitrite. Incarnava il potere delle acque e con il suono della conchiglia-corno seduceva donne e fanciulli.



Mura ciclopiche di Ferentino (Lazio), attribuite ai "Pelasgi".

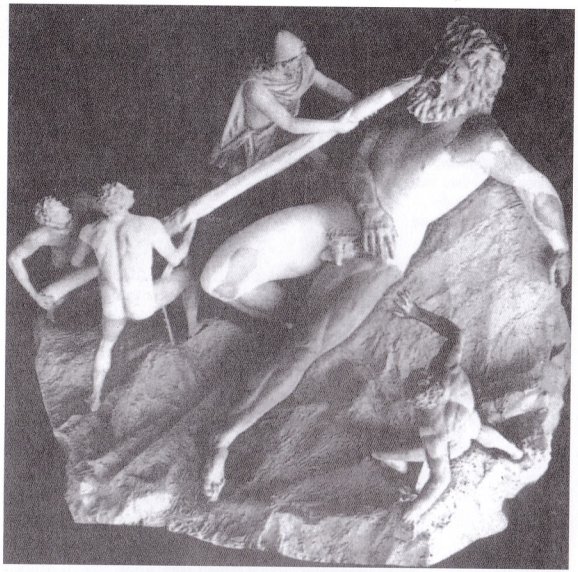
mare di Elle), all'odierna Grecia (Ellas-Ellade) e da cui deriva lo stesso nome della bella Elena. Distrutta Troia, gli ultimi Atlantidi si dispersero lungo le coste del Mediterraneo.

I progenitori degli Atlantidi erano due divinità del mare, *Oceano* e *Poseidon*. Da questi, da Gea e dai Titani, loro figli, ebbe origine la favolosa stirpe atlantica. Le *ninfe* della mitologia in realtà furono sacerdotesse che incarnavano il potere della Madre Terra e della Luna, anch'esse di origini atlantiche: le tre Arpie, tre come i principali aspetti femminili (vergine, madre e sibilla), le sette Pleiadi, le tre Esperidi e le cinque Iadi.

In questi miti il numero delle ninfe rimanda al numero di stelle che componevano le costellazioni associate al culto della Grande Dea della terra e del cielo.

Il culto astrale e le relative conoscenze astronomiche e astrologiche, furono associati al culto di una dea che governava terra e cielo – come dea luna – prima di essere detronizzata da un antico dio del tuono e della montagna, Zeus, assurto a unico dio del cielo.

La detronizzazione di una Grande Dea della Terra non interessò soltanto la civiltà ellenica: Geova scacciò Anahita, presso gli Ebrei; a Roma, Vene-



L'accecamento del gigante Polifemo, da parte di Ulisse e compagni, rappresenta la disfatta dei Giganti ad opera dei Greci, durante la conquista del sud-Italia, divenuto poi Magna Grecia.

re e Diana furono gradualmente retrocesse e poi emarginate, e così via nel resto del mondo antico.

Riguardo alla famiglia "acquatica" delle ninfe atlantiche – ondine, nereidi, naiadi, oceanine – esiste un riferimento ad una importante e longeva realtà: *il perpetuarsi del culto del Principio Femminile in una società di stampo matriarcale e di origini marine*, legato alle rotte marittime del Mediterraneo e dell'Atlantico. Da un simile retroterra nacquero i culti delle grandi dèe del Mediterraneo: Tanit (Fenici), Uni e Turan (Etruschi), Afrodite, Venere, Thetis, Iside, Athena, Neith, Anatha...

Ercole uccide il tritone Acheloo.

A un medesimo sfondo risale il culto di *dee-amazzoni*, celebrato in Asia Minore da sacerdotesse armate.

Nella mitologia vengono ricordati due grandi ceppi di Amazzoni, l'anatolico e il libico, quest'ultimo insediato sulle coste settentrionali dell'Africa, in area 'punica' tra Cartagine e Tangeri, l'antica Tingis fondata dalla omonima sposa del gigante Anteo. Ambedue i ceppi si diffusero lungo le coste mediterranee ed è probabile una origine atlantica del ceppo amazzonico, poiché i miti atlantici (o pelasgici) sono più antichi di quelli egeo-asiatici.

La mitologia greca può essere divisa in quella più antica, *pelasgica*, legata al mare e all'Oceano, e quella successiva, *olimpica*, incentrata sul dio patriarcale Zeus. La differenza tra le due narrazioni mitiche è che nella mitologia 'pelasgica' si ritrova una religione dove il principio femminile, esplicato nel culto di una grande dea, prevaleva su quello maschile destinato a morire e ad assumere il ruolo di dio dei morti. Una struttura religiosa di tale natura è attestata in Egitto (culto di Iside e Osiride), in Asia Minore (culto di Cibele e Attis), in Grecia e a Creta, Malta, Sardegna, Fenicia, Israele, Mesopotamia, penisola Iberica, Europa occidentale; si può dunque affermare che una religione di tipo matriarcale, ed una sua cultura, furono la

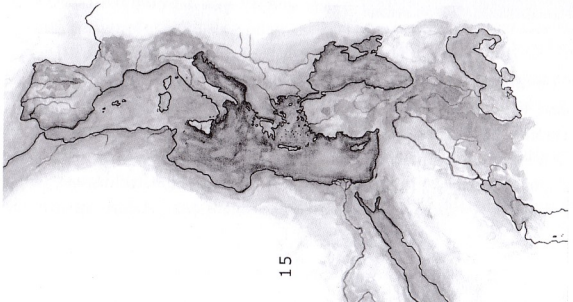
Ercole contro Tritone (VI sec. a.C.).
Tarquinia, Museo Archeologico.

principale espressione religiosa e culturale prima dell'affermazione del pantheon patriarcale greco-romano e prima del Cristianesimo.
L'interminabile 'guerra' tra cristianità e paganesimo fu alimentata dalla Chiesa cristiana per espellere la vecchia religione matriarcale della Grande Dea che aveva preceduto il Cristianesimo. Ma c'erano già stati poderosi attacchi contro le società mediterranee e matrilineari: una prima decadenza coincise con la discesa da Oriente di popoli patriarcali e guerrieri. Il conflitto ebbe fasi cruciali, durante tutta l'età del Bronzo (2000-1000 a.C.), ma fu con la caduta di Troia (1180 a.C.) che la cultura patriarcale, grazie ad Achei, Dori e altri popoli, si impose su quella matrilineare. Successivamente, soltanto la civiltà etrusca, in Europa, perpetuò una cultura matrilineare. Ma con la rapida espansione di Roma il ciclo si chiuse: il dio-padre Giove spodestò ogni forma di culto e cultura femminili. L'atto finale fu sancito dai primi vescovi di Roma, nel IV secolo dopo Cristo, quando vennero forzatamente chiusi i grandi luoghi di culto "pagani", ancora gestiti da sacerdotesse. Eleusi e gli altri templi misterici e oracolari furono chiusi, assieme a tutti gli altri centri sacri in Grecia, in Oriente, in Italia e nel resto delle terre cristianizzate.

Indoeuropei e Atlantici

La più affermata ipotesi storica intorno all'origine delle antiche civiltà in Europa, converge su tre principali ceppi etnici: Ariani, Indoeuropei e Semiti. I primi due provenienti da Oriente, i Semiti dal nord-est africano.
Conseguentemente la civiltà nel Mediterraneo si sarebbe sviluppata soltanto sul versante est di questo mare, e non su quello occidentale atlantico. Ciò appare improbabile poiché avendo il Mediterraneo la forma di rettangolo irregolare – come un vasto lago, chiuso dalle terre circostanti – è verosimile pensare che fosse esplorato e navigato già in epoche remote lungo tutto il suo perimetro costiero, e non solo lungo le terre orientali.
In secondo luogo vi è la copiosa letteratura mitologica greca che rimanda insistentemente ad un importante centro di civiltà nell'estremo Occidente: il Giardino delle Esperidi, le Colonne d'Ercole, il paese del titano-gigante Atlante e della regina-ninfa Tingis (la fondatrice di Tangeri), chiamato anche paese degli Atlanti.
Recenti ricerche nel deserto del Tassili (Sahara algerino) fanno intravedere una nuova possibilità: che da quest'area, un tempo fertile culla di un'impor-

Bacino del Mediterraneo. Il completo perimetro di questo mare "chiuso" fu conosciuto e navigato sin da epoche molto remote.



tante civiltà agricola (7000 a.C.), al momento della desertificazione si sia verificato un grande esodo, dal quale sarebbero poi nate la civiltà egizia, la minoica e quei "popoli del mare", i Pelasgi, del quale avrebbero fatto parte i Sardi, i Baschi, i Tirreno-Etruschi e altre etnie mediterranee. Omero definiva i Pelasgi "divini", ricordandone le grandi capacità inventive e costruttive, ma anche in riferimento ad un'antica tradizione secondo cui Pelasgo fu il *primo uomo*, capostipite dei primi abitanti dell'antica Grecia.

Giraffa dipinta sulla roccia, Sahara Libico, Tadrart Acasus, Uan, Amil.

Durante l'età del Bronzo, nel periodo cretese-minoico, i Pelasgi avrebbero navigato, costruito e portato la civiltà percorrendo audacemente il Mediterraneo, da est all'estremo ovest fondando città, porti ed empori. Il padre di Pelasgo, il mitico Foroneo, era ricordato come il primo uomo ad aver fondato le città-mercato creando alleanze e confederazioni tra varie etnìe e popoli, in un'epoca in cui la merce e gli scambi avvenivano con il baratto, non essendo ancora nata l'economia monetaria. I Pelasgi, come tramanda anche Omero, si erano insediati nella regione balcanica della Grecia, la Tessaglia, e da lì avrebbero poi conquistato il Peloponneso, stabilendosi nella città costiera di Argo. La più antica mitologia greca, 'pelasgica', collega questi *popoli del mare* all'estremo occidente ispano-africano: la loro terra originaria potrebbe essere stata il monte Atlante, le Colonne d'Ercole o la regione africana del Tassili, prima dell'avanzata del deserto sahariano. Secondo questa ipotesi la scoperta dell'agricoltura e delle primissime tecnologie non sarebbe avvenuta solo nella "fertile mezzaluna", la Mesopotamia, ma contemporaneamente (circa 7000 a.C.) nella fertile regione sahariana, prima di una progressiva e totale desertificazione.

Se l'ipotesi venisse confermata verrebbe ridimensionata la storia ufficiale, che

continua ad indicare nella Mesopotamia e nei popoli Indoeuropei l'origine della civiltà mediterranea ed europea.

La tesi avallata dagli storici moderni è che la gran parte dei popoli europei provenivano da Oriente e, con il nome di Indoeuropei, noi ne saremmo i diretti discendenti. Greci, Germani, Slavi, Latini, Celti, sarebbero tutti Indoeuropei.

Molti e autorevoli studiosi hanno preso le distanze da questa classificazione troppo semplicistica, rilevando come nell'emisfero europeo, prima delle invasioni indoeuropee da Oriente, vi fossero già saldamente impiantate delle grandi civiltà. Prime tra le altre la Cretese e l'Egizia.

Sulle origini di queste due civiltà, gli storici non hanno alcuna definitiva prova o certezza. Molti indizi tendono a suffragare l'ipotesi di una possibile provenienza atlantico-occidentale.

La nascita delle civiltà nel bacino del Mediterraneo andrebbe rivisitata in una diversa ottica, dove potrebbero emergere due epicentri territoriali: uno a ovest, nella regione atlantica di Africa del nord e Spagna, l'altra a est, nel vicino Oriente mesopotamico. A ovest gli Atlantidi, stirpe di giganti, dèe del mare e titani, a est stirpi di provenienza orientale (Mesopotamia, Persia, Turkestan, India). Questi ultimi, dopo secoli o forse millenni di invasioni e di guerre, riuscirono ad imporsi sui popoli del Mediterraneo. I giganti furono sconfitti. Si impose il culto straniero di una razza guerriera e patriarcale, che adorava un dio del tuono, del fulmine e della tempesta, conosciuto poi come Dyauh, Zeus, Giove, Geova e altri nomi ancora.

Naturalmente stiamo solo avanzando ipotesi, confortate però da un'imponente mole di miti e di notizie.

Le leggende su una importante civiltà situata sulle coste atlantiche sono chiare, così pure quelle che tramandano della sua fine. Una lunga guerra, durata per fasi alterne molti secoli, portò alla sconfitta e decadenza della stirpe dei giganti. Riferimenti a tali eventi sono numerosi nel ciclo delle dodici fatiche di Ercole. Nelle fatiche o "prove" del mitico eroe della cultura patriarcale greca, emerge anche il tema del conflitto tra patriarcato e matriarcato, tra gli invasori orientali (Achei, Dori...) e la stirpe pelasgica, mediterraneo-atlantica dei giganti. Nella seconda fatica, l'uccisione del mostro Idra, Ercole sconfigge un enorme e velenoso serpente acquatico. Ma, come spiega il mitografo

Robert Graves, "la vittoria di Eracle sull'Idra di Lerna pare ricordi un evento storico, e cioè il tentativo compiuto per sopprimere i riti di fertilità che si svolgevano a Lerna (in onore di Demetra, la Madre Terra). Ma nuove sacerdotesse continuarono a officiare nel sacro bosco di platani... finché gli Achei o forse i Dori non lo distrussero appiccandovi il fuoco". Nella terza "fatica", la cattura della cerva di Cerinea, il tema storico è la conquista, da parte degli Achei (guidati da Ercole), di un importante sacrario dedicato ad Artemide Elafia ("simile a cerva"). Anche in questo caso il mito fa intravedere frammenti di un remoto conflitto tra Greci e culture matriarcali. Il tema storico nella nona "fatica" è evidente: Ercole deve rubare la cintura d'oro della regina delle Amazzoni, Ippolita. Il mito si conclude con una sanguinosa strage, nella quale Ercole uccide a una a una le Amazzoni, mettendo in fuga le poche superstiti.

Affresco rupestre nel deserto del Tassili (Sahara) datato al 9000 a.C. Di non facile interpretazione il singolare abbigliamento di queste figure.

Le vittorie riportate da vari eroi greci sulle Amazzoni (Ercole, Teseo, Mopso e altri) indicano il disfacimento di un antico sistema matriarcale in Grecia, in Tracia, nell'Egeo e nel vicino Oriente. La guerra contro le Amazzoni, la *amazzonomachia*, divenne poi uno dei soggetti artistici più apprezzati nella scultura e nella iconografia della Grecia patriarcale di età classica.

Nella decima "fatica" Ercole deve impossessarsi del bestiame del gigante Gerione, re di Tartesso in Spagna e diretto nipote di Oceano, il divino progenitore dei titani atlantici.

Il riferimento ad una civiltà atlantica è esplicito, non solo, ma il mito potrebbe contenere l'indicazione che nel paese di Gerione fosse in auge una rilevante civiltà agricolo-pastorale: ipotesi già accennata a proposito delle recenti scoperte nel deserto sahariano del Tassili. Che questa regione fosse molto fertile, che vi venisse praticata l'agricoltura e l'allevamento di bestiame pregiato, è anche confermato dalla undicesima "fatica", il furto dei pomi delle

Esperidi. "La undicesima fatica fu di cogliere i frutti aurei di un melo, dono di nozze della Madre Terra a Era, e che la dea aveva tanto gradito da piantarlo nel proprio giardino. Questo giardino si trovava sulle pendici del monte Atlante, dove gli ansimanti cavalli del Sole terminavano la loro corsa e dove i greggi e le mandrie di Atlante vagavano liberamente sui pascoli che nessuno contendeva".

Anche in questo caso Ercole porta a compimento la prova, ruba le mele auree e poi innalza due colonne (o quattro, secondo alcuni) nello stretto di Gibilterra che, da allora, viene chiamato in suo onore Colonne d'Ercole. Subito dopo sfida a duello il gigante Anteo, figlio di Poseidon, dio di Atlantide, e di Gea, la Madre Terra. Il gigante viene stritolato fino alla rottura di tutte le ossa. Nella decima "fatica", dopo averli derubati di greggi e altri beni, Ercole compie una strage di giganti, attraversando diversi paesi nel suo viaggio di ritorno verso la Grecia.

Il significato del mito è evidente: l'imposizione di una civiltà guerrafondaia e patriarcale su quella dei giganti, cioè su *quei popoli che per primi avevano diffuso nel Mediterraneo il culto della terra*, il megalitismo, la metallurgia e la cultura matrilineare e che, molto probabilmente, erano stati i fondatori della prima civiltà mediterranea, di epoca postdiluviana.

Il passaggio di Ercole in Italia, di ritorno dal Giardino delle Esperidi, coincise storicamente con la discesa di Micenei, Dori, Achei e altre etnie che già nell'età del Bronzo avevano scorrazzato, saccheggiato e invaso la Grecia e il vicino Oriente. Il loro "Ercole" non era quello *pelasgico*, ma quello *olimpico*. Non più l'eroe allattato da Hera e il cui nome – Heracles – significava "gloria di Hera", ma colui che usurpato il titolo del vecchio Ercole iniziò indisturbato il massacro dei suoi antagonisti: giganti, titani, ninfe, sacerdotesse, dèe, sibille, sileni, centauri e gli altri figli della madre terra.

In Italia il principale oppositore di Ercole fu il gigante Caco, parola greca che significa "brutto" e che spiega il meccanismo per cui un nemico veniva fatto passare per brutto, cattivo, ripugnante; mentre l'invasore, sterminatore e violentatore era un eroe, bello, buono e divino...

Il gigante Caco era figlio di Efesto, dio dei fabbri e dei vulcani, e di Medusa, antica dea lunare, figlia della Madre Terra (Gea) e di Ponto (il Mare). Di aspetto orribile, Caco aveva tre teste che vomitavano fiamme e fumo... Ercole lo

sorprese nel suo antro sotterraneo, lo agguantò e lo fece a pezzi. La leggenda sembra contenere un evidente riferimento alla conquista, da parte di Ercole e dei suoi, delle preziose e ricche fucine e miniere italiane, che erano gestite da metallurgi e fabbri pelasgici (Ionii, Cretesi, Tirreni e altri). In epoca successiva gli Etruschi occuparono i siti minerari del centro-Italia, divenendo i primi produttori di ferro, bronzo, oro, argento e rame, e antagonisti dei discendenti di Ercole, i Greci della Magna Grecia.

Perseo uccide la Gorgone Medusa. Ovvero la soppressione del culto di un'antica dea-luna, ad opera dei Greci seguaci del culto patriarcale di Zeus.

Altre imprese furono compiute da Ercole in Italia, tra cui l'uccisione del re Fauno, che officiava un culto in onore di suo padre, Hermes. Come vedremo, Hermes fu il dio che i popoli del mare, i Pelasgi, consideravano patrono delle loro arti, conoscenze e iniziazioni.

In seguito Ercole giunse in Sicilia dove uccise Erice, re degli Elimi e figlio di Afrodite. Robert Graves scrive che con questo delitto Ercole "insegnò ai Siciliani che chi è nato da una dea non è sempre immortale".

I miti italici di Ercole si ricollegavano alla nascita della Magna Grecia, cioè alla prima occupazione ellenica del centro-sud d'Italia, caratterizzata dalla cacciata dei popoli pelasgici e matrilineari dai luoghi di potere (miniere, templi, empori, avamposti ecc.) che Ercole conquistò uno ad uno, in nome del dio-padre Zeus, divenuto in seguito l'italico Giove.

Così, la stirpe dei giganti atlantidei si estinse. Popoli invasori provenienti da Oriente, i "nuovi" Greci patriarcali, costrinsero gli Atlanti a sottomettersi o a disperdersi verso terre del Mediterraneo non ancora occupate.

Due popoli, *discendenti degli antichi giganti,* vennero ad occupare in epoche diverse le regioni fertili, ospitali e ancora poco abitate della penisola italiana: i *Sardi* e poi gli *Etruschi.*

Shardana

Chi ha visitato i monumenti megalitici sardi, non ha potuto fare a meno di riscontrare somiglianze con analoghi monumenti ciclopici di altre civiltà, come la celtica e l'iberica. I menhir, i megaliti, i circoli di pietre, l'orientazione astronomica, hanno non pochi elementi in comune.

La civiltà sarda si sviluppò in seno alla grande famiglia delle civiltà megalitiche dell'Europa occidentale che, dalla semplice lavorazione della pietra nel Neolitico (IV millennio a.C.), passarono alla lavorazione di enormi megaliti, genialmente tagliati e manipolati, iniziando a erigere complesse strutture architettoniche, non poche delle quali sono ancora avvolte dal mistero riguardo alla loro funzione.

La civiltà neolitica e poi nuragica della Sardegna non è ancora stata scoperta appieno. I suoi enigmatici monumenti eretti dai "giganti" furono edificati secondo i canoni di un'architettura sacra di cui solo ora si intravedono i contorni.

L'antica civiltà sarda è di fondamentale importanza per ciò che concerne l'origine della vita civilizzata in Italia. Essa è incontestabilmente la *prima vera civiltà che si sviluppò in Italia.* Dall'isola salparono navi che, per prime, crearono una rete di comunicazioni con la penisola, portandovi tecniche avanzate, arti, conoscenze e una visione magica e metafisica della vita.

Il ceppo sardo può essere collegato a due aree di provenienza: una occidentale, afro-iberica e ligure (Africa occidentale, Spagna, Baleari, Francia, Liguria) – l'altra orientale, di provenienza egeo-cretese.

In Sardegna esistono migliaia di monumenti megalitici, molti dei quali ancora intatti e unici nel loro genere.

La loro origine si può collocare tra la fine del Neolitico e l'inizio dell'età del Rame (3200-2800 a.C.), in concomitanza alla costruzione della Gran-

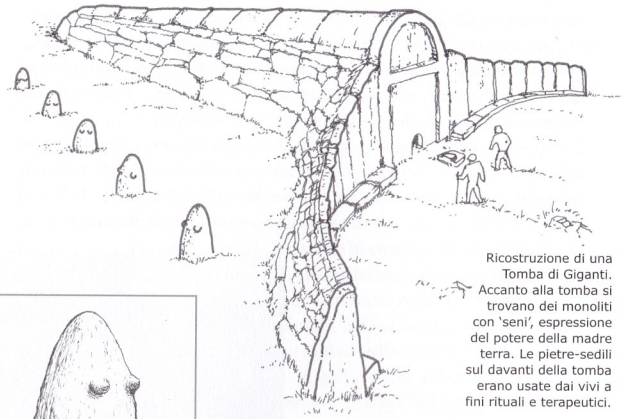
Piramide a terrazze, Monte d'Accoddi, Sassari.
La lunga rampa conduceva in cima alla piramide.

Nella pagina a fianco: Menhir orientati e allineati verso il solstizio estivo.
Tortolì, piana di Barisardo.

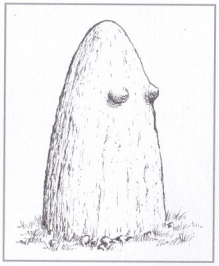
de Piramide di Gizah, quando in Italia, per quel che sappiamo, non vi erano altre civiltà, a parte alcuni piccoli nuclei tribali sparsi che vivevano perlopiù di caccia e pesca. Recenti scoperte archeologiche hanno dimostrato come la civiltà sarda sia stata collegata, via mare, con altre civiltà assai lontane geograficamente. A Monte d'Accoddi, nel sassarese, è stata scoperta una "ziggurath", una *piramide* a terrazze di tipo mesopotamico.
I contatti via mare con il vicino Oriente erano estesi e portarono alla edificazione di piramidi e alla presumibile presenza, nell'isola, di rappresentanti di prestigiose caste sacerdotali orientali.
Un'altra decisiva scoperta è stata effettuata in cima a un'isolata altura nell'entroterra israeliano. Una èquipe di archeologi israeliani e italiani ha resuscitato dalle dune di sabbia, nella località di El Ahwat, un complesso di nuraghi del tutto affini a quelli sardi. L'autore della scoperta, il professor Adam Zertal, è convinto che i nuraghi israelitici furono eretti dai *Shardana*, identificati con i Sardi e citati in un'iscrizione egizia del XIII secolo a.C. assieme ad altri popoli del mare.
La piramide sarda e i nuraghi israeliani danno una nuova immagine degli antichi Shardana: non più vaga etnìa senza tratti definiti, chiusa a riccio nella sua isola, ma una vera e propria civiltà che spingeva le sue navi verso lontane terre del Mediterraneo, costruiva avamposti e teneva contatti con altri popoli, proponendosi come punta avanzata dell'assetto socio-territoriale del Mediterraneo.
Tra i più singolari monumenti megalitici sardi sono da ricordare le *Tombe dei Giganti.*
Non è strano ritrovare, in Sardegna, il nome di questi mitici esseri che antiche tradizioni chiamavano anche "Titani" e "Atlantidi"?
Non si tratta di coincidenze o di tradizioni irrilevanti: la presenza dei "giganti" e dei loro megalitici sepolcri rupestri, coincide con analoghi ritrovamenti in altre aree, dove tradizioni locali parlano di un medesimo popolo, molto antico, di origini occidentali, legato al mare, con grandi capacità tecniche, che praticava il culto della Madre Terra.
Le Tombe dei Giganti appartengono a quel tipo di sepolcri, edificati con enormi e levigati lastroni litici, posizionati e orientati secondo un preciso schema di riferimenti astronomici, in modo da fondare un *luogo sacro,*

cioè toccato dalle sacre energie del *cielo* e del *sottosuolo terrestre.* Gli antichi ritenevano che tali energie curassero, provocassero benessere, protezione e assicurassero la resurrezione dell'anima dei defunti nel migliore dei modi. Superstizioni? Non si direbbe, se si osservano dei monumenti ancora più antichi, le *domus de Janas* del IV millennio a.C.
Con questo nome si designano migliaia di sepolcri rupestri, conosciuti come dimore di "fate" o di "streghe". Una simile denominazione popolare richiama luoghi un tempo dedicati al culto femminile della Madre Terra. Da qui l'uso di considerarli dimore di creature sovrannaturali e femminili.
La parola "Janas" la si ritrova in tutto il Mediterraneo: è il nome di una Grande Dea della terra, Jaune, nei paesi Baschi, l'etrusca Uni, la romana Juno, Iune nella Creta minoica, Iune nella Spagna, Ioni nelle isole ioniche dell'Egeo.
Ma il più significativo esempio di architettura megalitica è costituito dai *pozzi sacri*, numerosissimi in Sardegna. Impressionante, quanto a struttura e dimensioni, è quello di S. Cristina di Paulilatino (Oristano). Per le sue grandi, perfette e levigate lastre di pietra, è scambiato dai visitatori per una costruzione moderna: invece è un'opera megalitica antica almeno tre millenni...
Nel culto sacro delle acque, considerate elemento divino e creatore, il maggiore potere veniva attribuito alle acque sotterranee. Si entrava in contatto con questo potere scendendo nei profondi pozzi sacri

Tomba dei Giganti, Li Lolghi, Arzachena (Sassari).



Ricostruzione di una Tomba di Giganti. Accanto alla tomba si trovano dei monoliti con 'seni', espressione del potere della madre terra. Le pietre-sedili sul davanti della tomba erano usate dai vivi a fini rituali e terapeutici.



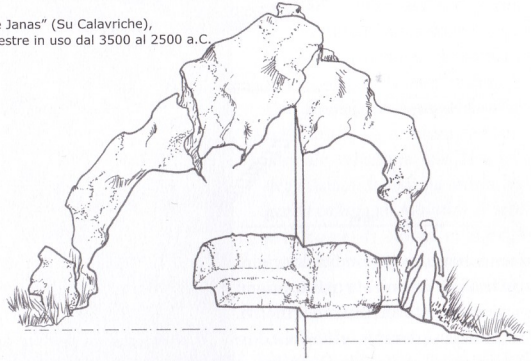
dove, sul fondo, una vena sotterranea confluiva in una conca di basalto e dove venivano collocate offerte votive, praticate terapie e officiate ritualità. Recenti studi hanno dimostrato che i pozzi servivano anche per pratiche rituali notturne, dove lo specchio sotterraneo d'acqua veniva *magnetizzato* dalla luce lunare. Di pozzi sacri ne sono segnalati almeno cinquanta, in varie zone della Sardegna, ma si pensa che il loro numero fosse anticamente molto più elevato.

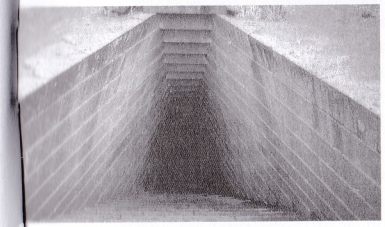
Il culto delle acque, assieme a quello della Madre Terra e del dio-toro fecondatore, formò una religione tripartita che, in forme simili, si ritrova presso Egizi, Etruschi, Cretesi, Ellenici, Iberici e altri popoli mediterranei. È questo un retroterra religioso e culturale che fa parte della storia spirituale di tutta l'umanità, e non una connotazione di una specifica etnìa. Le molte migliaia di monumenti megalitici sardi sono la prova alla luce del sole di una evoluta civiltà che, per prima, emerse sulle rive del Tirreno e dell'antica Italia.

La favorevole posizione di centralità, rispetto alla penisola e al Mediterraneo, permise alla civiltà sarda di estendersi per almeno tre millenni, divenendo punto di riferimento per i traffici marittimi e i contatti tra i popoli del bacino mediterraneo. Le ricche miniere sarde si ritiene siano state aperte in epoche remote. A Luzzanas, incisa nella roccia, è stata rinvenuta la più antica rappresentazione del classico *labirinto* cretese a sette anelli, datato al 2500 a.C.

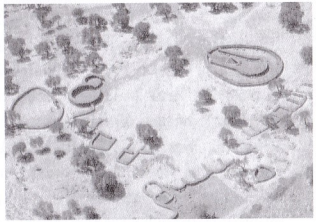
La grande famiglia pelasgica dei popoli del mare fece della Sardegna un centro di civiltà megalitica unico, per importanza e antichità, al quale si

"Domus de Janas" (Su Calavriche), tomba rupestre in uso dal 3500 al 2500 a.C.

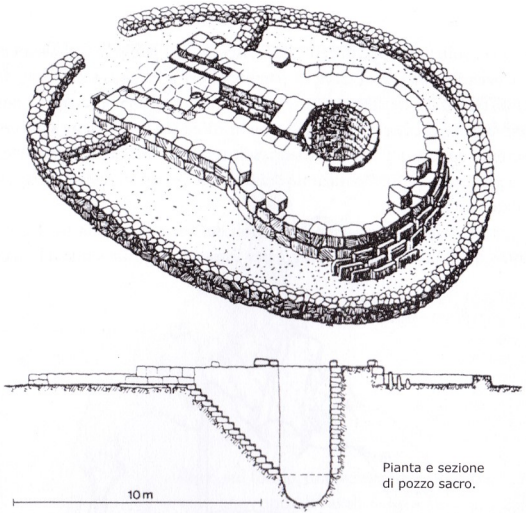




Pozzo sacro. Le pietre sono quelle originali dell'epoca di costruzione.



Area del pozzo sacro vista dall'alto.



Pianta e sezione di pozzo sacro.

riconnettono, in profondità, le origini del popolo italiano e le sue successive trasformazioni. Ma queste origini, e la loro storia, sono ancora tralasciate e dimenticate, per molti motivi.

Già i Romani, durante le lunghe e dure guerre puniche che portarono alla distruzione della fenicia Cartagine, avevano avviato una precisa operazione di discredito nei confronti dei Sardi, a quel tempo alleati dei Cartaginesi. Secondo i Romani, Sardi e Cartaginesi usavano sacrificare dei neonati, specie i primogeniti, bruciandoli sulle are sacrificali, nel cruento culto della dea Tanit.

Una simile notizia, tipica della politica romana nei confronti dei barbari (cioè i "non-romani"), è ancora diffusa nei libri di storia.

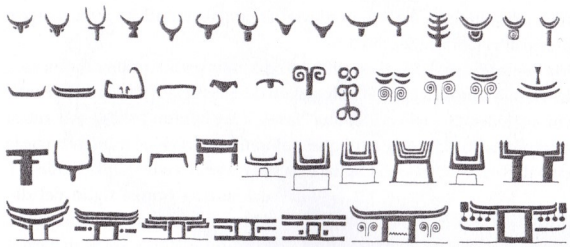
Gli archeologi hanno però studiato attentamente i resti, spesso quasi integri, dei "tophet" di epoca fenicia, i santuari sardi della dea Tanit, dove venivano sepolti con speciali rituali i bambini morti nel parto o nei primi anni di vita. Lo stesso infamante discredito venne accreditato nei confronti dei sapienti druidi celtici, accusati di praticare sanguinosi sacrifici a Stonehenge e presso altri sacrari megalitici.

Ma l'unica colpa di Sardi e Celti fu di contrapporsi alla potenza romana...

Esiste una famosa leggenda sulle origini dei Sardi, riportata da autori antichi, considerata dagli storici una "favola", che comunque è la più antica testimonianza sulle origini di quel popolo. La tradizione tramanda che la città di Nora, nel golfo di Cagliari, sia stata la prima edificata in Sardegna: dal mitico *Norax*, figlio del dio *Hermes* e di *Erizia*, figlia del *gigante Gerione*. Norax era re di Tartesso, il reame atlantico dove Ercole e i suoi Greci sfidarono e sconfissero i giganti che là risiedevano.

Dèe madri sarde (Cagliari, Museo Nazionale).

Hermes, il dio della sapienza e della scrittura, ha in molti miti una speciale relazione con la stirpe degli Atlantidi. Questa antica leggenda collega gli Atlantidi ai Sardi e il nome di Norax ai *nuraghi* (nuraxi), i maggiori monumenti sardi. La stessa città di Nuoro e altre località (Nuraminis, Nurchidda, Nurri, Nureci...) potrebbero derivare il loro nome dal mitico re di Tartesso. Secondo A. Bresciani il significato della parola nuraghe corrisponderebbe a "fiamma ardente" (*nur-aghs*), in riferimento a un particolare aspetto del culto del fuoco: sulla sommità dei nuraghi sembra venissero accesi dei fuochi, per fini pratici e rituali. Nelle antiche civiltà la cima di piramidi, obelischi, templi e altre costruzioni sacre e elevate era consacrata al sole e, quindi, al fuoco quale suo elemento creativo. La stessa parola "piramide" deriva dal greco 'pur', che significa 'fuoco'. Forse il nome di Norax indicava il titolo di un principe, o sacerdote, patròno dei fuochi sacri accesi sulla cima dei



Differenti tipi di corna taurine, da tombe rupestri del III millennio a.C.

nuraghi. A lungo si è sostenuto che i nuraghi siano nati come abitazioni ma oggi, dopo osservazioni meno sbrigative lo si esclude, almeno nella loro funzione originaria. Si è anche sostenuto trattarsi di strutture militari di difesa, ma questo sembra un utilizzo successivo, valido solo in casi specifici.

La costruzione dei primi nuraghi fu molto complessa e impegnativa.

Il sito doveva trovarsi in posizione elevata e si ritiene che una sorta di specialista, geomante o sciamano-stregone, fosse incaricato di individuare i siti, tenendo conto dello speciale *potere* delle forze sacre e divine che là risiedevano: Madre Terra, acqua e dio-toro. Un tale sito era considerato un *luogo di potere.*

Il nuraghe fu concepito come speciale struttura dove *accentrare energie magnetiche del sottosuolo* per benessere, cura, buona vivibilità.

È plausibile che nel corso dei secoli l'originaria concezione, quasi di bioarchitettura, mutasse per utilizzi e finalità più convenzionali. Esistono autorevoli notizie riportate da Tertulliano, Pausania, Aristotele, Filiponio, Simplicio, dove si parla di pratiche terapeutiche utilizzate dai Sardi presso i loro monumenti sacri.

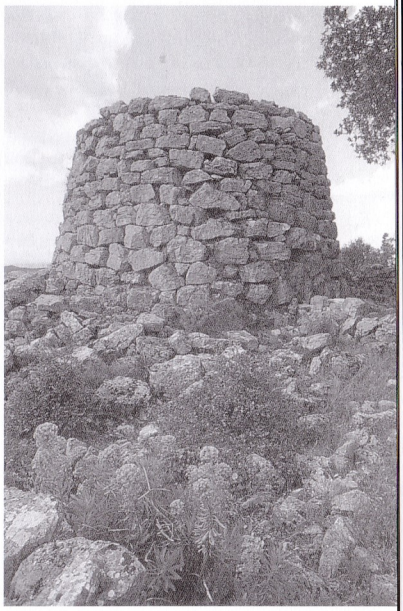
Osservando la struttura dei nuraghi più antichi si scopre che furono costruiti con pietre di dimensioni e peso eccezionali, veri megaliti. I macigni furono tagliati e lavorati in un'epoca in cui i metalli erano ancora delle rarità.

Gli archeologi sostengono che vennero tagliati con il sistema dei cunei di legno infissi nella roccia viva: i cunei, una volta bagnati d'acqua, provocavano la frattura della pietra grazie all'espansione.

Probabilmente fu questo il sistema utilizzato; una volta tagliati, i pesanti e ingombranti megaliti dovevano anche essere trasportati su alture scoscese. Dopodiché iniziava la costruzione: i grandi macigni venivano sovrapposti a secco sino a formare una torre circolare a tronco conico. La complessità di questo sistema non pare giustificare l'eseguità dello spazio interno dell'edificio, che in molti casi si riduce ad uno stretto corridoio di soli tre o quattro metri quadrati... mentre la megalitica costruzione esterna è formata da un gigantesco strato di mura ciclopiche che occupano un volume spropositato...

I nuraghi furono costruzioni speciali utilizzate per fini perseguiti da genti che non concepivano lo spazio e la funzionalità come noi moderni, possedendo una scienza del vivere e del costruire incomprensibile o appena intuibile per noi moderni.

Costruire i nuraghi e altre opere megalitiche dovette essere un'impresa eccezionale da parte di persone talmente forti ed esperte da meritarsi l'appellativo di 'giganti'.

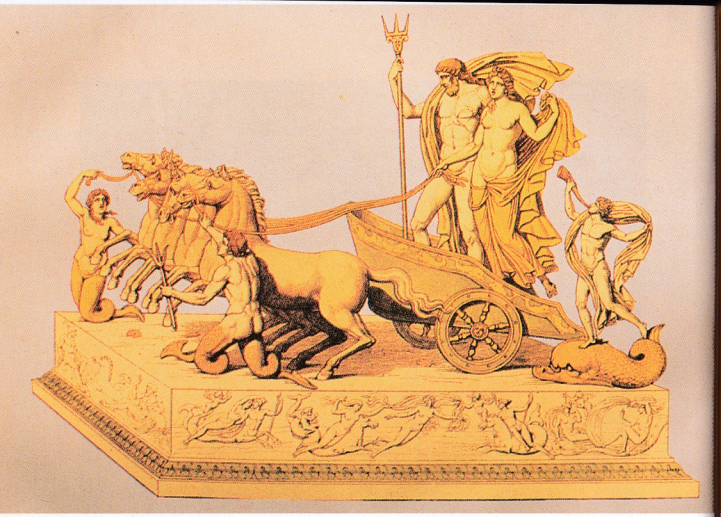


Nuraghe (Ulassai, Nuoro).

Tursha

Durante l'età del Bronzo (1800-900 a.C. circa) l'Italia venne progressivamente occupata da etnìe nomadi orientali, la principale delle quali è quella Indoeuropea, che dalle regioni indo-asiatiche raggiunse l'Europa seguendo una rotta est-ovest: Oriente, mar Nero, Balcani, Danubio, Alpi Retiche, Appennini. Su questa rotta terrestre si mossero numerosi popoli, che dettero vita a microcomunità tribali chiamate dagli storici "civiltà Appenninica", poiché i monti e le vallate appenninici furono la loro via direttrice.
Ma più che di civiltà sarebbe più appropriato parlare di una "cultura" che per diversi secoli si insediò senza mutare più di tanto le condizioni di vita nella penisola.
Semmai lo fece in modo lento, integrandosi con sapienza nelle particolari condizioni ambientali. La caccia, la pesca, e un tipo di coltivazione semistanziale furono le principali attività degli Appenninici. L'unica importante tecnica applicata fu la lavorazione del bronzo che, per l'epoca, rimaneva materiale raro e ricercato.
Il panorama storico cambia con la comparsa della *civiltà etrusca* che, dopo quella sarda, è la seconda grande civiltà dell'Italia antica.
Gli storici fanno cominciare la storia etrusca nel nono secolo avanti Cristo, con riferimenti all'epoca in cui gli Etruschi fecero la loro comparsa in Italia. Numerose notizie fanno però intravedere come i Tirreno-Etruschi, prima di insediarsi nell'Italia centrale, fossero già una civiltà antica di secoli, ben conosciuti in tutto il Mediterraneo.
Con l'arrivo sulle sponde del mar Tirreno, gli Etruschi dettero il via a una serie di radicali cambiamenti nel panorama civile e religioso dell'Italia antica. In breve tempo gran parte della penisola uscì dalle nebbie della protostoria, per entrare in una nuova fase scandita dalla comparsa di molteplici elementi introdotti

Affresco nel Palazzo Comunale di Viterbo:
il gigante Atlante Italo, fondatore dell'antica Italia.



Gli dèi del mare Poseidon e Anfitrite (acquarello di Quatremère de Quinçy).

Nella pagina accanto:
Perseo uccide la Gorgone Medusa:
ovvero la soppressione del culto di un'antica dea-luna,
ad opera dei "Greci" seguaci del culto patriarcale di Zeus.

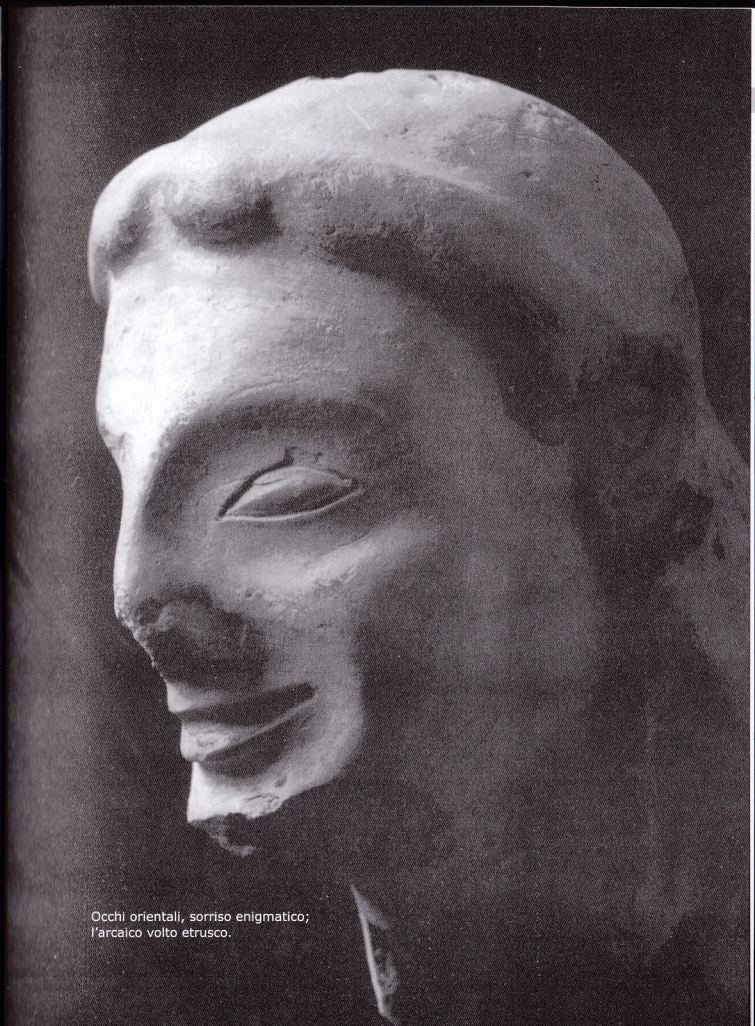
Pozzo sacro di S. Cristina (Paulilatino, II millennio a.C.).

Nella pagina accanto:
Piramide a terrazze di tipo mesopotamico.
La lunga rampa conduceva in cima al monumento
(Monte d'Accoddi, Sassari).

Tomba dei Giganti, Li Lolghi, Arzachena (Sassari).

Nella pagina accanto:
Sibilla Cumana (Santuario dell'Ambro,
dipinto di M. Bonfini, 1610).

Panorama di Lemnos: dall'acropoli alla sottostante "baia degli Argonauti".
L'isola fu occupata al termine dell'età del Bronzo da un ceppo "etrusco-tirrenico".

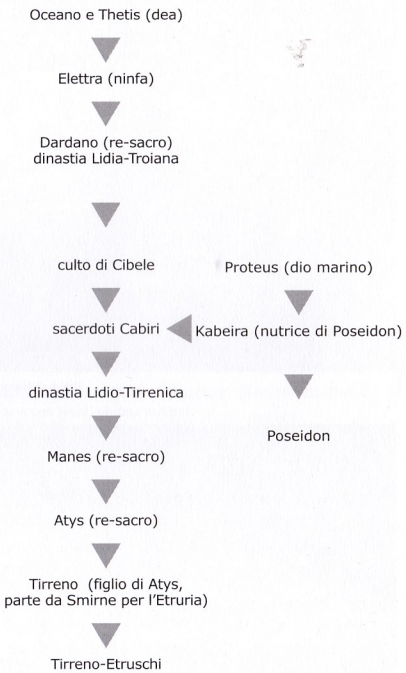


Occhi orientali, sorriso enigmatico;
l'arcaico volto etrusco.

dagli Etruschi: lingua scritta, architettura monumentale e sacra, nuovi riti funebri, metallurgia e lavorazione del ferro, arti plastiche e visive, navigazione e rapporti di scambio con tutto il Mediterraneo, innovative tecniche idro-geologiche, lavorazione della pietra "squadrata", incremento delle attività agricole e pastorali, presenza di un culto e di una religione dedicati al principio femminile. La religione etrusca aveva molti punti in comune con quella degli antichi Sardi: ambedue adoravano la Madre Terra, affiancandole il culto delle acque e quello di una divinità maschile, compagno e servitore della dea.
Gli Etruschi sono ricordati come uno dei "popoli del mare", quindi di ceppo *pelasgico*.
Le più recenti scoperte archeologiche indicano che provenivano dalla Anatolia, che avevano occupato diverse isole del mar Egeo e che avevano "colonie" ed empori marittimi in tutto il Mediterraneo. Tra il X e il IX secolo a.C., forse sotto la pressione di popoli invasori provenienti dall'Asia, emigrarono e si insediarono nel centro-Italia.
Mantennero per secoli la talassocrazia, cioè il dominio sulle rotte del Mediterraneo, fondando empori persino nel lontano oceano Atlantico, sulle coste iberiche di Tartesso e Cadice, nei luoghi della stirpe degli Atlantidi e di Norax, eroe epónimo dei Sardi.
Tra i reperti più antichi che riportano il loro nome vi è il sarcofago egizio del XIV secolo a.C. con la scritta "Ana Tursha", tradotta in "Ana, il Tirreno". Questi, fu sicuramente personaggio di rilievo alla corte del faraone, uno scriba o forse un sacerdote.
Sempre in Egitto, iscrizioni in caratteri geroglifici del XII secolo raccontano di una confederazione di "popoli del mare", tra i quali i Sardi, i Siculi, i Lici e i Tursha, nome che corrisponde a quello di Tirreni. L'iscrizione ricorda che i "popoli del mare" mossero guerra al potente impero del faraone Ramses III e da questi vennero respinti. Nel capitolo X del libro della *Genesi* c'è un passo dove si legge il nome di un popolo chiamato Tiras. Assieme ai Tiras sono citati i Tubal e i Meshek, storicamente conosciuti come Tubareni e Moschi, popoli dell'antica Asia Minore. I Tiras, loro vicini, sarebbero quindi i Tirreni insediati nella regione anatolica della Lidia. La genealogia di questo popolo, secondo le narrazioni mitiche, si riallaccia alla stirpe degli Atlantidi, giganti e titani, legati al grande mare sin da epoche remote.

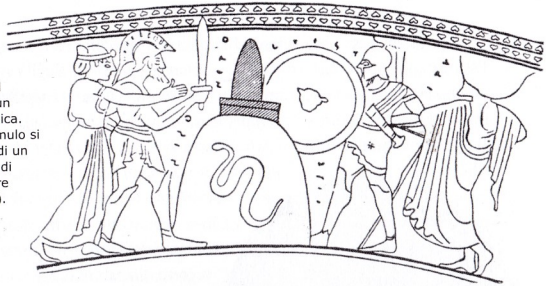
L'anello di congiunzione tra gli Etruschi e gli Atlantidi è il culto della grande dea *Cibele* (Kubiles). I re-sacri erano principi di stirpe regale-sacerdotale ai quali era affidato il doppio potere, spirituale e temporale. In Etruria erano chiamati "Lucumoni". Il nome del figlio del re Manes, Atys, è uguale a quello di Attis, il dio, figlio e amante, della dea Cibele. Ciò significa che Atys, quale sacerdote di Cibele, incarnava il dio che la accompagnava, e ne portava anche lo stesso nome.
Da qui si comprende come il modello dinastico dei Tirreno-Etruschi avesse salde fondamenta religiose nel culto cabirico di Cibele.
Tramite il culto dei Cabiri e di Cibele, i Tirreno-Etruschi si riconnettono alle due grandi famiglie dei popoli del mare: quella di Oceano e della dea *Thetis*, e quella della ninfa *Kabeira*, patrona dei Cabiri, nutrice di Poseidon e figlia del vecchio saggio Proteus, l'enigmatico dio metà uomo e metà pesce.
Le origini del culto misterico di Cibele rimandano direttamente alla stir-

GENEALOGIA DEI TIRRENO-ETRUSCHI



Isola di Samotracia: tempio di Cibele e dei Cabiri.

Isola di Lemno, scavi archeologici nel tempio di Cibele e dei Cabiri.



Al centro, sopra il tumulo, si trova un cippo a forma fallica. All'interno del tumulo si muove lo spirito di un defunto in forma di serpente oracolare (Museo di Napoli).

pe atlantica dei giganti: *Oceano, Poseidon, Proteus,* furono i più antichi dèi del mare. *Elettra,* una delle ninfe chiamate "Pleiadi", secondo la mitologia avrebbe rivelato i Misteri al re-sacro Dardano che, in tal modo, sarebbe stato il primo "iniziato" ai segreti della Grande Dea.

La ninfa Kabeira (o Kaveira) ebbe un ruolo di primo piano nell'istituzione dei Misteri di Cibele, i sacri riti iniziatici in onore della Grande Dea. Il suo nome passò ai sacerdoti Cabiri e, probabilmente, divenne anche il nome delle grandi sacerdotesse che incorporavano il suo potere.

Tra i resti dei templi di Cibele, nell'isola di Lemno, sono venute alla luce più di duemila iscrizioni in lingua lemnia, chiamata dagli archeologi e dalla tradizione *lingua tirrenica,* del tutto simile a quella etrusca. Il dotto poeta greco Callimaco tramanda che i Tirreni erano un popolo mediterraneo molto antico, stabilitosi sulle isole del mar Tracio (Samotracia, Lemno, Imbro e Lesbo). Lo storico Diodoro Siculo parla anche di una lingua molto antica, usata come *lingua sacra* e di culto dagli abitanti dell'isola di Samotracia, chiaramente quella delle iscrizioni ritrovate a Lemno, di origini pre-greche, particolarmen-

Hermes fa uscire delle anime alate da un'urna funeraria (urna antica, Iéna).

te affine all'etrusco e che i Greci chiamavano *lingua dei Pelasgi* o dei *Tyrseni*. Essa era collegata al culto di Cibele e ciò spiega perché la lingua etrusca venne utilizzata quasi esclusivamente per iscrizioni funerarie e testi sacri: il Tirrenico-Etrusco nacque e fu sempre usato solo come *lingua sacra*.

Il culto di Cibele, diffuso in Asia Minore e in varie parti del Mediterraneo, era officiato dai sacerdoti Cabiri che rappresentavano tre corrispondenti divinità cabiriche: Cibele, Persefone e Ade-Dioniso. Ma, al centro dei Misteri, vi era un quarto e segreto dio cabirico, Hermes, l'accompagnatore di anime, la cui potente vitalità sessuale veniva rappresentata con le Erme, monoliti itifallici del dio. Nella concezione misterica il seme maschile era la forza vitale che infondeva vita alle anime, alla nascita, e che permetteva anche la loro resurrezione nel *post-mortem*.

Stele della Certosa di Bologna, l'etrusca Felsina. In basso è raffigurata la vita terrena, nella fascia mediana l'anima è con un 'genio' e due cavalli alati; in alto, l'ippocampo e il serpente alludono alla vita nell'aldilà.

Secondo l'interpretazione di un acuto conoscitore di mitologia, C. Kerényi, la Grande Dea dei Misteri era nel suo carattere essenziale *Madre delle anime*, dea del regno delle anime, verso il quale si dirigevano tutti gli esseri viventi.

Nella concezione misterica il viaggio dell'anima nell'aldilà era visto come il volo di una farfalla, guidata e protetta da Hermes. La farfalla e la falena (farfalla notturna) anticamente erano simboli dell'anima, del principio vitale e immortale. Al momento del trapasso, l'anima si involava come una farfalla e veniva perciò chiamata "psiche" oppure "fallaina" ("falena"), parola che deriva dal greco "fallos", ovvero "membro maschile".

Hermes, dio itifallico, era il propagatore della vita in questa e nell'altra, dove

accompagnava le anime nel viaggio finale, come fossero sue creature, *come seme del suo fallo, come falene notturne*.

Il grande segreto dei Misteri riguardava la continuità tra la vita e la morte, differenti *stazioni* di un medesimo lungo viaggio.

Da quanto detto è possibile capire il senso di un celebre passo di Clemente Alessandrino (*Il Protrettico*, cap. II, 19), dove viene riportata un'antica tradizione secondo cui "I Cabiri... presa la cesta dove era il fallo di Dioniso, la portarono nella Tirrenia... ed essendo esuli, presero qui dimora e insegnarono ai Tirreni il loro prezioso insegnamento...".

Nei Misteri celebrati a Eleusi, ma anche a Samotracia e a Lemno, si parla della presenza di una misteriosa cesta, presentata agli iniziandi, con dentro oggetti di culto.

Dea con dodici figli (Capua, Museo Campano). L'Etruria era divisa in dodici regioni e governata da dodici re-sacri. Una grande dea era la "madre" della dodecapoli etrusca.

Nel passo di Clemente Alessandrino non è tanto importante l'allusione a quella particolare cesta, bensì l'informazione che il culto dei Misteri di Cibele giungesse in Etruria portatovi da una casta cabirica di sacerdoti.

Il retroterra misterico della religione etrusca, gelosamente occultato nel segreto iniziatico, fu un culto segreto, e di conseguenza enigmatico e privo di fonti dirette. Per millenni questa religiosità, nei suoi tratti fondamentali, fu attiva in tutto il bacino mediterraneo. La sua importanza nel contesto della storia antica d'Italia sta nell'essere stata l'ultima forma di culto in onore del principio femminile, la Grande Dea etrusca chiamata Voltumna, Urcla, Uni, Turan e con altri nomi. Al termine dell'era imperiale romana, i culti misterici furono considerati antagonisti dalla cristianità e infine proibiti, sino a essere etichettati come "pagani".

Roma

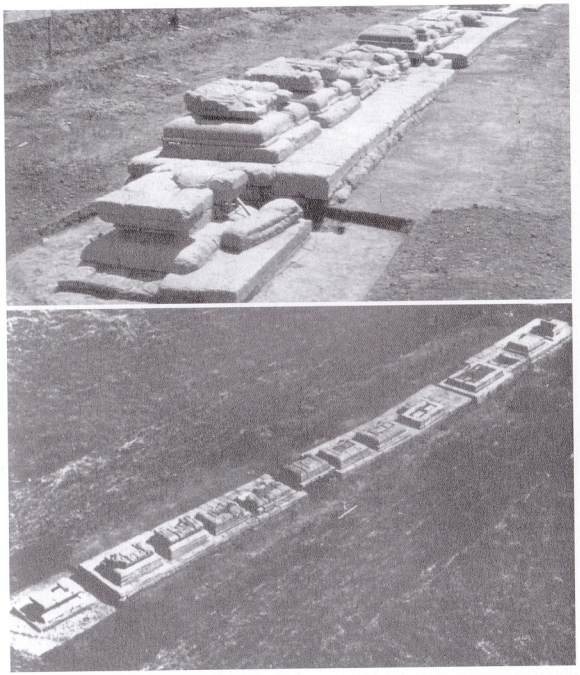
Esistono argomenti sui quali si è detto talmente tanto, che su di essi si è accumulata una così densa cappa di luoghi comuni e di ipotesi contraddittorie da rendere praticamente impossibile una chiara visione dei fatti. Uno di questi argomenti è la nascita di Roma e, di conseguenza, le origini della civiltà romana.
Le principali scuole di pensiero, in disaccordo tra loro, sono due.
La prima, di tipo "tradizionalista", che più di altre ha diffuso le sue vedute in ambito accademico e nella divulgazione, sostiene che Roma nacque grazie al popolo dei Latini.
I Latini, eredi di millenarie e prestigiose tradizioni, tramandate nei riti e nelle istituzioni, sarebbero stati un antichissimo popolo proveniente da una misteriosa terra chiamata Iperborea, ovvero "regione del nord", o anche "Terra del Cinghiale".
Di origini indoeuropee, sarebbero giunti nella pianura laziale verso la fine dell'età del Bronzo, seguendo la rotta danubiana dei popoli "appenninici" che li avevano preceduti.
L'altra scuola di pensiero, "modernista", nega valore alle antiche tradizioni e ai miti, considerando attendibili i soli fatti storici comprovati e sostiene che Roma sarebbe stata fondata grazie al concorso di più popoli, dei quali i Latini furono solo uno tra gli altri. La verità è che ambedue queste scuole si rifanno a presupposti validi, sempre che non si estremizzi in un senso o nell'altro.
La nascita di Roma, situabile in epoca molto antica, è comunque più viva nel mito che nelle rigorose indagini storico-archeologiche. Di miti e leggende ci è giunto un vasto patrimonio, mentre i reperti e i dati archeologici della sua prima età non sono così numerosi e spesso di difficile interpretazione.

Il foro romano, a fine Ottocento.

Le antiche tradizioni narrano che l'eroe troiano Enea, fuggito da Troia in fiamme, sbarcò nel Lazio intorno al XII secolo a.C.
Ad accoglierlo trova la nazione etrusca in armi, che in lui riconosce un "fratello", un "capo" della medesima stirpe orientale (anatolica). Gli Etruschi, assieme ad Enea e ai Troiani, si alleano quindi con il re Evandro, che governava in Roma sul colle Palatino sopra un popolo di origini arcadiche o *pelasgiche*. Da questa alleanza di stirpi ed etnìe, nucleo fondatore della futura Roma, fu dichiarata guerra contro un comune nemico, il popolo dei Rutuli, guidati dal re Turno.
Al momento dello sbarco di Enea, Roma non era che un piccolo e paludoso sito strategico su un'importante via verso il centro-Italia, non ancora città, ma esiguo villaggio di capanne occupato da etnìe tribali in fase di espansione e rivalità.
Vicino al luogo dello sbarco sulla costa laziale, Enea fondò il centro sacro di Lavinio, dedicato a Lavinia, sua seconda moglie.

In alto: Enea fugge da Troia con i sacri "Penati"; in compagnia di Hermes, con il padre Anchise sulle spalle e il figlio Ascanio.
In basso: i Troiani salpano verso il Lazio (da L'Etruria nell'*Eneide*).

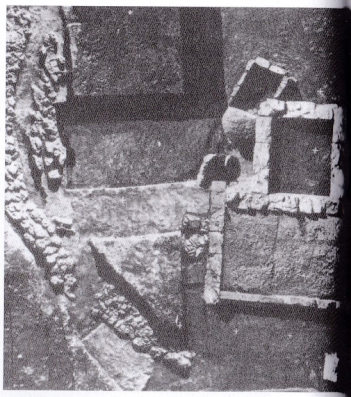
L'archeologia ha confermato, in buona parte, la realtà di queste leggende: nel sito di Pratica di Mare, dove un tempo sorgeva l'antica *Lavinium*, sono stati scoperti decenni or sono monumenti eccezionali mai aperti al pubblico, se non occasionalmente. L'anzianità dei monumenti, oltre alla loro enigmatica unicità, è sintomatica di interessanti culti e credenze.
A Lavinio esiste una tomba a tumulo, sul modello di analoghe opere elleniche e del vicino Oriente, conosciuta da tempi antichi come "Tomba di Enea": più che un vero sepolcro, il monumento è un tempio funerario (*heroôn*), innalzato alla memoria dell'eroe troiano, fondatore di Lavinio, morto annegato nel vicino fiume Numico. Il suo corpo non venne più ritrovato, così i Lavinati eressero il tumulo in suo onore.
Non lontano dalla Tomba di Enea è situato un santuario unico e maestoso costituito da *tredici grandi altari* allineati verso il sole nascente.
Ecco cosa ne dice Jean Richer, profondo conoscitore di antichità: "La più



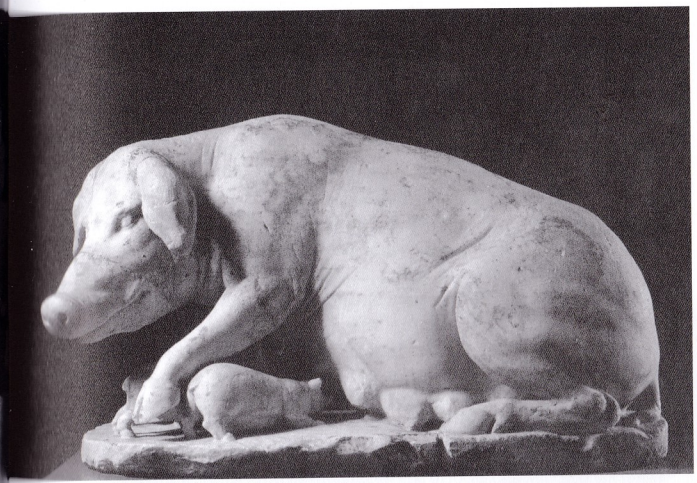
Lavinio: i tredici altari allineati verso il sole nascente.

probabile ipotesi è che si è in presenza di un simbolismo luni-solare – ci sono tredici lunazioni in un anno solare – e che gli altari fossero usati alternativamente, secondo il mese dell'anno in cui ci si trovava, o secondo la lunazione".
Sempre nel sito dell'antica Lavinium sono venuti alla luce i resti di un tempio di Minerva. Anche questa scoperta confermerebbe un'antica leggen-

da, secondo la quale Enea avrebbe eretto un tempio alla dea e nel *sancta sanctorum* vi avrebbe collocato i Penati di Troia, speciali oggetti sacri ove era infuso il potere protettivo destinato alla sua stirpe.
Dai monumenti di Lavinio si può riscontrare come nelle antiche leggende, a parte inevitabili deformazioni, si siano conservati riferimenti a eventi concreti e a personaggi realmente esistiti.
Secondo molti storici moderni vi sarebbe un'incolmabile incongruenza nel mito virgiliano dell'incontro tra Enea e gli Etruschi.


Lavinio: veduta dall'alto della Tomba di Enea.

Troia fu distrutta nel 1180 a.C., e in quell'epoca va collocata la fuga di Enea che, dopo alcuni anni di peregrinazioni sul mare, giunse infine nel Lazio. Come può conciliarsi questa data con la presenza degli Etruschi nel centro-Italia, risalente al IX secolo a.C., trecento anni dopo il viaggio di Enea? Una risposta la fornisce la ricerca archeologica: nel XII secolo i Tirreno-Etruschi esistevano già, come confermano alcune iscrizioni egizie. È dunque possibile che, in quel secolo, dei gruppi di colonizzatori etruschi già frequentassero il centro-Italia, mantenendo contatti con le popolazioni locali. Se ciò fosse avvenuto dovrebbero trovarsi tracce anche di quella ridotta presenza. Infatti tracce ne esistono… Basta guardare i reperti della cosiddetta "cultura proto-villanoviana" che, secondo alcuni archeologi, sarebbero la prova che Villanoviani ed Etruschi erano uno stesso popolo. Senza arrivare a tali conclusioni, si può invece considerare plausibile il racconto di Virgilio, intorno ad una presenza etrusca in Italia già nel XII secolo a.C.; la confermerebbero i reperti proto-villanoviani, appartenuti ad un popolo che con i Tirreno-Etruschi ebbe così stretti rapporti da assimilare in pieno la loro cultura.


La scrofa, simbolo di Troia e di Lavinio che Enea fondò quale sua seconda patria.
La scrofa era sacra a Ecate, dea della terra.

La presenza degli Etruschi in Italia non corrispose alla migrazione di un intero popolo. In epoche diverse, gruppi di Tirreni composti da militari, mercanti e tecnici giunsero nella futura Etruria per prendere contatti e stabilire scambi con le genti locali. Solo successivamente giunse la casta sacerdotale, portando gli elementi essenziali della loro civiltà – architettura sacra e lingua scritta – e iniziò la fase storica della dodecapoli federativa etrusca e del suo rapido e grandioso sviluppo.
L'apogeo della civiltà etrusca corrispose anche alla fondazione etrusca di Roma, ricordata nel mito della Lupa e dei Gemelli, mito di riconosciuta matrice tirrenica.
In sintesi sembra che alla fondazione di Roma abbiano partecipato Troiani, Etruschi, Pelasgi, Sabini, Siculi, Latini, Aborigeni e probabilmente altri ancora. Se i Latini rappresentavano l'elemento nordico, proveniente dal

centro-Europa (area danubiana), la maggior parte degli altri popoli erano giunti nel Lazio via mare, dall'Ellade e dal vicino Oriente, Asia Minore ed Egeo.
Al di là delle ipotesi storiche, è importante l'eccezionale *opera di fusione e di sintesi tra diverse culture, fatta da popoli diversi che, unendosi tra loro, nel sito della futura Roma, dettero il via alla moderna civiltà occidentale.*
Nel mito della nascita di Roma è contenuto il grande mistero del perché proprio in quel particolare sito laziale, in una data epoca, sorse una città che con una vertiginosa espansione divenne epicentro del più vasto impero dell'antichità, e in seguito sede della prima religione dell'Occidente.
Se si crede che la storia sia un susseguirsi casuale di eventi, il mistero non esiste. Ma se si crede che la storia abbia una logica non apparente, sotterranea o interiore, allora il mistero si afferma: perché Roma e non un altro luogo divenne il centro dell'Occidente? Perché il massimo potere politico e religioso occidentale vi trovò sede?
Le risposte sono più di una. Si potrebbe citare la strategica posizione geografica, al centro della penisola italiana e del Mediterraneo; oppure si potrebbe pensare che il sistema federativo etrusco dette forte impulso unificatore a diverse etnìe, e portò alla fondazione di un grande centro comune; o si può pensare ad una sorta di predestinazione. Queste o altre possibili ipotesi non danno comunque una risposta definitiva. Ma è anche possibile che una parte di verità si trovi in ciascuna di esse.
È pur vero che per un fenomeno così complesso come la nascita di una civiltà, importanti elementi sfuggono all'indagine.
Esistono interessanti indicazioni, mai sufficientemente considerate, soprattutto nella leggenda di Enea, padre-fondatore di Roma.
Il principe discendeva dalla stirpe del re sacro *Dardano*, fondatore di Troia, che attribuì il proprio nome allo stretto dei Dardanelli. Dardano era figlio di Zeus e della ninfa del mare Elettra, che a lui rivelò i Misteri di Cibele incaricandolo di diffonderli. Nei racconti mitologici Enea è ripetutamente associato ad una cultura di stampo matriarcale: la sua città fu protetta da Afrodite e i suoi Penati erano sotto la protezione di Athena. Nell'antica mitologia pelasgica, la ninfa Elettra, sua madre, era figlia di Oceano e della dea marina Thetis. In conclusione, *Enea era un diretto discendente della stirpe*

degli Atlantidi, i "giganti" insediati sulle occidentali Colonne d'Ercole.
La storia sembra ripetersi, tra le pieghe delle diverse epoche: prima i Sardi, provenienti da Tartesso, poi Troiani ed Etruschi, del medesimo ceppo "pelasgico" di discendenza atlantica-occidentale.
Comunemente "Pelasgi" viene tradotto con "popoli del mare", ma secondo un'altra antica etimologia, significherebbe anche *cicogne*. Le grandi e bianche cicogne furono l'emblema e l'*animale sacro* dei popoli del mare, verosimilmente a causa della caratteristica di compiere lunghe migrazioni, seguendo due rotte: una, che dall'Europa centrale passa per Gibilterra e scende nell'Africa occidentale, l'altra attraversa i Balcani, i Dardanelli, l'Asia Minore e scende nell'Africa orientale.
I Pelasgi, popoli nomadi, scopritori e percorritori delle prime rotte marittime e terrestri, seguirono e ripercorsero le migrazioni delle cicogne, divenendo *il popolo delle cicogne*...
Pelasgici furono i fondatori di Roma. Il popolo guidato dal re arcade Evandro, insediato a Roma sul Colle Palatino, discendeva da un ceppo che il mito connette alla stirpe del gigante Atlante.

La lupa e i gemelli.

Da queste involute tradizioni riemerge il mito antichissimo di una grande civiltà sommersa, la favolosa Atlantis, così accreditato nell'epoca di Roma imperiale che lo stesso Virgilio, nell'*Eneide*, ne perpetuò la memoria.
Parlare di Atlantide, oggi che lo storicismo materialista irride ogni tradizione mitica, può apparire velleitario. Ma i fatti parlano da soli.
Se ci si rifà a miti o leggende sarde, etrusche, greche, egizie, latine o iberiche, il risultato è lo stesso: agli inizi della storia, nel Mediterraneo e in Italia, incombe l'ombra del continente perduto e dei suoi giganti, titani, titanesse, dèe-madri, dèi del mare e dell'Oceano. Di questi favolosi esseri non restano che leggende ma, dietro al mito, è nascosto un lungo ciclo storico, tralasciato e volutamente occultato da coloro che sconfissero i *Giganti* e demonizzarono l'antico culto di una grande dea creatrice.

Civiltà-madre e lingua primordiale

Nel primo periodo neolitico (7000 - 4000 a.C.) in Italia sembra che non vi sia stata una civiltà da potersi propriamente definire tale.
Almeno, per ciò che sappiamo, non ci sono tracce di popoli con tecniche, conoscenze e modelli di vita a livello evoluto. Le uniche tracce di vita ritrovate si riferiscono a sparuti gruppi nomadi o seminomadi, organizzati in microsocietà tribali; purtroppo la loro storia non ha voce. È anche possibile che un cataclisma o altri eventi abbiano cancellato una civiltà. Ma, attenendosi alle attuali conoscenze, è alla Sardegna del quarto millennio che bisogna rivolgersi per avere l'evidenza di una prima grande civiltà, dai tratti ricchi e ben definiti: i Sardi, o Shardana, esperti navigatori che percorrevano le rotte dei metalli, le cui navi osarono persino sfidare l'impero egizio. Prima di loro le tracce di civiltà sono sparute, confinate a piccoli lembi di territorio, come la Valcamonica (civiltà Camuna), dove i resti sono incisioni rupestri e frammenti ceramici. È anche possibile che le vestigia di altre culture siano ancora sotto terra, in uno strato geologico dove lo scavo archeologico non è ancora arrivato.
In tutta Italia, comunque, non è stato trovato nulla di lontanamente paragonabile ai grandi e complessi siti abitativi di Ur, Mohenjo-Darjo, Arappa e altre località orientali.
Il modo in cui appare la civiltà nella Sardegna, durante il IV millennio, induce a ritenere che vi fosse giunta da fuori. Tracce della medesima cultura si trovano in Spagna, nelle isole Baleari e nella Creta di età minoica. Il possibile scenario storico è il seguente: verso il 3500 - 3000 a.C. un "popolo del mare" che aveva molto navigato e stabilito approdi lungo le coste mediterranee, si insedia in pianta stabile nella Sardegna, iniziando lo sfruttamento delle risorse locali e sviluppando un'estesa civiltà "megalitica", incentrata sul culto della Madre Terra.

La Dama di Elche. Simbolo dell'antica civiltà iberica, forse una sacerdotessa o una dea.

Civiltà-madre e lingua primordiale

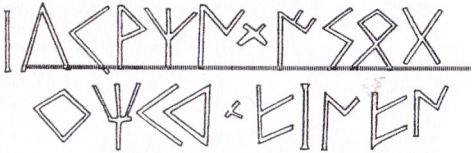
Nel primo periodo neolitico (7000 - 4000 a.C.) in Italia sembra che non vi sia stata una civiltà da potersi propriamente definire tale.
Almeno, per ciò che sappiamo, non ci sono tracce di popoli con tecniche, conoscenze e modelli di vita a livello evoluto. Le uniche tracce di vita ritrovate si riferiscono a sparuti gruppi nomadi o seminomadi, organizzati in microsocietà tribali; purtroppo la loro storia non ha voce. È anche possibile che un cataclisma o altri eventi abbiano cancellato una civiltà. Ma, attenendosi alle attuali conoscenze, è alla Sardegna del quarto millennio che bisogna rivolgersi per avere l'evidenza di una prima grande civiltà, dai tratti ricchi e ben definiti: i Sardi, o Shardana, esperti navigatori che percorrevano le rotte dei metalli, le cui navi osarono persino sfidare l'impero egizio. Prima di loro le tracce di civiltà sono sparute, confinate a piccoli lembi di territorio, come la Valcamonica (civiltà Camuna), dove i resti sono incisioni rupestri e frammenti ceramici. È anche possibile che le vestigia di altre culture siano ancora sotto terra, in uno strato geologico dove lo scavo archeologico non è ancora arrivato.
In tutta Italia, comunque, non è stato trovato nulla di lontanamente paragonabile ai grandi e complessi siti abitativi di Ur, Mohenjo-Darjo, Arappa e altre località orientali.
Il modo in cui appare la civiltà nella Sardegna, durante il IV millennio, induce a ritenere che vi fosse giunta da fuori. Tracce della medesima cultura si trovano in Spagna, nelle isole Baleari e nella Creta di età minoica. Il possibile scenario storico è il seguente: verso il 3500 - 3000 a.C. un "popolo del mare" che aveva molto navigato e stabilito approdi lungo le coste mediterranee, si insedia in pianta stabile nella Sardegna, iniziando lo sfruttamento delle risorse locali e sviluppando un'estesa civiltà "megalitica", incentrata sul culto della Madre Terra.

La Dama di Elche. Simbolo dell'antica civiltà iberica, forse una sacerdotessa o una dea.

Le tradizioni che i Shardana importarono nell'isola provenivano da un precedente ciclo di civiltà. Lo provano tracce della medesima civiltà marittima e megalitica in terre lontane dalla Sardegna. Da dove proveniva questo popolo del mare?
Qui entriamo nel campo delle supposizioni, poiché l'epoca è così remota e poco conosciuta che inevitabilmente ogni ipotesi rimane sempre tale. Gli Shardana facevano parte di una coalizione di "popoli del mare", i "Pelasgi", forse imparentati tra loro grazie ad un'antichissima discendenza

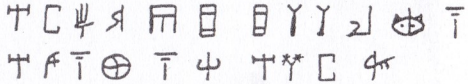
Tavoletta d'argilla con caratteri cuneiformi sumerici.

comune che includeva Cretesi, Argivi, Arcadi, Illirici, Ioni, Siculi, Sardi, Tirreni e altri popoli mediterranei che, per molti secoli, svilupparono commerci, scambi, cultura e ogni sorta di nuove conoscenze e tecniche avanzate (navigazione, edilizia, metallurgia in primis). E diffusero la loro religione legata a divinità del mare e della terra.
Le figure di grandi dèe greche, latine, etrusche, cretesi, egizie, ebraiche, mesopotamiche, discendevano essenzialmente da una medesima e più antica grande dea "pelasgica", che al suo fianco aveva il dio-toro, suo compagno e dio-fecondatore.



Iscrizione su pietra. Antica lingua "iberica".

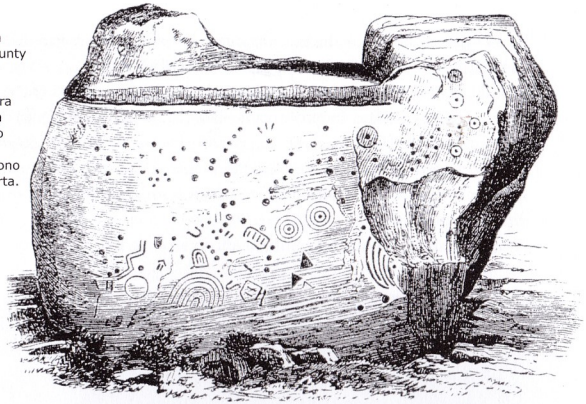
In Sardegna il nome più antico della grande dea è forse *Janas*, così nel paese Basco è Jaune, a Roma era Juno, in Etruria Uni, a Creta Iune: tutti nomi derivanti da *una stessa remota etimologia.*
Torniamo indietro nel tempo… nei millenni successivi all'ultima glaciazione, circa diecimila anni fa, quando ebbe origine un particolarissimo fenomeno: lo sviluppo articolato di una lingua parlata.
Prima di allora gli umani non parlavano? Se lo facevano non era con una lingua codificata, ma presumibilmente con dei *suoni naturali di universale e semplice comprensione*, forse più una musica che un vero e proprio linguaggio.



Stele con iscrizione minoica.

Come si sia potuto verificare il complesso fenomeno dell'elaborazione della lingua parlata, poi divenuta scrittura, rimane un mistero. Gli studiosi sono in generale d'accordo che tale elaborazione sia avvenuta in un paese orientale, la Mesopotamia, come riporta anche il Vecchio Testamento: nei luoghi della grande Babilonia (civiltà di Sumer) avvenne la "confusione delle lingue", ovvero *da un comune ceppo linguistico*, lingua primordiale parlata forse già per molti millenni, si differenziarono diversi linguaggi. Nacque così la prima lingua scritta, i caratteri "cuneiformi" sumerici. Da qui deriverebbero tutte le lingue oggi conosciute.
La provenienza da un unico ceppo primigenio può spiegare il curioso fenomeno della somiglianza tra parole di lingue lontanissime tra loro,

I simboli incisi sul megalito, posto sul fondo di una tomba (Cairn T, Loughcrew), indicano il sole e gli astri. Nei giorni dell'equinozio la pietra è colpita da un raggio di sole, sopra il simbolo in alto a sinistra.



Trono della strega (County Heath, Irlanda). La pietra era forse usata come trono sacro. I simboli sono di età incerta.

come l'etrusco e l'antico peruviano ("quechua" e "aymara"), oppure tra il basco e il minoico, o altri casi anche più paradossali.

Quando una lingua presenta similitudini con un'altra, non significa obbligatoriamente che l'una derivi dall'altra. Piuttosto che ambedue, in epoche lontane, appartennero ad un *comune ceppo originario* dal quale in seguito si sarebbero differenziate, anche se non completamente, conservando comunque tracce dell'originaria *lingua-madre*. L'ipotesi di una origine delle diverse lingue conosciute da una primordiale e comune lingua-madre, è sostenuta da molti filologi, anche se tanti preferiscono trincerarsi dietro la più accreditata ipotesi accademica di origini miste, riconducibili a vari epicentri di civiltà.

L'idea di una *lingua-madre* è direttamente collegata all'esistenza di una *civiltà-madre*, un'originaria civiltà umana di epoca primordiale di cui si possono trovare tracce nei miti di Atlantis, Aztlàn, Iperborea, Agharti, nomi di leggendarie terre dove l'umanità avrebbe iniziato il suo cammino.

Sono miti molto antichi, provenienti da un mondo del tutto diverso da quello odierno, durato millenni e le cui tracce rimangono ancora nascoste, o solo intraviste in antiche narrazioni, in monumenti di enigmatica fattura o nell'etimologia di parole come Janas, June, Juno e le altre esaminate.

Una radice etimologica che ha conservato l'antica discendenza dalla lingua-madre è costituita dal gruppo di lettere HRM.
La radice HRM la si ritrova in ceppi linguistici del tutto diversi ma sempre con lo stesso significato. In questo caso è ben riconoscibile l'evidenza di una lingua-madre, dalla quale sarebbero poi sorte le varie lingue conosciute.
Il senso essenziale, il concetto basilare di HRM, riguarda *la presenza del sacro in un luogo*. Da questo concetto si sono sviluppate varie parole, in diverse lingue.
Ecco una tabella esplicativa:

HeRMes Ermete. Dio connesso alla presenza del sacro nei luoghi, presenza attivata con le "erme", cippi itifallici simili a menhir.

HeRaM In etrusco significa "sacrario". Il vocabolo si trova nella "lamina di Pyrgi". Sua variante è Hermu, tradotto con "tempio" (nella tomba di Laris Pulena a Tarquinia).

HiRaM Nome del grande sapiente e architetto che edificò per il re Salomone il Tempio di Gerusalemme. Hiram è una figura che assomma le stesse caratteristiche di Hermes.

HRM Nell'antico semitico ha significato di "luogo protetto, sacro, sacrario". (vedi G. Semerano, *Lamine di Pyrgi*)

EREMO EREMITA In italiano ha il senso di "protezione, isolamento, sacralità". Deriva dal greco "eremos".

HRM è la radice etimologica da cui nasce il nome del dio della sapienza occulta e segreta, Hermes. Non a caso abbiamo scelto questa etimologia poiché il dio dell'*Ermetismo* e delle falliche *erme* fu associato alla nascita della scrittura e, in generale, a ogni forma di sapere e di conoscenza, in specie la conoscenza di cose sacre. Hermes è una figura fondamentale nelle leggende sulla origine della civiltà dei giganti. L'antica civiltà sarda ritrova le sue radici nel mito di Nora, città fondata da Norax, re di Tartesso e *figlio di Hermes*.
È l'enigmatico Hermes ad affacciarsi con sapiente destrezza nei principali miti originati nelle antiche civiltà mediterranee.

La lingua magyara (ungherese) è quella che più di altre ha conservato una diretta discendenza dall'antico sumerico, la prima lingua scritta (in caratteri cuneiformi).
Nel magyaro si trovano le seguenti parole con radice HRM:

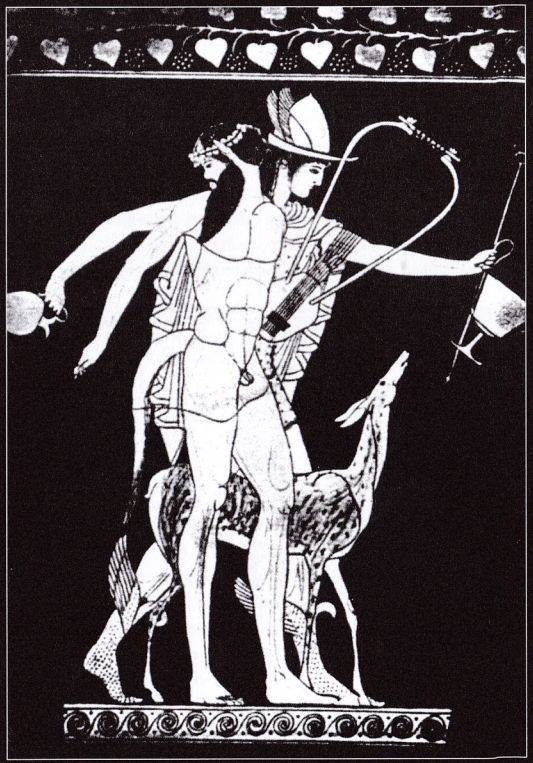
HaRoM Significa "tre". Il dio *Hermes* era detto "Tris-megisto", o "*tre volte grande*". Il tre era il suo numero. In magyaro "Harmas" significa "trinità".

HiRNek La M è mutata in N. Vuol dire "messaggero", qualità specifica di Hermes. *Hirem* si traduce con "il mio messaggio".

KaRaM La H iniziale si è mutata in K. La parola si traduce con "recinto di protezione", "luogo appartato".

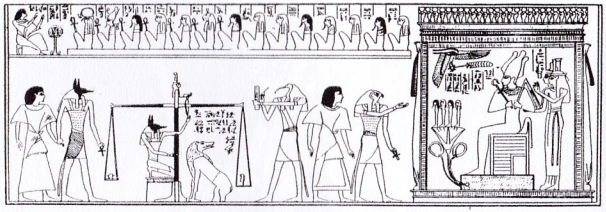
Hermes

La figura del divino Hermes, poi detto Ermete e corrispondente all'italico Mercurio, ha avuto nei millenni un ruolo molto più importante, sebbene più sotterraneo e celato, di altri dèi ben più celebrati.
Il carattere di elusività, di ambiguità, di dio nascosto e furtivo – associato persino al furto e protettore dei ladri – è una caratteristica tipicamente *ermetica.*
Con "Ermetismo" si designa una importante corrente iniziatica e di sapienza di origini greco-egizie, affermatasi nell'Europa medioevale soprattutto per le sue principali applicazioni dottrinali, l'astrologia e l'alchimia. Parola, quest'ultima, che indicava il nome dell'antico Egitto, "El Kémi", "terra nera", in riferimento alla scura argilla portata dalle piene del Nilo, fecondatrice del sabbioso e arido deserto sahariano. Ma è anche quella *negrezza* (nigredo) che è simbolo dell'"opera al nero", fase iniziale delle trasmutazioni alchemiche.
Ermetisti, alchimisti, astronomi e astrologhi, iniziati e artisti furono gli artefici di una vitale corrente di sapienza, detentrice di antichissime conoscenze, che influenzò profondamente tutta la società colta e non dell'Europa medioevale sino al Seicento.
Non mancarono roghi, scomuniche e repressioni a porre drasticamente fine a quella sapienza che, per lunghe ere, si era tramandata attraverso le scienze ermetiche.
Hermes, in Egitto, era identificato con Thot, dio della sapienza. Secondo René Guénon "Thot non è che l'immagine dell'antico sacerdote egizio, o meglio del *principio* da cui questi traeva la sua autorità e in nome del quale formulava e comunicava la conoscenza iniziatica".
Dai miti egizi apprendiamo che Thot era dio di antichissime origini, appartenente ad una generazione divina *anteriore al grande diluvio.* Thot



Hermes e Sileno. La lira indica che Hermes è dio della musica e delle arti; il caduceo è simbolo della conoscenza segreta, ermetica. Il 'saggio' Sileno è il suo compagno.

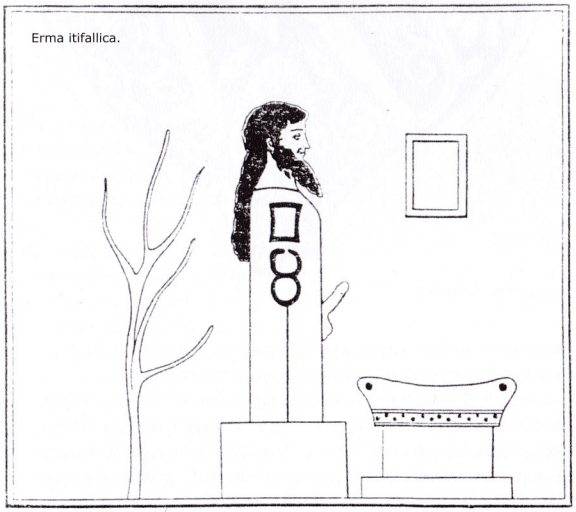
sarebbe vissuto prima di Iside, Osiride, Horus, Set e Nephtys, i cinque grandi dèi ("neteru") fondatori dell'Egitto postdiluviano.
Secondo quanto riporta Manetone, sommo sacerdote nel tempio di Eliopoli (IV sec. a.C.), Thot, dio egizio delle lettere, produsse un incredibile numero di libri sulle antiche cognizioni sapienziali. Manetone aveva acquisito le sue informazioni da iscrizioni geroglifiche nei templi e da fonti sacerdotali egizie.
Un'antica leggenda di origini fenicie tramanda che Thot, prima del diluvio, inscrisse su steli o tavolette i princìpi di tutta l'antica conoscenza, usando i caratteri geroglifici, o caratteri sacri. Dopo l'inondazione i suoi successori tradussero quei testi nella lingua della gente comune.
Il dio aveva un suo animale sacro, il divino Ibis, del quale sono state tro-



Il dio Thot scrive su una tavoletta le azioni compiute in vita dal defunto.

vate mummie, in numero di migliaia, in speciali camere sotterranee dei templi, depostevi come offerte votive dai suoi fedeli.
Fu dio della sapienza, della scrittura, di arti e scienze, di geometria, astronomia, magia, medicina e musica. Nei testi delle Piramidi viene ricordato come "Signore dei Libri", "Scriba degli Dèi". Sua moglie è Seshet, dea della scrittura e della storia, "Signora degli Scribi", "Custode dei documenti per gli Dèi". Clemente Alessandrino riporta una tradizione dove si dice che Hermes visse tra gli uomini, in Egitto, giuntovi da una terra lontana *prima del diluvio*. Hermes portò con sé sei libri medici e altri 36 volumi contenenti l'intera disciplina che i sacerdoti egizi dovettero imparare a memo-

ria. Da tali notizie appare come le figure di Hermes e Thot fossero considerate analoghe e intercambiabili.
La città egizia di Ermopoli era consacrata a Hermes-Thot e, in epoca ellenistica, le due divinità erano considerate analoghe, rappresentando la divinità del sapere e della conoscenza. Conoscenza che, a livelli sacerdotali, corrispondeva ai gradi di un percorso di iniziazioni.
Nei Testi delle Piramidi si tramanda che *Thot, per primo, donò agli uomini la scrittura e una grande conoscenza reputata sacra.*
Hermes, per i Greci, era ugualmente dio della sapienza, inventore della scrittura e patrono delle arti segrete o ermetiche. La genealogia del dio ci rivela a quale stirpe appartenesse: era *figlio di Maia*, titanessa, ninfa e "pleiade", a sua volta *figlia di Atlante*, il Titano della stirpe dei Giganti che abitava all'estremo Occidente.

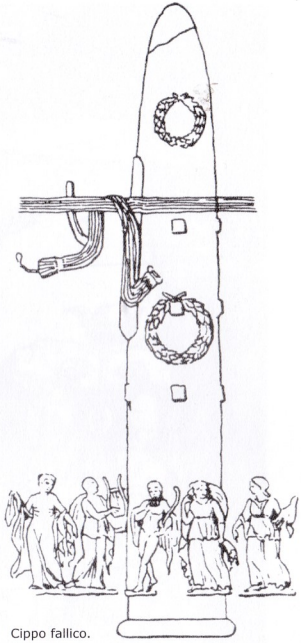


Erma itifallica.

Turms, l'etrusco Hermes.

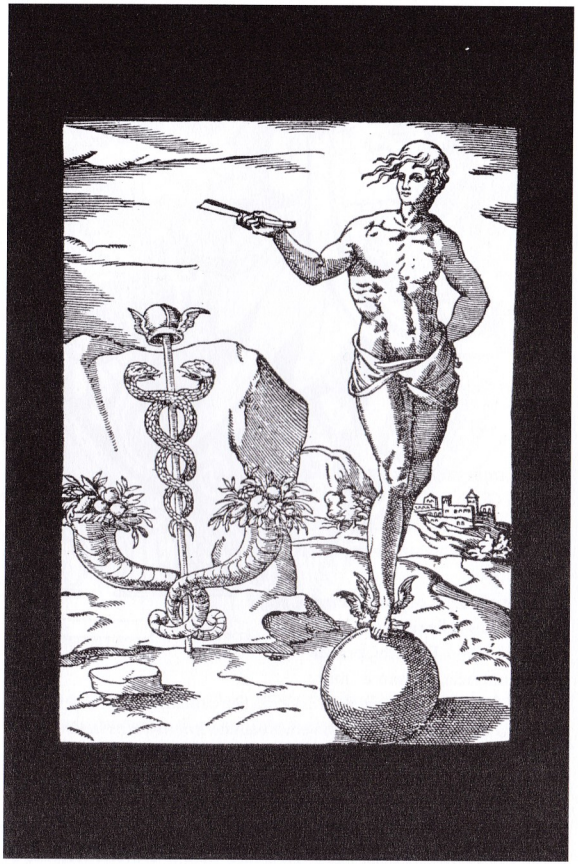
Hermes era un discendente degli Atlantidi, ma anche il simbolo della casta sacerdotale detentrice di un'antica autorità spirituale.
Un collegio di iniziati probabilmente recò il suo sapere in differenti terre mediterranee, fondando templi e città, tramandando tecniche, arti e cosmologie. Uno dei nomi storici di questa casta o collegio, continuamente citato nei Testi delle Piramidi e nel Papiro di Torino è "Shemsu Hor", "*Seguaci di Horus*", da molti ricercatori ritenuti gli artefici dello straordi-

Hermes conduttore di anime (gemma d'anello romano).

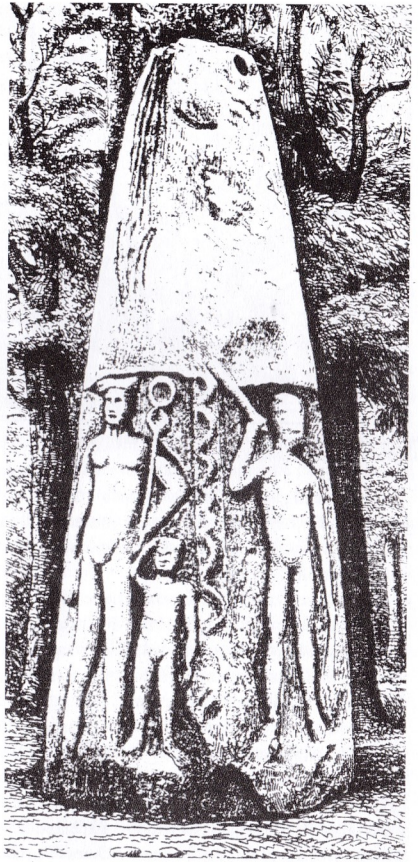


Cippo fallico.

nario complesso di Piramidi della piana di Gizah.
Al di fuori dell'Egitto, quella casta di iniziati ebbe sicuramente altri nomi.
Si ha notizia di un importante culto di Hermes nella religione misterica dei Tirreno-Etruschi, praticata a Samotracia, Lemno e Imbro, davanti alla costa anatolica di Troia e dei Dardanelli.
Nell'isola a lui sacra, Imbro, il dio era chiamato *Imbramos* e riceveva il culto dei padroni dell'isola, i sacerdoti Cabiri, conosciuti anche come "tetelesmenoi Ermei", "*Iniziati di Hermes*".
Nel curioso volume *Le favole egizie e greche* (1758), il francese Dom Pernety riprende da fonti classiche: "I Samotraci avevano avuto la loro religione e le cerimonie dagli Egizi, che a loro volta le avevano ricevute da



Hermes in un cippo celtico.



Nella pagina accanto: Hermes-Mercurio sopra il mondo, con i corni d'abbondanza e il caduceo.

Il Mercurio degli alchimisti, simbolo unificatore degli opposti
(Valentino, Duodecim Clavis, 8, IX).

Ermete Trismegisto (=Tre volte grande). Gli uni e gli altri avevano degli dèi che era proibito nominare e per nasconderli davano loro i nomi di Axioerus, Axiocersa, Axiocersus (Cibele, Persefone e Ade). Il quarto, chiamato Cadmilus, era Hermes".

Il quarto dio cabirico, Hermes, era dunque tenuto ancor più nascosto degli altri tre, assieme ai quali ufficialmente nemmeno compariva.

Il carattere segreto ed esoterico del dio spiega bene la nascita della successiva omologazione tra ermetismo ed esoterismo.

Nel tempio di Cibele, a Samotracia, si trovavano le statue di due uomini nudi, con le braccia levate in alto (a formare la lettera della vita: Y) e il membro eretto, così come si può vedere in molte statue di Hermes. I due uomini nudi rappresentavano l'Uomo Primordiale e l'Uomo Rinato, dopo aver attraversato le iniziazioni ai Misteri. I due, messi in parallelo, erano considerati della stessa natura, affermandosi così che un iniziato ai Misteri rinasceva, divenendo come l'Uomo Primordiale, archetipo del-

l'essenza umana originaria. In un tempio di Pergamo, in Asia Minore, una statua del dio recava l'iscrizione "*conosci te stesso*".

Una statua di Hermes era portata con altri simboli sacri nella grande processione celebrata ad Eleusi, il maggiore centro sacro della religione misterica di Demetra, dea della terra che corrispondeva alla tirrenica Cibele.

Le figure di Thot e di Hermes rappresentano il perpetuarsi, *forse per millenni*, di una medesima tradizione di sapienza e di conoscenza che venne trasmessa, in varie forme, a Greci, Egizi, Tirreno-Etruschi, Pelasgi, Frigi, Traci, Sardi, fino ad apparire presso collegi sapienzali e iniziatici in tutte le terre mediterranee e anche oltre.

Nei miti di tutti questi popoli compaiono indicazioni su una provenienza di Hermes-Thot, o di suoi "figli", dall'estremo Occidente, dalla terra atlantica dei Giganti…

Le leggende, oltre ad avere un senso simbolico, possiedono un tema storico che, in questo caso, è l'opera di diffusione di conoscenze superiori perseguita da caste, collegi o gruppi di persone che agivano in nome di Hermes-Thot.

A questi movimenti di persone, idee e conoscenze risalgono i principali momenti evolutivi delle civiltà mediterranee, segnati dal passaggio dalla sfera naturale a quella cognitiva e sacra, dal disordine di una lingua istintuale all'ordine di una lingua scritta e sacra, dal caos informe dei suoni alla codificazione della musica, dall'osservazione empirica degli astri alla precisa formulazione di astronomia e astrologia.

Inventore di scrittura e musica fu Hermes-Thot, *colui che apre le vie*, sia quelle fisiche e reali, sia quelle sottili della conoscenza e delle iniziazioni.

Le attività di gruppi di ermetisti, iniziatesi in tempi remoti, raggiunsero grande diffusione quando Alessandria d'Egitto divenne il faro della cultura greco-egizia nel Mediterraneo, fino all'incendio e alla distruzione della sua Biblioteca (646 d.C.).

Per tutto il Medioevo le arti e dottrine ermetiche tornarono a fare seguaci, sulla spinta del mondo islamico che contribuì in modo determinante a diffonderle in Europa.

Per almeno quattro secoli gli Ermetisti furono attivi nel continente, nonostante l'intolleranza della Chiesa e le reiterate repressioni dell'Inquisizione,

e lasciarono una grande eredità spirituale: l'arte iniziatica rivolta alla conoscenza dell'essere umano e del suo universo.
Nei miti greci, il ruolo principale di Hermes è di "messaggero degli dèi", anche se, in realtà, il suo compito era più diversificato.
Sarebbe infatti più esatto definirlo "*propagatore della vita*", nel senso di principio fecondatore, mobile, attivo e maschile, propiziatore del fluire dell'energia creativa che grazie a lui diviene "sacra".
Il dio, in molti luoghi e paesi, era venerato sotto forma di fallo. La sua immagine più diffusa era l'erma: una semplice stele con aspetto vagamente antropomorfico, con l'aggiunta di una testa e un fallo. Ma, ai margini delle strade, i viandanti poggiavano una pietra sopra un certo cumulo, come segno benefico per attirare la presenza del dio. Protettore di viandanti e viaggiatori, Hermes era patrono di vie e strade.
Nei ginnasi e nelle palestre dei Greci era posto un cippo di Hermes, con l'iscrizione "conosci te stesso", per rammentare ai giovani le vie della conoscenza.
Il dio fu particolarmente importante nel culto misterico e, da quello in onore di Cibele, giunse sino agli Etruschi. Nelle necropoli etrusche Hermes è sempre presente: sopra i sepolcri monumentali, o semplicemente sull'apice dei tumuli funerari, svetta *un cippo* di forma fallica. La pietra conica e affusolata rappresenta il mezzo con cui le anime si incarnano e grazie al quale, dopo la morte fisica, ritornano alla loro dimora ultraterrena. Il fallo, propagatore di vita, era anche propiziatore della rinascita.
Nel culto di Cibele, Hermes itifallico era uno "*spanditore di anime*". Le anime, essenze spirituali, erano equiparate a farfalle e falene. In una pittura vascolare attica a figure nere è chiaramente espresso il senso di tale simbolismo: si vede un personaggio barbuto e itifallico che emette il seme, raffigurato come gocce che si tramutano in una farfalla. E, forse, non si tratta solo di una simbologia poetica.
Hermes essenzialmente è un generatore e *portatore di qualcosa di luminoso, un illuminatore*... Così lo definisce Kerényi.
Nella relazione tra sperma e farfalla è proprio quel qualcosa di *luminoso* recato dal dio a svelare il senso recondito del simbolismo. Le farfalle, e particolarmente le falene, sono magneticamente attirate dalla *luce*, che per loro rappresenta un completo veicolo di moto e vitalità. Secondo molti naturalisti per le farfalle la luce è una sorta di nutrimento essenziale e primario. Tale relazione non è sfuggita agli antichi Greci, acuti osservatori dei fenomeni naturali.
L'analogia ermetica tra sperma e farfalla rivela il principio ultimo e creatore del quale Hermes è segreto patrono: *la luce*.
Similmente, nel Cristianesimo si parla di "corpo di luce", alludendo all'anima in stato di purezza e integrità.
Prima del ciclo cristiano, un celebre e bistrattato dio, Lucifero, originariamente dio della luce, venne degradato al ruolo di demone, dopo essere stato un angelo decaduto.
Esiste una singolare tradizione riportata da Tertulliano, proveniente dall'ermetismo alchemico arabo-siriaco, dove si dice che "...quelle strane dottrine che vanno fino alla scienza degli astri – il corpus delle antiche scienze magico-ermetiche – fu rivelato agli uomini dagli Angeli caduti".
La stessa notizia si trova nel Libro di Enoch dove Enoch e gli altri angeli caduti – gli "eggregori" – si dice che scesero ad istruire l'umanità, come avevano fatto Prometeo e i *Titani*. Ma gli Angeli furono presi dalla brama per le *donne*. Da questa *brama* e dal congiungimento tra *Angeli* e *donne* nacquero i *Nephelim*, cioè i *Giganti*, o *Titani*.
È sempre la medesima stirpe a riemergere dal fondo di antiche leggende. Il mito è raccontato in vari passi della *Bibbia*.
Nella *Genesi* (VI 1,2,3) viene descritta la genealogia della stirpe. In versioni "apocrife" si risale fino al mito di Lucifero, antico dio celeste prima di essere detronizzato e abbassato al rango di demone dall'ebraismo.
La leggenda tramanda che il primordiale dio della luce avesse uno splendente diamante incastonato nella fronte. Ma quando per un suo atto di ribellione venne punito dal Dio di tutti i cieli, il diamante si staccò e cadde sulla Terra, rompendosi in tanti pezzi. Dai frammenti sparsi del diamante di Lucifero ebbe origine l'umanità.
Quando gli Ebrei ripudiarono l'antico dio, dissero che non era che un demone e lo affiancarono a Satanael e agli altri "maligni". I demoni e i diavoli dell'Ebraismo e del Cristianesimo non furono altro che precedenti divinità spodestate e ridotte a malefici nemici dei credenti.
Ma nel caso di Hermes e di altri particolari dèi, nei loro maggiori luoghi

di culto i Cristiani fecero innalzare delle eccezionali chiese, seguendo le regole dell'*architettura sacra* già utilizzata per i templi "pagani". Dedicarono quelle chiese all'arcangelo *Michele*, l'uccisore di draghi e altri mostruosi e infernali rettili.
Il significato della sostituzione è trasparente: Michele è il santo che uccide e controlla le forze telluriche (il drago, il rettile), così come Hermes-Mercurio ne permetteva la fluida propagazione. Ambedue hanno una speciale relazione con le forze sacre e sotterranee della terra.

Mercurio come "anima del mondo" (*Turba Philosophorum*, 25, XXXIV).

L'arcangelo S. Michele uccide il "drago", lo spirito tellurico e terrestre (M. Shongauer, Germania, XV sec.).

Tra i principali luoghi *ermetici* cristianizzati figurano la chiesa di Mont S. Michel, in Normandia, la Sacra di San Michele a Torino, l'abbazia di S. Michele Arcangelo nel Gargano di Puglia.
Le chiese pre-rinascimentali dedicate a San Michele furono edificate in luoghi dove già per molti secoli fu venerata una grande dea della terra, lì dove i geomanti dell'antichità avevano eretto menhir e cippi fallici in onore di Hermes-Mercurio, il dio la cui presenza rendeva feconde e fluide le sacre energie telluriche della madre-terra, simbolicamente rappresentate dal drago o serpente.
I costruttori di cattedrali erano "figli di Ermete", iniziati alle arti e tecniche sacre dell'antico Egitto, le cui conoscenze comprendevano tutto il percorso dell'esperienza cognitiva umana. Punto iniziale ne era la conoscenza dell'ambiente in cui viviamo: la Terra.

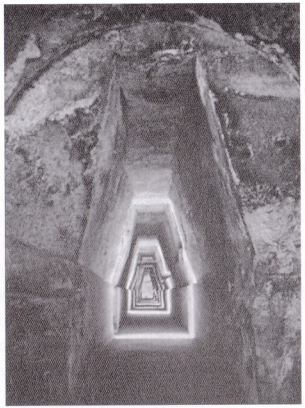
Visita l'interiorità della Terra
Tenendoti sulla retta via
Troverai la Pietra Occultata

In questo famoso mòtto ermetico è formulato il principio che la terra sia qualcosa da visitare, da conoscere, che nasconde un tesoro, una preziosa "pietra" occultata.
La "terra" degli ermetisti corrispondeva, in forme mutate, alla grande antica dea della madre-terra. Solo che, non potendo citare divinità "pagane", essi usarono l'iconologia della Madonna per rappresentare il principio femminile divino, o lo designarono semplicemente con il nome di "terra".
Nelle antiche civiltà mediterranee il culto di una grande dea fu frammentato nei numerosissimi culti di più dèe, ognuno corrispondente ad un particolare aspetto del femminile. Alcune di loro ricevettero culto in diverse civiltà, anche se con nomi differenti. Lo sfondo comune fu quello di una religione dove la Dea era eterna, immortale, e governava la terra e tutta la vita organica. Era la Regina e Genitrice universale.
Il suo culto, fin da epoche remote, fu vivo ed ebbe un'influenza determinante nella storia delle prime civiltà italiche.

La Dea e le sue figlie

La devozione per la grande Dea della Terra fu uno dei tratti salienti della religiosità etrusca, conseguenza di un'antichissima eredità dell'epoca delle civiltà matriarcali che, ancora nell'età del Bronzo, diffondevano culti e culture nella gran parte delle terre mediterranee.
Iside nell'Egitto, Astarte nel vicino Oriente, la Grande Madre a Malta, Tanit in Fenicia, Anath in Israele, Gea e Demetra in Grecia, Cibele in Asia Minore, Magog tra i popoli pre-celtici, Iune per gli Iberici: molti nomi, unica essenza. Nomi, volti e differenti aspetti che rispecchiavano i diversi poteri creativi della madre terra.
Erano epoche in cui sembrava meraviglioso e miracoloso vedere, da un solco tracciato in terra, spuntare e fruttificare una pianta. Significava che lì sotto, nel grembo della terra, agiva il *potere di creare la vita.*
Lo stesso potere racchiuso *nel grembo della donna.*
Fecondità, gestazione, vita, segni di un potere esclusivamente femminile: madre, e madre-terra.
Così i resti caduchi dei mortali, i corpi dei defunti un tempo animati da un'invisibile vita concepita nel ventre materno, venivano restituiti alla madre-terra, quella Grande Madre dal cui invisibile potere erano stati generati.
La Dea era patròna della vita e della morte, della terra dove si vive e del sotterraneo grembo dove si ritorna.
Nella civiltà etrusca ritroviamo una iconologia sacra ampiamente vòlta al femminile: Uni, la Grande Madre, Feronia, regina dei Boschi Sacri, Phersipnai, dea del mondo sotterraneo, Vanth, accompagnatrice alata delle anime, Turan, signora di Eros, Menerva, ispiratrice della sapienza lunare, Voltumna, dea del Fato e della Fortuna.
Il culto di una Grande Dea della Terra spiega uno dei più interessanti aspetti della religione etrusca: l'esistenza di collegi di *sacerdotesse* dedite a

"Cuma,
Antro della Sibilla".



La terra nutrice
(M. Maier, *Atalanta Fulgens*, 1618).

Sibilla Cumana (Santuario dell'Ambro, dipinto di M. Bonfini, 1610).

un importante culto femminile, popolare e carismatico e proprio per questo tenacemente contrastato dai suoi avversari.

L'originaria area di diffusione fu il Lago di Bolsena, con i suoi celebri templi a Volsinii e a Norchia, località questa dove la dea era chiamata Urcla e in seguito Orcla.

È verosimile rintracciare vestigia del suo culto anche in altre parti dell'antica Etruria. Una regione, in particolare, sembra rivelare tracce della dea: l'Umbria.

Il popolo umbro è tra i più antichi del centro-Italia, già gli autori latini consideravano gli Umbri "fratelli" degli Etruschi. Gli Umbri facevano parte della confederazione etrusca, Perusia (Perugia) era una "lucumònia", una delle dodici città-stato collegate al Fanum Voltumnae di Volsinii. A Spello, vicino Foligno, era celebrato il culto di Voltumna.

Nel territorio settentrionale, tra Orvieto, Todi e Perugia, sono venuti alla luce i più cospicui resti del lontano passato etrusco. Sono invece molto scarse le notizie riguardo all'Umbria meridionale, perché i monti Appennini rendono quest'area inospitale, poco abitata e lontana dalle principali vie di comunicazione.

"Cuma,
Antro della Sibilla".

La terra nutrice
(M. Maier, *Atalanta Fulgens*, 1618).

Sibilla Cumana (Santuario dell'Ambro, dipinto di M. Bonfini, 1610).

un importante culto femminile, popolare e carismatico e proprio per questo tenacemente contrastato dai suoi avversari.

L'originaria area di diffusione fu il Lago di Bolsena, con i suoi celebri templi a Volsinii e a Norchia, località questa dove la dea era chiamata Urcla e in seguito Orcla.

È verosimile rintracciare vestigia del suo culto anche in altre parti dell'antica Etruria. Una regione, in particolare, sembra rivelare tracce della dea: l'Umbria.

Il popolo umbro è tra i più antichi del centro-Italia, già gli autori latini consideravano gli Umbri "fratelli" degli Etruschi. Gli Umbri facevano parte della confederazione etrusca, Perusia (Perugia) era una "lucumònia", una delle dodici città-stato collegate al Fanum Voltumnae di Volsinii. A Spello, vicino Foligno, era celebrato il culto di Voltumna.

Nel territorio settentrionale, tra Orvieto, Todi e Perugia, sono venuti alla luce i più cospicui resti del lontano passato etrusco. Sono invece molto scarse le notizie riguardo all'Umbria meridionale, perché i monti Appennini rendono quest'area inospitale, poco abitata e lontana dalle principali vie di comunicazione.

Nella zona umbro-marchigiana dei monti Sibillini, diffuse tradizioni locali di antica origine convergono intorno a una carismatica figura femminile: la *Sibilla Appenninica.*

Nel mondo etrusco e romano si affermarono diverse "sibille". Con questa parola si designava una profetessa alla guida di un collegio di donne che perpetuavano il culto di una Dea della Terra, tramandando conoscenze, officiando riti, curando con rimedi naturali, occupandosi delle antiche "scienze sacre". Con l'affermarsi delle culture patriarcali – ebraismo e cristianesimo – quelle donne furono etichettate con il nome di *streghe*, dal greco *stryx*, che significa "civetta", uccello consacrato a Minerva, simbolo della conoscenza che vede anche nel buio della notte.

La più celebre sibilla fu la Cumana. Nel suo antro, nella partenopea Cuma, vicino all'infero lago dell'Averno, zona vulcanica e sismica ancora attiva, si recò Enea per chiedere alla maga-sacerdotessa di discendere negli Inferi e incontrare il proprio genitore Anchise. Il racconto di questa avventura si trova nel VI libro dell'*Eneide.* La Sibilla Cumana fu un personaggio storico reale, profetessa ispirata a cui ricorrevano tutti coloro in cerca di un responso. Nelle monete di Cuma è effigiato il suo volto, sul retro è il tripode rituale. L'antro, una galleria di 131 metri che s'immette in un santuario sotterraneo, possiede un'eccezionale acustica che permette di sentire la voce di chi parla da un capo all'altro della galleria.

I famosi *Libri Sibillini*, custoditi a Roma in un sotterraneo del tempio di Giove, erano considerati i più preziosi libri sacri dell'Urbe e consultati dal Senato nei momenti difficili e di pericolo per la città.

Ma le tradizioni etrusche ricordavano un'altra celebre sibilla, *Vecu*, detta anche Vegoe, Begoe, alla quale si faceva risalire una "rivelazione" sacra, tramandata in forma di "scienza sacra" dalla casta lucumònica.

I *Libri Vegoici* furono custoditi come oggetti sacri nel tempio di Apollo a Roma e, in età imperiale, conservati assieme ai *Libri Sibillini.*

Vecu viene ricordata come "sibilla e ninfa"; era cioè in grado di incorporare il divino "soffio vitale" della madre-terra – la voce oracolare – ascoltando il sibilare della Dea sotterranea presso un antro sacro, coadiuvata dal potere chiarificatore e solare del dio degli oracoli, Apollo.

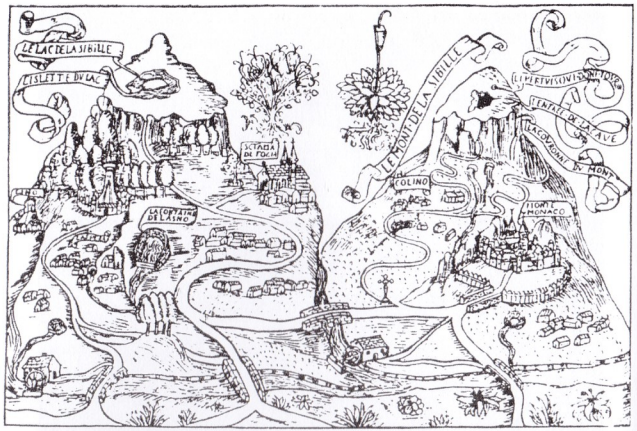
La tradizione attribuiva a Vecu la primogenitura dell'Arte Fulgurale, la

La Sibilla Appenninica (Storia Illustrata, 1946).

scienza sacra concernente i fulmini, e anche quella dell'Agrimensura, l'arte di conoscere e dividere il territorio secondo un modello sacro e divino.

Si può perciò comprendere l'importanza dei "collegi" di donne, intitolati alla Sibilla Vecu, che nella società etrusca si occupavano di vari aspetti del sapere, comprese le cosiddette conoscenze occulte, la magia e i segreti delle erbe e dell'ambiente naturale.

Una ipotesi plausibile è che *la Sibilla Vecu sia stata la Sibilla Appenninica* che, secondo la tradizione, risiedeva in un antro sulla vetta del *monte Sibilla*, sul confine tra Umbria e Marche.



Mappa del monte Vettore e del Sibilla. La grotta della "maga" è sul monte di destra; il lago di Pilato è chiamato "Lago della Sibilla" (mappa di A. De La Sale, 1420).

La montagna in questione, alta 2175 metri, ha scoscesi e ripidi versanti, la vetta è spesso contornata da masse di nubi, tra improvvisi raggi di sole e paurosi abissi, in posizione dominante sulle maestose e lunari pareti dei vicini monti che, assieme al monte Sibilla, formano una catena (i Sibillini) *a forma di mezzaluna.*

Per raggiungere la Grotta della Sibilla bisogna percorrere un lungo tratto a piedi, per ripidi e pericolosi versanti, sino alla sommità dove si incontra un esiguo sentiero, stretto come una sottile lama, ai cui lati si aprono spettacolari baratri. Dai monti Sibillini, all'alba di giornate limpide, si possono vedere il mar Tirreno, l'Adriatico, la Iugoslavia, il Gran Sasso e il monte Amiata… Al termine del versante orientale, in cima ad un precipizio, tra bianche rocce e scarna vegetazione si trova l'antro della Sibilla. Sulla pietra appaiono firme corrose e date di epoca medioevale. L'ingresso è occluso, ma non da molto tempo. Qualche pastore ancora si ricorda di

esservi entrato da piccolo. E racconta di oscuri locali e sedili scolpiti, corridoi che scendono in basso, più le ancestrali paure e le fascinazioni di un mondo magico e misterioso.

La letteratura a riguardo è copiosa. Il più celebre racconto è narrato da Andrea da Barberino nel *Guerin Meschino*, epopea quattrocentesca di un giovane che, partito dall'Asia minore in cerca di sé stesso e della sua ignota discendenza, dopo molte peripezie arriva nel "regno della maga Sibilla" dove spera di ottenere una risposta alle sue domande.

Insieme all'*Asino d'Oro* di Apuleio, il *Guerin Meschino* è uno dei più interessanti libri sulla ricerca di un'identità e di una verità superiori, ricerca che in ambedue i racconti conduce l'eroe a conoscere una rappresentante della Grande Dea, iniziatrice ai "misteri" del femminile.

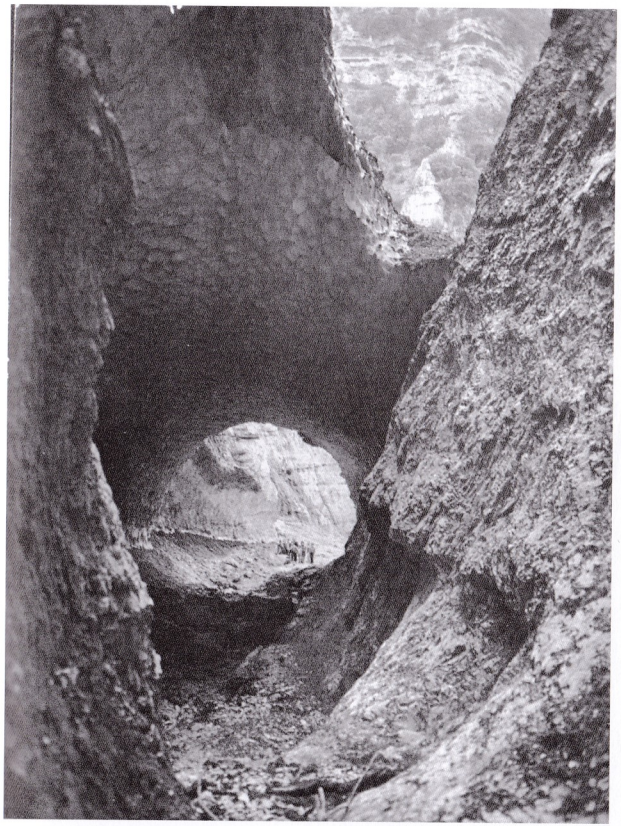
Ecco cosa scrive Jacob Burckhardt nel suo *La civiltà del Rinascimento in Italia*: "Nei territori della Chiesa, a Norcia (Nursia) casa di S. Benedetto nei più alti Appennini, esisteva un perfetto covo di streghe e maghe, e non v'era alcun segreto su di ciò.

Viene raccontato in una delle più interessanti lettere di Aeneas Sylvius, del suo primo periodo. Scrive a suo fratello: 'Il portatore della presente venne a chiedermi se conoscevo un Monte di Venere in Italia, dove erano insegnate le arti magiche, che il suo maestro, grande astronomo Sassone, era impaziente di apprendere. Gli dissi che conoscevo Porto Venere non lontano da Carrara, sulle rocciose coste di Liguria… Scoprii anche che esisteva un certo monte Erice in Sicilia dedicato a Venere, ma non sapevo se la magia vi fosse insegnata.

Ma, parlando, mi venne in mente che in Umbria, nel vecchio Ducato di Spoleto, vicino alla città di Nursia, c'è una grotta su di un'alta rupe, dove scorre dell'acqua. Là, come ricordo di aver sentito, ci sono streghe (*striges*), demoni e ombre notturne, e chi ha coraggio può vedere e parlare ai fantasmi (*spiritus*) e imparare le arti magiche'.

Apprendiamo qualcosa di più sulla "comunità" di Norcia dal negromante che cercò di soggiogare Benvenuto Cellini. Un nuovo libro di magia doveva essere consacrato e il migliore luogo per la cerimonia era tra le montagne di quella regione. Il maestro del mago aveva compiuto una volta il medesimo rituale vicino all'Abbazia di Farfa, incontrando difficoltà

che non si presentavano invece a Norcia. In più, i paesani della suddetta zona erano degni di fiducia e sarebbero stati di considerevole aiuto in caso di necessità".
L'Aretino dice di un pozzo incantato, "dove vivono le sorelle della Sibilla di Norcia e le zie della fata Morgana". E Trissino, nella stessa epoca, poteva ancora celebrare il luogo nella sua grande epica, con tutte le risorse di poesia e allegoria, come "casa di autentica profezia".
Dal testo traspare la realtà di un'isolata ma famosa zona di montagna dove, *ancora nel Medioevo*, prima delle spietate repressioni della Santa Inquisizione, perdurava l'attività di un centro oracolare gestito da sibille, maghe, sacerdotesse, guaritrici e altre donne. La Sibilla di Norcia e le sue adepte perpetuavano un'antichissima tradizione, il cui substrato rimanda con insistenza ad un remoto culto femminile di una divinità della terra.
Secondo alcuni storici il nome "Sibilla" sarebbe derivato da quello della dèa misterica *Cibele*, divenuto in seguito Cibilla e poi Sibilla.
In questa area appenninica convissero Umbri ed Etruschi.
La città etrusca di Norcia ha un nome identico a quello di Norchia, la città della dea Urcla, conosciuta anche come Voltumna.
Vicino a Norcia e ai monti Sibillini esiste un paese chiamato Rasenna. È questa una ben nota parola etrusca, con cui gli Etruschi identificavano la propria etnìa: per dire "gli Etruschi" essi dicevano "i Rasenna".
Ritrovare questo nome etrusco in un paese a pochi chilometri dal monte Sibilla, assieme a quelli di Urcla e di Vecu, dà spessore alla teoria di una rilevante presenza etrusca tra queste montagne.
Poco distante da quest'area, nelle Marche, si trova *Cupramonta*: "cupra" deriva da Cipro, ed è uno dei nomi di Venere, la dea "cipride" nata dalla spuma del mare. Cupramontana equivale quindi a "monte di Venere", un ennesimo segno del passaggio di tradizioni in onore del principio femminile divinizzato.
Del passato etrusco sussistono altre tracce: a sud di Norcia è situato un piccolo e sconosciuto paese dove, secondo ricercatori locali, sarebbe sorto un importante centro sacro della Sibilla Vecu. Il nome del paese, *Bacugno*, rimanda a quello di Vecu, nei secoli chiamata anche Vegoe, Begoe, Bagoe. In questo piccolo centro umbro si rinnova ogni anno una singo-



L'Infernaccio, "orrido" naturale sotto il monte Sibilla, ancora oggi una delle vie obbligate per salire in vetta.

La Sibilla Cumana di Michelangelo (Vaticano, Cappella Sistina).

lare festa "pagana", durante la quale vengono tracciati in terra dei solchi, al fine di propiziare la fecondità del suolo. Vecu, secondo la tradizione, avrebbe insegnato agli Etruschi un insieme di conoscenze riguardanti la sacralità del suolo. La festa di Bacugno è anche in assonanza con il principale mito tirrenico: da un solco della terra, aperto da Tarchun (fondatore di Tarquinia), uscì un bimbo con la sapienza di vecchio saggio, il genio Tages, "figlio della terra", che dettò ai lucumòni etruschi i segreti del mondo sotterraneo, in seguito raccolti nei testi sacri chiamati *Libri Acherontici*.

La sibilla etrusca Vecu (Vegoe o Begoe) autrice dei *Libri Vegoici* o "Sibillini".

A poca distanza da Bacugno esiste una località chiamata *Ville di Fano* dove il "fano" potrebbe indicare un *bosco sacro* con annessi templi, dedicato alle divinità della terra. Un altro itinerario umbro, di origini etrusche, è tra Terni e Cascia. Si comincia da *Arrone*, appena fuori Terni; la leggenda riporta che la Sibilla Vecu avrebbe rivelato la scienza sacra ad un certo Arruns, celebre "fulguratore", ovvero sacerdote esperto nell'interpretazione della caduta dei fulmini. Arrone è nome tipicamente etrusco, lo si ritrova anche nel fiume che scorre nella campagna di Tarquinia. Proseguendo oltre Terni si incontra *Ferentillo*, nome che richiama quello della Ferento etrusca, nel territorio di Volsinii, intitolata a Feronia, dea della terra e degli inferi. Dopo Ferentillo, vicino Cascia, patria di S. Rita, si trova un monte chiamato *Bacugno* (1419 m.) che rimanda nuovamente alla Sibilla Vecu.

La presenza etrusca in Umbria non è stata ancora sufficientemente

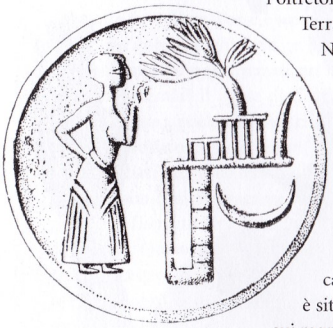
approfondita, eppure le testimonianze "di superficie", nomi e leggende, mostrano un'ampia diffusione di antichi centri sacri dedicati a divinità femminili della madre-terra. Forse è questo uno dei motivi per cui l'Umbria, prodiga di spiritualità etrusca, è divenuta in seguito la regione italiana più spirituale e mistica.
Su una precedente rinomata religiosità se ne è sovrapposta un'altra. A Vecu, alla Sibilla e alle ninfe sono succedute S. Rita, S. Chiara e altre sante cristiane. Né si possono tralasciare S. Francesco e S. Benedetto, patroni riconosciuti di un mistico ritorno alla terra e alla natura, per riavvicinarsi al divino e realizzare la perfezione spirituale.
Un particolare aspetto della terra umbra è quello dei *terremoti* che hanno sconvolto la regione. Forse è solo un'ennesima "coincidenza": non è singolare che questi luoghi dove un tempo si sviluppò un culto della Terra e del femminile siano attraversati, nel sottosuolo, dalla *maggiore faglia sismica* della penisola? Il paese di Colfiorito, epicentro dell'ultimo tragico sisma, si trova a pochi chilometri dai monti Sibillini.
Esiste una relazione tra terremoti, moti tettonici, vulcani e antichi luoghi sacri associati a divinità femminili della terra e del sottosuolo?
L'ipotesi non è poi stravagante se si osserva che il territorio dove sorsero i primi insediamenti etruschi e dove si diffuse il culto di Voltumna fu il lago di Bolsena. Questo è il "territorio dei tufi", caratterizzato da una speciale crosta terrestre tra le più calde d'Europa, perché il tufo è la roccia più tenera e meno compatta. La crosta tufacea permette la traspirazione, dal sottosuolo alla superficie, di ogni tipo di forze telluriche: radiazioni, gas, vapori, esalazioni e ogni altra materia che la madre-terra libera verso l'alto.
La "sismica" Umbria e la "vulcanica" Etruria hanno etnìe, culti, e geomorfologie simili. Il culto della madre-terra e la divinizzazione del principio femminile non furono concetti astratti, ma aspetti di *un sentire concreto*, praticato da donne di conoscenza che sapevano porsi in comunicazione con le invisibili e sacre emanazioni provenienti dal sotterraneo grembo tellurico. Dopo secoli di spietate repressioni inquisitorie, coloro che seguivano i sentieri della dea della terra furono costretti alla clandestinità, se prima non furono bruciati vivi.
Ma dell'antico culto restano tracce che stupiscono.

Statuina cretese di figura femminile con corona di papaveri.

Per nulla conosciuta e del tutto sottostimata è l'evidenza, *in tutta Italia,* dal nord al sud comprese le isole, di paesi, città, località dove rimangono ricchi e visibili i resti e le tradizioni di *un culto della Terra che anticamente fu predominante.*

Tale culto lo si ritrova in ogni regione italiana: in *Val Vestino,* non lontano dal lago di Garda, dove sul monte Vesta sorgeva un tempio dedicato alla omonima dea, patrona del fuoco sacro. A *Ceres,* in Piemonte, il cui territorio era consacrato a Cerere (in latino Ceres), dea della terra, dell'abbondanza e della fertilità, simile in molti aspetti alla greca Demetra.

Celebri templi dedicati a *Feronia,* dea della terra e dell'oltretomba, si trovano a Fiano Romano, a Terracina, in Sardegna, a Verona.



Una fedele davanti a un santuario dove cresce una palma; accanto si vedono delle corna e una luna crescente. La scena rappresenta il culto di una dea-luna (da Themis, pag. 190, vedi bibl.).

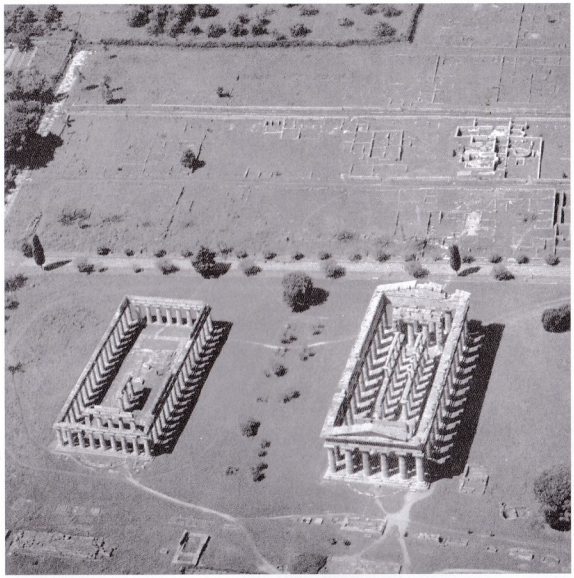
Non è invece possibile visitare il più famoso tra i *boschi sacri,* quello di Diana Nemorense, sulla cima del vulcano spento del *lago di Nemi,* area militare interdetta. Anche in questo caso, come per l'area umbra, si riscontra la singolare coincidenza tra un importante luogo di culto della Terra e una zona vulcanica e fortemente sismica. Nemi, infatti, è situato sulla cima del vulcano Laziale, sui monti Albani.

Un'altra zona sismica, nei dintorni di Avellino, dove compare il culto della dea della Terra, è la catena del *monte Parteno.* L'area, occupata dagli Etruschi, ebbe per principale città Avella (Abella), alle pendici del monte Vergine (1480 m.).

Sul monte esisteva un *tempio di Cibele* considerato luogo altamente sacro. Secondo una leggenda medioevale, Virgilio vi si sarebbe recato per apprendere il significato delle profezie sibilline, e lì soggiornò in un giardino ricco di piante medicinali. Lo scenario simbolico è quello classico,

Atena, l'etrusca e italica Minerva, dietro lo scudo è il serpente, emblema della madre terra.

dove la Sibilla e le altre seguaci di Cibele tramandano arti e conoscenze sacre in un ricco giardino, curando con erbe e perpetuando un'antica conoscenza sacra.
Alcuni capitelli e altri resti dell'originario tempio di Cibele sono collocati all'interno della chiesa.
Altro ombelico sacro della dea fu il *monte Erice* (751 m.), in Sicilia, sulla cui vetta si trovano i resti di un tempio fondato da "popoli del mare", e dedicato ad Afrodite, una delle più venerate dee delle coste mediterranee. Nel tempio, oltre a resti di epoca greca, fenicia e romana, è visibile un *pozzo sacro*, antica via di comunicazione con l'interiorità della madre terra.
Sempre in Sicilia, presso *Enna*, è situato il bosco sacro, con annesse aree di culto, dedicato a Proserpina, che corrisponde a Persefone, dea dei Misteri eleusini. Un altro sacrario di Proserpina è ad Agrigento dove, oltre al culto della dea, si pensa fossero officiati i rituali segreti delle iniziazioni misteriche.
Importanti templi e luoghi sacri furono dedicati a Minerva. Alla dea era consacrata tutta la *baia "partenopea"* di Napoli. Partenope, cioè "vergine", era il suo più diffuso epiteto.
Uno dei più antichi e famosi santuari di Minerva è vicino *S. Maria di Leuca*, sulla costa ionica della Puglia. In epoca romana il luogo venne chiamato Castrum Minervae.
Resti monumentali di un grandioso tempio dell'etrusca *Menerva* si trovano in *Assisi*, in pieno centro storico.
A *Paestum*, in Campania, il grande tempio in stile greco alle foci del fiume Sele, era dedicato a Hera (Uni, Iuno, Giunone), la dea nel suo aspetto di creatrice universale.
Il maggiore tempio della dea Fortuna è a *Preneste* (Palestrina, nel Lazio), dove in uno speciale antro le sacerdotesse proferivano oracoli. In Etruria la Fortuna era chiamata Voltumna e i suoi templi erano diffusi in varie località *intorno al Lago di Bolsena* (Orvieto, Viterbo, Bolsena, Norchia, Ferento, Latera).
Non si può non ricordare il promontorio del *Circeo*, dove la maga e figlia del Sole, Circe, esercitava arti e scienze sacre.
Osservando una carta geografica dell'Italia si può ritrovare un elevatissimo numero di templi e altri luoghi sacri dove ancora si conservano topònimi e resti monumentali eretti in nome della grande dea della terra. Culto che, prima dell'era cristiana, era puntualmente diffuso ovunque.
Inquisizione, persecuzioni e bolle papali non furono sufficienti per sradicare quelle antiche tradizioni e cancellarne le tracce.
Sotterraneamente, grazie anche ad una sentita venerazione popolare, il culto etrusco della terra e della sua dea è in parte sopravvissuto almeno fino agli inizi del Novecento.



Paestum. Templi dedicati a Hera, grande madre mediterranea. Davanti agli edifici si trovano le fondamenta degli altari sacrificali.

La notizia potrà sembrare fantasiosa e inverosimile, eppure è convalidata da una singolare ricerca sul campo, condotta ad inizio secolo da Charles G. Leland, un intraprendente ricercatore anglosassone.
Divenuto celebre per le sue ricerche tra gli Indiani d'America (*Algoquin Legends*) e poi per un originale studio sulla stregoneria in Europa (*Aradia*), l'autore si interessò anche delle origini del paganesimo in Italia. Merito di Leland è aver pubblicato un ricco e inedito materiale su diverse culture antiche.
Alla fine del secolo scorso giunse in Italia dove, tra la Toscana e l'Emilia, venne in contatto con una serie di incredibili personaggi: guaritrici, contadini, stregoni, streghe di campagna e di città, persino preti che praticavano usanze "pagane". Il quadro rappresentato in *Etruscan and Roman Remains* è quello di un'Italia che, poco prima della grande guerra, era ancora popolata dagli ultimi eredi della *tradizione magico-religiosa etrusca.*
Alcune figure di donne, chiamate in italiano "streghe", gli fecero conoscere una vasta letteratura orale di canti, incantesimi, fatture, maledizioni, invocazioni e altre magie dove il recitante si rivolgeva direttamente a divinità e genii, chiamati con i nomi degli dèi etruschi: Tinia, Feronia, Bergoia (Vecu), Tages...
Nel vasto materiale di Leland, numerosi incantesimi e invocazioni ricadono sotto la tutela di dèe e ninfe, confermando l'importanza della presenza del *femminile* nella tradizione magico-operativa di matrice etrusca.
In uno dei tanti incantesimi riportati si riconosce la dea etrusca Turan (Afrodite). Chi recitava l'incantesimo, come è chiaro dal testo, doveva immedesimarsi nella figura della dea:

Io sono Turanna la fata
Fin che vivrò la fata Turanna io sarò
E quando morta sarò
Lo spirito di Turanna diventerò
Sempre sarò scongiurata, e chi lo meriterà
Molte grazie da me riceverà.

Nei racconti di Leland si intravedono preziosi scorci della Firenze di fine secolo ancora provinciale, tra polverosi mercati, botteghe dove si acquistano erbe curative e dove gli antiquari vendono rarità etrusche per quattro soldi.
Alcune figure di "streghe" si aggirano nelle sale di un fatiscente palazzo nobiliare, nel centro della città. L'autore viene presentato ad una signora senza età, che lo riceve in un grande salone vuoto, ravvivato soltanto dalla fiamma del camino.
Ascolta emozionato e trascrive le parole della signora, in un italiano arcaico e dialettale…
Il persistere di antichissime usanze e tradizioni, a sfidare il passare dei millenni, è una realtà incontrastata e sorprendente.

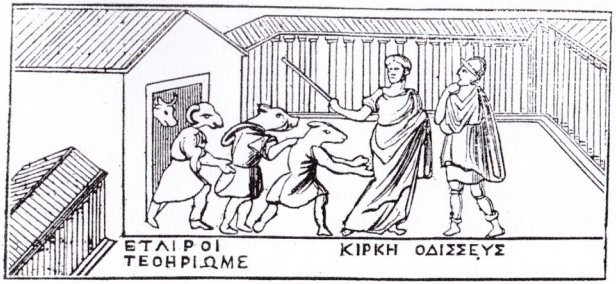
Selene, dea-luna.

Circe e il cerchio del destino

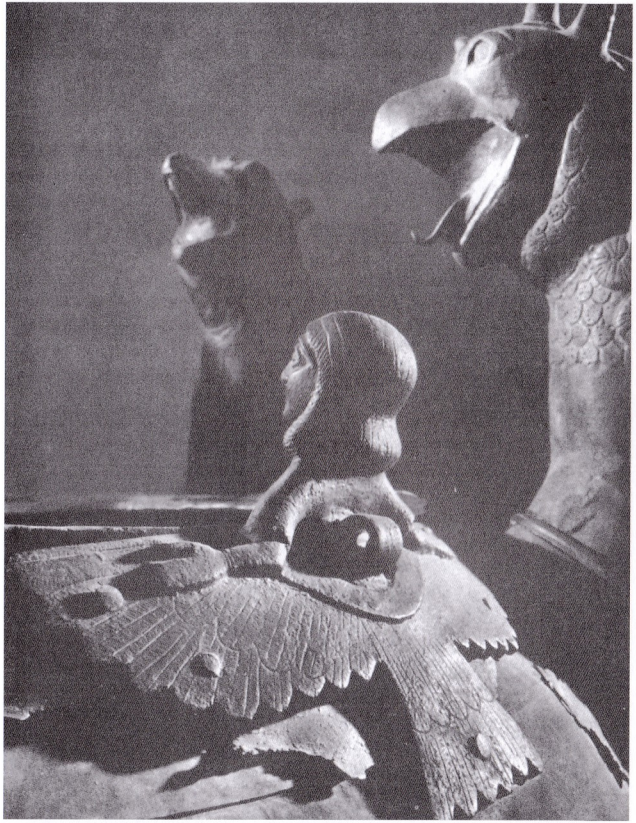
Il *Canto di Circe*, libro scritto con linguaggio simbolico, fu pubblicato a Parigi nel 1582 da Giordano Bruno, il mago campano bruciato vivo a Campo de' Fiori il 17 febbraio 1600, a seguito di un'accusa di "eresia". Bruno apparteneva alla tradizione *ermetica*, e ne fu forse il maggiore rappresentante. Scelse con temerario coraggio di farsi bruciare, piuttosto che ritrattare le sue idee e i suoi scritti.
Nel *Canto di Circe* viene formulato, con simboli fortemente evocativi, un lungo e potente incantesimo "operato dalla maga Circe per trasformare l'intero zodiaco, quindi il mondo stesso che è da esso predeterminato".
La fama della maga "figlia del sole" era consolidata già otto secoli prima di Cristo. Nell'*Odissea* (XI, 8) Omero la chiama "Circe, riccioli belli, tremenda dea dalla parola umana".
Nel mito Circe è una donna, è umana, ma la conoscenza e le arti segrete ne hanno fatto una dea. Assieme alle Sibille, la Cumana e l'Appenninica, Circe è tra le più rappresentative figure del *femminile*, per quanto concerne la magia e le tradizioni di conoscenza segreta, o ermetica.
Ciò spiega perché Giordano Bruno l'abbia scelta quale patròna del suo *Canto*, il cui argomento è proprio l'ermetismo magico.
Il carisma della maga ebbe anticamente talmente tanta risonanza che Circe divenne la celebre protagonista di molti miti e leggende.
Esiodo (VIII sec. a.C.), parlando degli Etruschi, scriveva: "...i famosi Tirseni (che vivevano)... lontano, nel grembo della sacra isola". L'isola, o meglio promontorio, è quella del Circeo: Esiodo aggiunse che gli Etruschi, o Tirseni, erano una razza nata dall'unione tra Circe e Ulisse.
Si affermava così la tradizione di un legame diretto tra i maghi etruschi e la maga del Circeo.

Circe, Ulisse e i suoi compagni trasformati in animali (urna etrusca in alabastro, Chiusi).

I compagni di Ulisse in sembianze "zodiacali" (da Guattani).

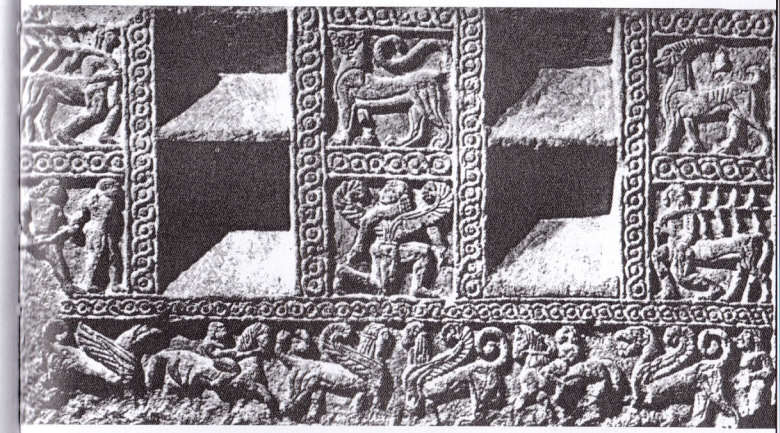


Nella sua figura si ritrova il medesimo simbolismo della dea etrusca Voltumna, la dea Fortuna dei Romani "reggitrice della ruota della fortuna e del fato".
Circe in greco antico significa "falco", uccello sacro e solare. Tenendo a mente la predilizione degli antichi Greci per l'osservazione dei fenomeni naturali e per i giochi di parole, si può notare come il falco fosse detto "kirkos" per il suo volare in *cerchi*. A quale cerchio si allude nel nome della maga? Al cerchio del destino, al circolo zodiacale, alla ruota della fortuna. Simboli con un medesimo significato: la conoscenza delle leggi cicliche che regolano il destino.
Il racconto della trasformazione dei compagni di Ulisse in animali, introduce un particolare scenario simbolico. Circe, che aveva magico potere sulle forme animali, era la sacerdotessa preposta a disvelare – grazie alla conoscenza del *circolo zodiacale e astrologico* – il segreto rapporto tra i dodici "segni" celesti e zoomorfi e il mondo umano.
Lì, nella sua isola tirrenica, la maga e le sue accolite celebravano i riti e il culto astrale, oltre alle pratiche magiche e divinatorie.
La trasformazione in *maiali* dei compagni di Ulisse ha più di un significato: le pratiche officiate dalla maga erano rivolte alla madre terra, Ecate, dea e regina dell'oltretomba che in alcuni miti è presentata come madre di Circe; il maiale era lo specifico animale a lei consacrato. Esistevano anche altre divinità analoghe a Ecate, nel cui culto il maiale occupa un posto eminente: la dea-scrofa Forci, il latino Orcus, la cretese Gort, Phorcus, padre dell'orribile Gorgon e delle dèe del fato, le Parche.
Forci, Orcus, Gort, Phorcus, Gorgon, Parche, la comune radice etimologica di questi nomi rimanda ad un'antica divinità marina dell'oltretomba, venerata dai "popoli del mare" nell'età del Bronzo. Ma dopo ripetute e rovinose invasioni di popoli Indoeuropei provenienti da Oriente, i popoli del mare decaddero e assieme a loro decadde il culto degli dèi-porco e delle dèe-scrofe. La leggenda dice che Athena fece uccidere la mostruosa Gorgon, antica dea lunare e infera, aiutando nell'impresa l'eroe Perseo. In tale contesto, Athena rappresenta la dea sot-



Creatura-falco tra grifoni. Simboli della rinascita immortale (vaso etrusco in bronzo, Palestrina, VII sec. a.C.).

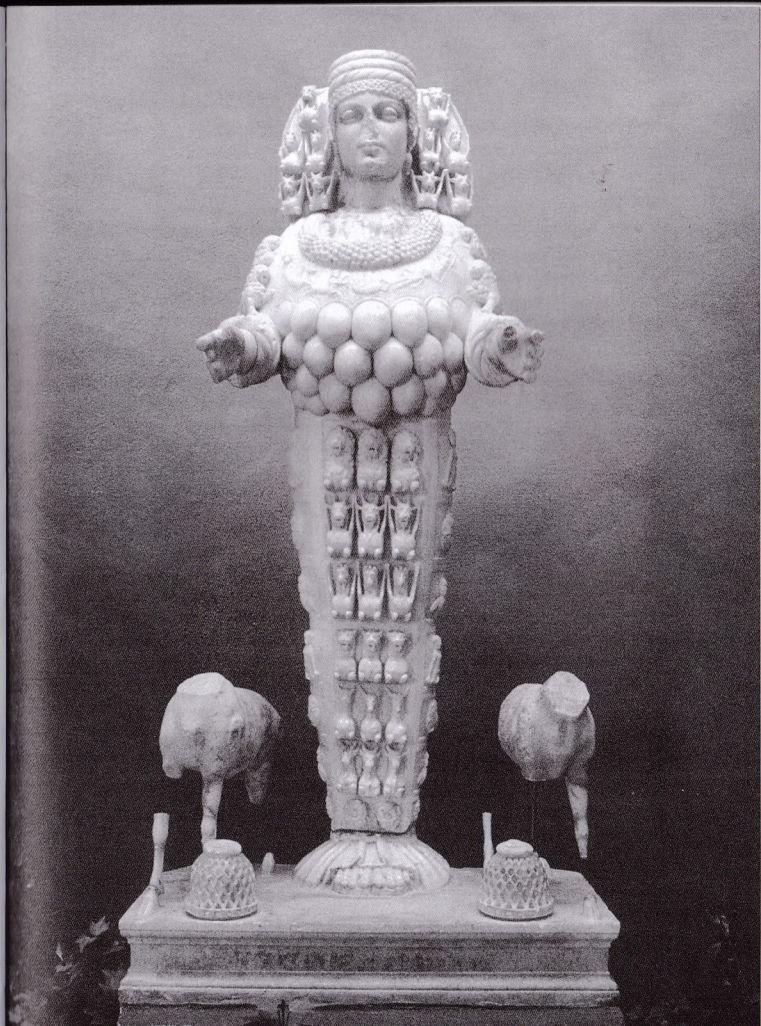
tomessa al pantheon olimpico e patriarcale di Zeus che, per motivi di antagonismo e supremazia, soppresse il più antico culto della dea-luna, raffigurata come un orribile e crudele mostro animalesco.
Nel mito di Circe il maiale rappresenta Ecate stessa, l'antica dea-luna e madre-terra dalla quale Circe era nata e alla quale rendeva il culto assieme a sacerdotesse e altre donne.
Il potere della maga era di sapere come *far girare il circolo zodiacale,* o ruota del destino o della fortuna. L'espressione *far girare la ruota della fortuna,* conosciuta in ogni paese e continente, nasce da un'antichissima iconografia dove una dea della terra e dell'abbondanza era anche dea del fato, rappresentato come una ruota o cerchio.
Le conoscenze iniziatiche sul destino e il senso ultimo del ciclo vita-morte-rinascita facevano parte di un vasto corpus dottrinale e cosmologico, compendio delle segrete leggi che regolano l'universo e mantengono l'ordine cosmico e divino. In tale quadro di conoscenze rientravano l'astrologia e il simbolismo zodiacale. L'astrologia si interessava del cielo e delle leggi celesti; gli animali zodiacali rappresentavano dodici particolari aspetti della *vita terrena,* proiettati nella volta celeste. Terra e Cielo erano parti complementari di un divino e grandioso disegno cosmico.
Seguendo le tracce delle antiche tradizioni sugli animali sacri, divenuti simboli zodiacali, si arriva a scoprire inattese "coincidenze" con tematiche inconsuete.
Un esempio di come antiche tradizioni si siano imprevedibilmente trasformate nel tempo, viene offerto dal "circo", questo bizzarro e anacronistico spettacolo itinerante.
Il circo non è altro che un'immagine lontanamente derivata dal cerchio dello zodiaco, ed ha per vetusta tradizione una sua "regina". È l'intrepida *amazzone* che governa e dirige i grandi accampamenti dei nomadi. La regina del circo, iconograficamente, è la Signora delle fiere, come lo era Diana accompagnata dai suoi animali, o Circe con il suo bestiario zodiacale.
Nella vita circense l'addomesticamento di animali e fiere è considerato arte. Così, sin da tempi remoti, i più rinomati addomesticatori di orsi,


Segni zodiacali etruschi. Palazzo Vitelleschi, Museo di Tarquinia.

cavalli e altre bestie furono gli Zingari di Boemia e i Gitani andalusi. Sia gli Zingari che i Gitani sono da sempre considerati enigmatici eredi di molteplici arti divinatorie e magiche (Tarocchi, magia, ipnotismo, ecc.).
Il contesto matriarcale dove emerge la figura della 'regina' degli Zingari fa da sfondo ad una società nomade dove sussistono antiche conoscenze magiche e segrete, risalenti forse al lontano tempo del loro arrivo in Europa dall'Egitto o dall'India.
Zingari e Gitani hanno sempre avuto una speciale predilizione per la doma dei cavalli e di altre bestie. L'addomesticamento di animali bradi o selvaggi deve aver comportato la conoscenza della 'natura' segreta dei diversi tipi di animali, e di come un certo dio, o ente magico, era in rapporto con gli umani attraverso l'animale prescelto.
Esperienze di questo genere sono alle origini del simbolismo zoomorfo dei dodici segni zodiacali. Dietro ad ogni 'segno' (animale) dello zodiaco era collocata una specifica forza sacra, o divinità, collegata ad un

astro celeste. *Astro, animale e divinità* erano così equiparati ad un unico *percorso* di cui la maga, sibilla o sacerdotessa, conosceva i riti di passaggio e le *prove* da superare.
L'importanza, in epoche remote, di uno speciale rapporto tra regno animale e regno umano, non è ancora sufficientemente compresa. L'addomesticamento di tante razze animali, oggi considerato alla stregua di un normale e semplice lavoro, in realtà si è affermato in un lungo periodo di tempo e attraverso esperienze che solo lontanamente possiamo immaginare.
Nei 'circhi' o nei Colossei anticamente ogni "numero" era posto sotto il segno propizio di un dio, Marte, Diana, il Sole, la Luna... Trovarsi al centro della scena circolare era come entrare nel Grande Gioco cosmico, con un'identità non solamente umana. Grande Gioco che Dante chiamò la Commedia.
Incurante della decadenza della sacralità tradizionale, la ruota degli animali zodiacali continua a muoversi; così, nei circhi dei nostri giorni ancora gira il carosello delle fiere ammaestrate, con al centro la domatrice, tra luci e musiche amplificate.
Tutto questo fa *sognare*. È lo spettacolo garantito dalla dea del cerchio che muove la ruota del destino e ne alterna imprevedibilmente le scene.
Nel proemio al *Canto di Circe*, Giordano Bruno propone in versi simbolici la medesima figura, dea del fato e Signora delle fiere zodiacali. Il testo, interpretato alla lettera, potrà sembrare una fantasia poetica e mitologica. Ma il vero senso è ermetico, celato.
Ogni animale, personaggio e azione del canto indica una realtà diversa, un diverso stato dell'essere.
La descrizione poetica di luoghi, gesti, animali ed elementi naturali, indica il cammino verso un percorso di conoscenza, da decifrare.

Nella pagina accanto:
La Bella Artemide, adornata dei segni zodiacali. Museo di Efeso.



Dal libro di Giordano

Sto per vedere la maga figlia del grande Sole,
che avanza da questi rifugi,
andrai libero nel soggiorno Circeo,
non di certo serrato in confini molto stretti.
Sto per vedere i greggi che belano, i buoi che muggiscono,
i padri dei capretti che si dimenano,
sto per vedere... le greggi del campo,
e tutte le bestie della selva.
Gli uccelli del cielo voleranno con svariato concerto,
in terra, nell'onda, nell'aria.
E i pesci del mare ti abbandoneranno illeso
con naturale silenzio.
Finalmente, quando avanzerai verso la casa
sarai sul punto di ritrovare le cose domestiche:
infatti davanti alla porta, e davanti all'ingresso dell'atrio
vedrai accorrere, mostrandosi fangoso, un porco,
a cui se ti attaccherai, ti morderà
con i denti, con i piedi, col limo ti sporcherà
e t'importunerà col suo grugnito.
Negli atrii stessi e nell'ingresso nell'atrio
poiché s'intrattiene una razza di cani latranti:
avverrà un molesto terribile abbaiare
con molteplici fauci.
Non impazzire se questo non impazzisce,
non ti morderà per paura del dente e del bastone,
e tu non lo percuoterai, ti avvicinerai e non ti ostacolerà.
Con solerte attività sfuggirai a queste cose,
entrando all'interno:
il gallo solare alato ti porterà fuori,
ponendoti insieme alla figlia del sole.

(Canto Circeo *di F.G. Bruno Nolano*
composto in relazione al procedimento della memoria).

Giove dio-padre

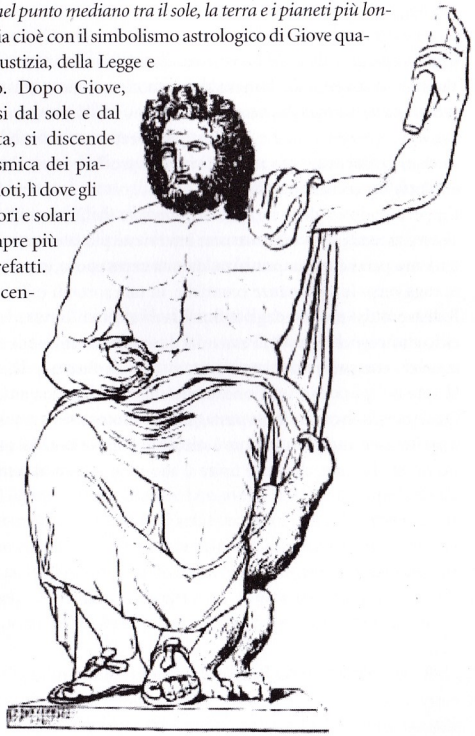
Nei primi secoli di storia etrusca in Italia, tra l'VIII e il VII secolo a.C., il culto della Terra di sacerdotesse, sibille e ninfe si era profondamente radicato e veniva praticato in tutta la penisola, nel nome di dèe etrusche o anche italiche. In seguito tale culto, malvisto dal potere, fu emarginato e costretto alla clandestinità. In età romana si impose progressivamente la religione patriarcale di Giove, anticipatore del Dio-padre cristiano.
Per sradicare l'antica adorazione verso la dea, i Cristiani ingaggiarono una interminabile *guerra contro i pagani* durata secoli, dall'età di Costantino (IV sec. d.C.) sino alle grandi stragi inquisitorie del Seicento. *Quattordici secoli di repressioni.* A Roma il culto di Giove, come nel caso di Zeus per i Greci, divenne il principale antagonista del culto della madre-terra, anche se segretamente a livello popolare continuarono i riti in onore della dea. Ufficialmente venne tolto alle donne ogni tipo di potere, escludendole via via dalla vita politica, sociale e sacerdotale.
Il passaggio dalla religione della madre terra a quella del dio-padre, ebbe varie fasi.
La classe sacerdotale romana, nel periodo che va dalla monarchia etrusca dei Tarquini alla costituzione della Repubblica (VI sec. a.C.) operò una profonda trasformazione delle antiche tradizioni sacre, realizzando riforme la cui portata ebbe grandi ripercussioni su tutta la storia successiva. Il primo effetto delle riforme fu di togliere potere alla casta sacerdotale dei *Pontifices.* La religione romana di epoca repubblicana fu fortemente segnata dal crescente imporsi di divinità il cui culto prosperava in ambienti guerrieri e militari. Il simbolo della Lupa capitolina si impose quale icona sacra e tutelare di Roma, grazie all'emergere delle 'confraternite' guerriere dei *Luperci Fabiani* e dei *Luperci Quinctiales,* oltre ai "Lupi del Soratte", gli *Hirpi Sorani.*

Zeus, l'aquila e "ruote" solari.

Oltre a limitare il potere della casta sacerdotale, la casta aristocratico-guerriera – i "patrizi" – fece di tutto per esaltare e proiettare la religione patriarcale di Juppiter nella direzione dell'espansionismo del nascente sacro impero. La classe sacerdotale nel sesto secolo a.C. visse una profonda crisi dottrinale e politica alla quale seguì un'epoca di radicali mutamenti religiosi e di culto. In realtà, la crisi era iniziata da molto tempo presso tutte le antiche civiltà tradizionali, contrassegnata da quella che in India fu chiamata la "rivolta degli Kshatriyas", ovvero *l'insorgere della casta guerriera ed aristocratica* ed il conseguente predomonio del potere temporale su quello spirituale.
All'epoca della riforma "serviana" del re etrusco Servio Tullio, i rappresentanti della plebe vennero accettati nelle massime strutture militari romane, le "centurie", vere e proprie milizie scelte guidate prima d'allora dall'aristocrazia guerriera dei patrizi.
A queste vicende seguì l'inevitabile ascesa della plebe e dei militari, sino alla cacciata della dinastia etrusca dei Tarquini e all'inizio della repubblica. Dopodiché la confederazione etrusca iniziò a disgregarsi su tutti i fronti. Dietro queste complesse vicende si scorgono le manovre di un non meglio definito *centro di potere*, gestito dietro le quinte della politica romana, da elementi etruschi, poi romani e giudeo-cristiani al fine di riformare l'arcaico mondo della tradizione e del culto, e ridefinire la gestione del potere temporale e dell'autorità spirituale.
Un effetto immediato fu la nuova formulazione dei nomi divini all'interno dell'antico alfabeto sacro.
Gli arcaici nomi degli dèi, non più riconosciuti nel loro originario significato sacro, furono cambiati fino a frammentarsi in nomi di nuove divinità, come già stava avvenendo in Grecia e nelle altre civiltà antiche.
Da divinità quali Dis, Diovis e Dis Pater si passò all'italico Juppiter, il Giove dei Romani, anticipatore del monoteismo patriarcale che nel vicino Oriente era imperniato sulla figura di Ihawhè (Geova).
Le analogie tra Giove e Geova sono molte.
Dalle divinità etrusche di Ani e Uni derivarono Janus (Giano) e Juno (Giunone). Da un'arcaica Iana derivò l'italica Diana. Dall'etrusco Aplu discese il romano Apollo. Dall'etrusca Phersipnai (Persefone) si sviluppò il culto romano di Proserpina.

Nel processo di formulazione dei nomi divini si intravede un segreto lavoro, compiuto più o meno consapevolmente dalle caste sacerdotali, volto alla manipolazione delle lettere dell'alfabeto sacro: le iniziatiche e dentali D e T, l'antica e sacra I, la divina J, furono le principali lettere mistiche degli antichi. Ma, in seguito alla crisi del sesto secolo a.C., la lingua sacra perse il suo senso originario. Il pantheon, la grande famiglia di dèi, decadde in artificiosa mitologia *demodèe*. La fede in un principio più o meno assoluto, Giove o Geova, sopravvisse nel generale crepuscolo degli dèi, quasi presagio dell'imminente avvento del monoteismo cristiano.
La decadenza etrusca, la nascita della Repubblica romana e il diffondersi del Cristianesimo, sono eventi pervasi da una serie di 'intrighi'. Le zone d'ombra si dissipano se solo si inizia a collegare la monarchia dei Tarquini alla riforma "serviana", al prevalere del culto di Giove e alla crisi delle caste sacerdotali.
Perché proprio Giove fu l'ultimo grande dio del mondo precristiano? L'olimpico Giove si era imposto sostituendosi a Crono, l'antico demiurgo, il primordiale spirito della Terra, l'italico Saturno.
Saturno-Crono era il dio delle origini, dell'età primordiale o età dell'Oro. Giove lo spodestò, compiendo un radicale cambiamento in ambito divino e sacro: non più sfera dalla quale discendevano in terra gli influssi della legge celeste e divina, grazie alla carismatica figura del re-sacro (o re-sacerdote), ma sfera olimpica, più astratta e idealizzata, gestita da caste sacerdotali detentrici di tradizioni involute e di dottrine sempre più specialistiche.
Caste sacerdotali che entrarono in antagonismo con le forze del potere temporale dei re e degli imperatori, a loro volta degenerati in un culto della forza finalizzato al potere assoluto.
Contemporaneamente decadde gradualmente il potere dei *pontifices*, i massimi capi spirituali, ed ebbe grande incremento a livello popolare l'economia pecuniaria, suggellata dall'inizio della monetazione su grande scala. Roma perse rapidamente le tradizioni più vetuste, come il prisco ordinamento legislativo che, dopo secoli di trasmissione orale, fu scritto e fissato su "tavole della legge", segno evidente della burocratizzazione dell'ordine tradizionale.
Alla domanda "perché proprio Giove fu l'ultimo dio-padre prima del Cristianesimo" si possono trovare plausibili risposte analizzando i diversi significati che vennero attribuiti alla figura del dio.

Il simbolo astrologico di Giove è una 'zeta' (da Zeus), sulla quale è raffigurato il fulmine, la folgore divina che il dio deteneva in qualità di antico nume della montagna e della tempesta. Nel nostro sistema solare *il pianeta Giove si trova nel punto mediano tra il sole, la terra e i pianeti più lontani*, in analogia cioè con il simbolismo astrologico di Giove quale dio della Giustizia, della Legge e dell'equilibrio. Dopo Giove, allontanandosi dal sole e dal nostro pianeta, si discende nella zona cosmica dei pianeti lenti e remoti, lì dove gli influssi superiori e solari diventano sempre più lontani e rarefatti. In posizione cen-



Giove, dio-padre del pantheon romano.

trale lungo il raggio del sistema solare, Giove ha trovato corrispondenza con il simbolo del "Signore di Giustizia", il principio legislatore e regolatore, preposto alla fondazione di religioni e leggi, ma anche principale *mediatore* delle forze solari nei confronti della Terra.
Giove ha uno speciale rapporto con il segno dei Pesci e con l'era dei Pesci, che oggi volge al termine.
Il segno dei Pesci è l'ultimo dello zodiaco, così anche Giove rispecchia una simbologia di *ultima divinità*. Altro domicilio di Giove è nel segno del Sagittario, dove indica benevolenza, moderazione e solarità smorzata, proiettata verso mète lontane.
Giove rappresenta anche il principio creatore nella modalità di forza mediatrice del principio solare, forza che produce una solarità sublimata e ridotta nei confronti della Terra.
L'aspetto 'ridotto' delle forze solari, mediate da Giove, indica che il principio trascendente e creatore non interviene più direttamente nella sfera terrestre perché la sua presenza, da una certa epoca in poi, venne sentita in fuga verso le lontananze cosmiche, in una sorta di esilio divino.
Il distacco dal mondo degli influssi sacri e celesti caratterizza il presente ciclo storico, nel segno dei Pesci e del dio-padre. È un'epoca oscura, proiettata verso un preannunciato e temuto crepuscolo degli dèi.
Si apre un'epoca di transizione, da un ciclo che termina a una nuova fase. Ogni transizione è come un passaggio nel vuoto, attraverso una particolare zona dove il principio superiore è ancora in parte inibito dal principio opposto di involuzione, che deve finire il suo ciclo giunto al termine naturale.

Storie sommerse

Dopo secoli di lenta decadenza della civiltà etrusca, ebbe inizio l'epoca della massima espansione romana, culminante con l'età imperiale di Augusto e la successiva diffusione del Cristianesimo, tappe decisive per la formazione del futuro mondo occidentale.
Con l'impero romano e l'affermarsi del Cristianesimo furono gettati quei semi che avrebbero poi germogliato in epoca medioevale, sino a fruttificare con la creazione degli Stati moderni.
Gli effetti dell'espansione della cultura romana e della religione cristiana perdurano ancora oggi e compenetrano la visione moderna del mondo e della società.
Invece, la grande eredità sapienzale del mondo pre-romano e pre-cristiano fu obbligata alla clandestinità, sino ad essere del tutto emarginata a causa del suo carattere "pagano" e in quanto cultura "non di regime". Ma un tema importante e cruciale, già affermatosi nelle prime civiltà del Mediterraneo, continuò ad essere tramandato, nonostante l'opposizione di Stati e chiese: l'immortalità dell'anima, da raggiungere dopo uno speciale percorso di *iniziazioni*.
La civiltà dei Giganti e della Grande Dea aveva eretto edifici megalitici, sviluppando la metallurgia e tutte le arti e tecniche applicate, affermando una scienza sacra, titanica, alla ricerca della via iniziatica verso l'immortalità dell'anima. Per arrivare a tanto la via fu per millenni la stessa in ogni parte del pianeta: destinare i prescelti *a divenire immortali*, pari agli dèi, per creare un ponte tra la sfera atemporale, sacra e divina, e quella umana e terrena.
L'antico culto dei titani e degli eroi corrispose ad una religione il cui fondamento era che l'essere umano poteva avere un'anima immortale, essere divinizzato da vivo e guidare con giusto carisma l'evoluzione del suo

popolo. Tali furono i Faraoni in Egitto, i Lucumoni in Etruria, i Druidi nei paesi celtici, la dinastia minoica a Creta, i re-sacri di Grecia e Mesopotamia.

Riguardo alla Grecia, i moderni mitografi tendono a vedere nel culto di eroi divinizzati – come Ercole, Teseo, Prometeo, Giasone, ecc. – il perpetuarsi dell'antichissima credenza che un mortale, in seguito a una iniziazione o a imprese eccezionali, divenisse immortale. La possibilità non era considerata valida per tutti, ma solo per coloro che la ricercavano *come unico scopo della loro vita*: re, eroi, iniziati, asceti, illuminati, sacerdoti, sacerdotesse.

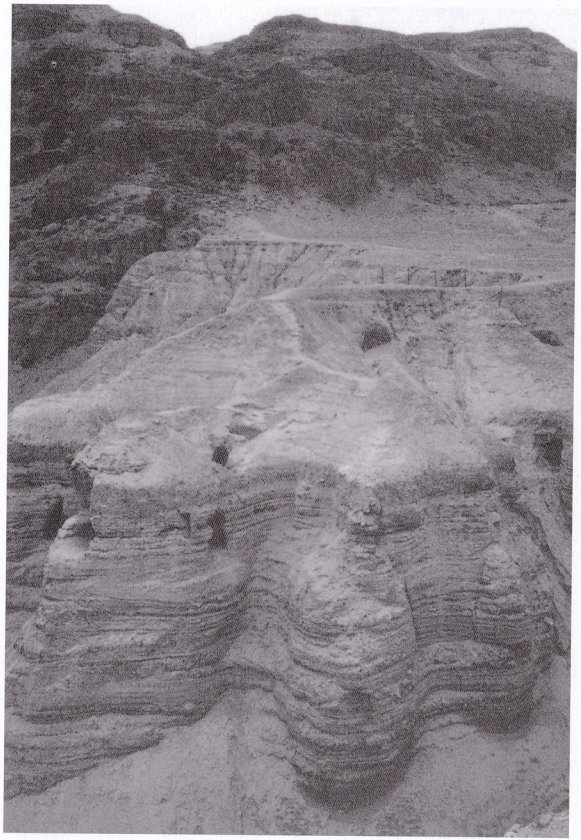
Fu questo il tratto fondamentale delle antiche linee di discendenza sacerdotali, aristocratiche e regali. Per millenni le civiltà dedicarono i loro più fervidi sforzi alla realizzazione di questo fine. Un analogo sfondo lo si trova nelle vicende del dio-uomo Gesù Cristo e, in forme del tutto involute, nella divinizzazione degli imperatori romani, come Cesare Ottaviano Augusto e Eliogabalo.

La constatazione che analoghi usi e credenze fossero anticamente diffusi presso tutte le civiltà, da quelle amerindie a quelle asiatiche e alle mediterranee, fa ritenere di essere in presenza di un tema archetipico, radicato profondamente in tutti gli esseri umani, e non solo in alcune particolari culture.

Con l'affermarsi della religione cristiana, la millenaria idea che un essere umano potesse divenire immortale, tramite speciali riti e iniziazioni, fu dapprima osteggiata, poi considerata pericolosa eresìa.

La vera storia dell'essere umano chiamato *Jeshua Krestòs* – Gesù l'Unto – la sua storia di uomo mortale, nato da padre e da madre, dopo la sua morte fu manipolata dai seguaci e discepoli, per fondare una comunità a basi ecclesiastiche. Ebbe così origine la chiesa cristiana che tramandò la vita e le opere di Gesù, figlio di Dio, concepito nel grembo della Vergine Maria tramite la discesa dello Spirito Santo. Ma ciò che fu tramandato nei Vangeli Apocrifi, scartati perché non in linea con la versione ecclesiastica, era che l'uomo Gesù, nato da una famiglia aristocratica che discendeva dal lignaggio del re Davide, fu uno straordinario profeta e asceta, iniziato ai supremi misteri presso *la comunità essenica* di Qûmran, nel deserto del

Il Cristo risorto (Rosarium Philosophorum, 68, a).



Qumran: le grotte dove furono scoperti i Rotoli del Mar Morto.

Sinai. Probabilmente la sua figura venne strumentalizzata dalla sètta ebraica degli *Zeloti*, tra i quali figuravano Giuda e Pietro. Il loro piano politico era semplice: usare un personaggio eccezionale e carismatico come Gesù, un iniziato essena dai grandi poteri spirituali e di lignaggio aristocratico, promuovere una rivolta popolare e cacciare i Romani dalla Palestina, *così da restaurare la casa reale ebraica di Davide sul suo legittimo trono.*

Il piano non ebbe successo, forse a causa di divisioni all'interno delle fazioni ebraiche. Nacque però la religione di un uomo, figlio di una Vergine e di Dio, sacrificatosi per redimere i suoi fratelli peccatori. Su questa versione fu fondata la chiesa cristiana, mentre intorno alla figura storica di Gesù fu imbastita una complessa operazione di occultamento della verità.

Secoli dopo, fu proprio il problema della validità della figura storica del Cristo a dividere la cristianità, sino a provocare lo Scisma d'Oriente (1040 d.C.) e poi il successivo scisma con la chiesa protestante.

La figura del Papa cristiano, il Pontefice di Roma, per alcuni versi può essere accostata a quella del Cristo. I cattolici ritengono che l'elezione del Papa, tramite il consesso dei vescovi, avvenga per mezzo della Volontà divina. Il problema della Volontà divina che, per finalità speciali, interverrebbe nelle questioni umane e terrene utilizzando un messia o un papa, quali suoi portavoce, è molto più complessa di quanto sembri: è riconducibile all'antichissima credenza che tra la sfera divina e l'umana sia possibile interagire e comunicare. In questa problematica la cristianità ha trovato i suoi maggiori ostacoli e divisioni interne.

La rosa, la croce e il pellicano, simboli dell'ermetismo cristiano.

Una grande quantità di elementi induce a ritenere che Gesù Cristo sia stato davvero un personaggio eccezionale. I suoi "miracoli" sembrano riferirsi a eventi reali e non immaginari; i suoi poteri corrispondono con precisione a quelli di un grande taumaturgo, un iniziato di sommo grado che realmente poteva creare intorno a sé un seguito popolare di enorme risonanza, così da essere riconosciuto santo, mago, prediletto figlio del Signore.

L'arrivo a Betlemme dei tre *re magi* dalla *Caldea*, patria elettiva degli anti-

chi magi, conferma che alcuni tra i più qualificati rappresentanti della tradizione magica riconoscevano in Gesù uno di loro, destinato a svolgere un ruolo eccezionale nel destino dell'umanità.
Se da un lato la figura del Cristo è stata effettivamente strumentalizzata dalla chiesa romana, è però anche vero che in essa emerge emblematicamente l'antica concezione sacra e magica della vita, che riteneva possibile l'acquisizione di un'anima immortale da parte di un essere umano. Già alcuni millenni prima del Cristianesimo tale credenza era diffusa presso tutte le antiche civiltà.

La discesa dello Spirito Santo nella Vergine.

La chiesa cattolica romana basò le sue fondamenta su un nuovo dogma: non sono necessari percorsi di iniziazione e di conoscenza che conducano verso l'immortalità dell'anima, perché questa è già immortale. Esistono però due possibilità: il paradiso o l'inferno, a seconda che si siano seguiti o meno i comandamenti del Signore.
In pratica, chiunque si fosse accostato ad un percorso spirituale seguendo modi non riconosciuti e non controllati dalla gerarchia ecclesiastica, era considerato un eretico e un potenziale nemico. Così venne tradito il messaggio di fratellanza universale di Cristo.
Oggi, dopo secoli di processi e roghi, il grande tema del destino ultimo dell'anima si ripropone in termini sempre più attuali e pressanti. I rappresentanti del Cristianesimo, anche se divisi in varie chiese, sono d'accordo sulla necessità di contrastare ogni forma di nuovo spiritualismo, specialmente quelle correnti che ricercano un autentico percorso iniziatico e un *contatto diretto con la sfera del Sacro.*
In questa posizione riaffiora il germe del fondamentalismo, dell'intolleranza verso spiritualità diverse e non-allineate.

La positiva risoluzione di questo contrasto potrebbe condurre ad una nuova visione del mondo; una visione più realistica, più sapiente e meno dogmatica, che offra effettivi strumenti di realizzazione e di comprensione sulla via della conoscenza, opponendosi al pericoloso avanzare del deserto interiore.

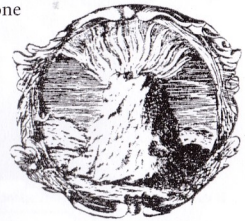
La Vergine e i suoi simboli: il giardino quadrangolare, il tempio rotondo, la torre, il tempietto a edicola, il pozzo, la fontana, la palma e il cipresso (Prinz, *Altorientalische Symbolik*, 538, p. 6).

La terra di Saturno

La parola latina *homo*, che significa *uomo*, ha un'etimologia che si fa derivare da *humus*, cioè *terra*. Il senso è che l'uomo è la creatura della terra per eccellenza.
In questo accostamento c'è un nesso che può spiegare la speciale relazione, nell'Italia antica, tra la terra e i suoi abitanti. Per capire un simile parallelo bisogna risalire a quei fattori che furono determinanti nella relazione tra gli umani e il territorio da loro occupato.
L'influsso che più visibilmente si manifesta nel carattere di un popolo è quello che proviene dal suolo, dal clima, dalle stagioni e dagli altri fattori ambientali e che, attraverso l'ereditarietà, si trasmette nei genii di un popolo, nel modo più materiale ed evidente. È l'influenza più appariscente, molto più di quella culturale che, in epoca moderna, è stata talmente massificata e resa intellettuale, da proporsi con minore omogeneità e visibilità.
Il carattere del popolo italiano si trova in speciale relazione proprio con quegli elementi ed influssi terreni che, più esattamente, andrebbero definiti "tellurici". Influssi non solo terrestri, del suolo, ma soprattutto del sottosuolo, relativi a *forze* particolari, quali i campi magnetici, la sismicità, la radioattività e le influenze geotermiche in genere.
Si potrebbe dire che in questa terra siano dislocati degli speciali punti geografici dai quali fuoriesce un influsso tellurico ad alta propagazione: delle sotterranee *fonti di vita* allo stato puro e selvaggio che alimentano e stimolano i centri inferiori del corpo umano: motorio, istintuale e sessuale. Di conseguenza, viene inibita la crescita dei centri superiori: intellettuale ed emozionale. A causa di ciò gli influssi celesti e superiori discendono disarmonicamente, così da sovraccaricare e poi inibire le tensioni verso l'alto, verso un equilibrio più stabile.

È significativo che l'Italia presenti una conformazione geologica della crosta terrestre caratterizzata da uno spessore molto esiguo. Secondo ricerche recenti, sembra che nella penisola si trovino i punti geotermici più caldi d'Europa, siti geografici dove la crosta terrestre si assottiglia così tanto da trasmettere in superficie il calore del magma sotterraneo a temperature tra le più alte del continente.

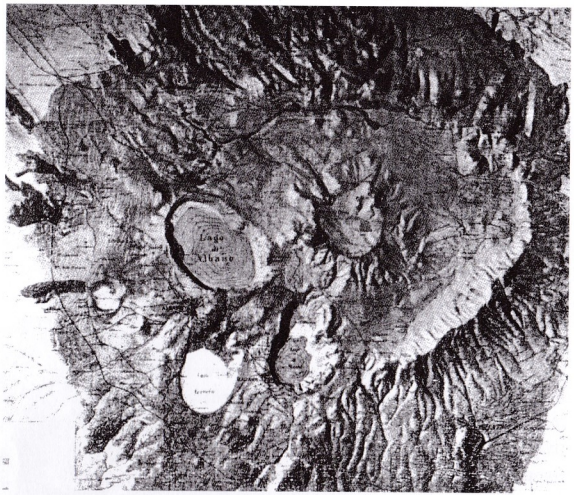
Al termine dell'era glaciale, dopo il disgelo iniziatosi in Europa circa diecimila anni prima di Cristo, le coste mediterranee furono le prime terre che divennero abitabili. La temperatura si rialzò e il clima divenne temperato e vivibile.
Il graduale cambiamento termico si avviò dal bacino del Mediterraneo procedendo verso il settentrione europeo.
Un dato interessante è che l'Italia è la sola terra – a parte l'Islanda – dove ancora sono attivi gli unici *vulcani* di tutto l'emisfero.
La penisola italiana può essere considerata terra *vulcanica* per eccellenza. Il vulcano è viva espressione di *tellurismo* e di attività eccezionali del sottosuolo.



L'Etna (Boschius, *Ars Symbolica*, 137, Symb. XXX, class. II, tab. II).

Soltanto di sfuggita possiamo qui accennare alla singolare relazione tra vulcanismo e antiche civiltà.
I vulcani non sono affatto numerosi sul nostro pianeta: se si osserva una carta geografica con le segnalazioni relative alla sismicità e al vulcanismo, ci si accorge che essi si trovano pressoché tutti là dove sorsero le maggiori civiltà antiche. A parte l'Italia, ci sono vulcani vicino alle città sacre di Gerusalemme e La Mecca, in Grecia, in Turchia, in Etiopia, in Giappone, in Messico, in Perù e lungo tutta la costa del Pacifico precolombiano.

Le caratteristiche telluriche, vulcaniche e sismiche della penisola hanno contribuito in modo rilevante allo sviluppo di quello che può essere definito carattere "italico".



Il vulcano Laziale con i crateri spenti del lago di Nemi e di Albano.

È un carattere improntato ad una vigorosa spinta vitale, e ad un altrettanto forte sforzo per il controllo di quella spinta.
In ciò risiede, almeno in buona parte, l'origine dello stato di subordinazione vissuto dal popolo italiano tra continue dominazioni straniere, regimi dittatoriali e violente repressioni religiose.
Fondamentalmente, al di là delle sovrastrutture, il carattere italico è vulcanico. Il forte anelito vitale e la repressione subita ne hanno influenzato lo sviluppo e la tipicità. Quando tale processo non è stato possibile, per un accumulo o un disequilibrio di energie, allora come in un vulcano è impetuosamente fuoriuscito il cosiddetto *genio* italico. Sono così venuti alla luce quei particolarissimi individui che hanno incarnato un'estrosa e straripante genialità artistica e scientifica: Virgilio, Dante, Leonardo, Colombo, Pico della Mirandola, Botticelli, Michelangelo, S. Francesco,

Caravaggio, Machiavelli, Paganini, Collodi, Pirandello e tanti altri personaggi segnati da uno spiccato individualismo e decisamente al di fuori degli schemi culturali delle loro rispettive epoche e società.
Il controllo sociale, politico e religioso subito per millenni dal popolo italiano, ha avuto una sua iniziale epoca di sviluppo al tempo della fondazione di Roma, dove più tardi venne importata da Oriente la religione cristiana. Non è facile ricostruire la concatenazione di quei lontani eventi, ma è possibile riconoscervi l'evidenza di un complesso intreccio di giochi di potere, grazie ai quali fu innalzato nel centro-Italia lo scenario storico dell'impero romano e poi del Cristianesimo.
L'impero romano e la religione della Chiesa romana sono i due principali elementi fondatori della moderna civiltà occidentale.
Il potere temporale di re e imperatori, congiunto all'autorità spirituale di papi e pontefici, contribuirono a mettere sotto controllo quella esuberante *fonte di vita* che liberamente scaturiva da questa terra.

Saturno.

Gli Etruschi furono l'ultimo popolo che visse liberamente accanto a questa *fonte*, rispettandola come *sacra*, in un rapporto di connessioni sapienziali e magiche che prese le forme di un *culto della terra*. Questa terra rigogliosamente vitale, fertile, ricca di energie del sottosuolo, fu anticamente chiamata Esperia – "terra del tramonto", "terra occidentale" – lì passò Ercole nel suo viaggio verso Occidente, alla conquista degli aurei pomi dell'immortalità custoditi sulle sponde atlantiche dal gigante Anteo nel Giardino delle Esperidi.

Giardini lussureggianti e boschi sacri prosperarono nella penisola, quali epicentri di speciali forze naturali e sovrannaturali.
Secondo i miti sull'epoca in cui apparvero i primi insediamenti umani, l'Italia primordiale aveva un suo dio tutelare: Saturno. Nume fondatore della "terra Saturnia" (*Saturnia tellus*), il dio presiedeva alla scoperta dell'agricoltura, quindi ai frutti della terra e alla stessa madre-terra. La sua fu detta "età dell'Oro" o "età di Saturno", quando abbondanza e prosperità rendevano la penisola pari ad un giardino paradisiaco.
Ma quando ebbe termine il ciclo dei primi Italici e degli Etruschi, allora il dio cambiò volto: divenne un nume funebre e sotterraneo, un sole nero, occultato nel territorio laziale ('*latente*'), associato all'ovest del sole calante, all'oltretomba, al decadente mondo etrusco dei riti funebri più involuti.
Il senso della simbolica decadenza del dio allude al ciclico trascorrere del tempo. Saturno era anche dio del tempo e, in tale contesto, la sua vecchiezza è simbolo dell'inesorabile scorrere dei millenni.
La dimensione temporale contiene un mistero: i mondi, la terra, i popoli e tutte le creature nascono e muoiono, ma il Tempo non finisce mai, non muore mai. L'età dell'Oro di Saturno è sepolta in un remoto passato, ma il suo tempo deve tornare.

Note e bibliografia

Il mistero più antico

Molto numerose sono state le ricerche archeologiche da parte di studiosi russi, americani, europei, mirate al ritrovamento del continente perduto. Di queste ricerche non si parla più, l'argomento è tabù, grazie anche alla cortina di silenzio e di discredito eretta da gran parte dei mass media. Esse però continuano, in sordina, a volte camuffate con obiettivi di "copertura". Un caso esemplare è quello delle recenti campagne di scavo intorno alla Grande Piramide e alla Sfinge. Alcune società americane parteciparono alle ricerche negli anni Novanta con l'intento di trovare prove e resti di una civiltà anteriore al "diluvio". L'Egitto potrebbe essere il sito dove tale civiltà antidiluviana si sarebbe insediata, dando poi origine alla civiltà dei Faraoni.
Su Atlantide si possono consultare i seguenti libri:
Les gèants et le mystère des origines, Louis Charpentier, J'ai lu, 1975.
Timeo e Crizia, Platone *(Opere Complete*, vol. 6) Laterza 1978.
La genealogia completa della stirpe degli Atlantidi è ricostruita in modo dettagliato in: *Miti Greci*, Robert Graves, CDE, 1985.
Per la grande mole di notizie raccolte è da consultare, anche se con riserva sulle argomentazioni dell'autore: *Il mito di Atlantide e i continenti scomparsi*, L. Sprague de Camp, Fanucci, 1980.
Inoltre: *I segreti dell'Atlantide*, Andrew Tomas, Mondadori, 1976.
Atlantis, the eighth continent, C. Berlitz, Fawcett Books, 1989.
Un testo particolarmente interessante per le informazioni contenute è: *Forme tradizionali e cicli cosmici*, René Guénon, Mediterranee, 1974.

Indoeuropei e Atlantici

I risultati di recenti interessanti ricerche nel deserto del Tassili sono pubblicate in *El origen de los Vascos y otros pueblos mediterraneos*, A.A. Villena

e J. Garcia, Estudios Complutenses, Madrid, 1998. L'interpretazione del materiale linguistico presenta molte incertezze, ma le idee generali sono innovative e degne di attenzione.
Un testo dove sono spiegate con competenza e chiarezza le migrazioni dei popoli nel bacino del Mediterraneo è: *The Etruscans begin to speak*, Zacharie Mayani, Souvenir Press, 1962 (tradotto anche in Italia).

La storia e il suo doppio

La storia del nostro passato è stata raccontata dai vincitori. Il vasto *corpus* mitologico e storico tramandato da Greci e Latini, su ciò che avvenne nel Mediterraneo prima della nascita di Atene e Roma, è il risultato dell'intento di nascondere le vere origini di quelle due grandi civiltà. Da qui ha preso forma la concezione moderna di come sia nata la civiltà nel continente europeo. La versione più accreditata degli storici moderni, in sintesi, è che la storia dei popoli europei ha preso avvio con l'arrivo di un non ben precisato popolo orientale, gli Indoeuropei, propagatori di cultura, linguaggi, arti e tecniche. Noi europei saremmo i discendenti di quel popolo e, conseguentemente, le nostre lingue sarebbero indoeuropee così come i nostri costumi e i modelli culturali.
Di recente, molti autorevoli studiosi hanno ricordato che con il termine "indoeuropeo" si è finora indicato un popolo che, storicamente, *non è mai esistito*. La parola "indoeuropeo" *è stata inventata*, in epoca moderna, per spiegare lo scenario storico nell'Europa dell'età del Bronzo. Cioè per indicare un ipotetico "ceppo" orientale che, in quell'epoca, si sarebbe fuso con gli europei. Ma questo non è altro che un tentativo di semplificare un quadro storico che, poco a poco, ha alterato del tutto la storia delle nostre origini.
Chi ha cercato di ricostruire i retroscena storici degli Indoeuropei ha perso di vista fatti ben più importanti, accaduti nell'età del Bronzo in Europa. Le nostre origini sono *mediterranee* e non risalgono a imprecisati popoli invasori dei quali non si sa la provenienza. Certo, quelle invasioni ebbero luogo, provocarono distruzioni immense, ma la storia europea inizia prima di allora con l'esistenza di una *progredita civiltà mediterranea*, della quale Egizi e Minoico-Cretesi furono la più alta espressione.

Mettendo da parte gli Indoeuropei, ciò che invece interessa, riguardo al problema delle origini, è la lunga serie di miti nei quali emerge in modo trasparente la lenta e inarrestabile distruzione dell'antica civiltà mediterranea.
Ecco un sintetico elenco dei principali miti concernenti la distruzione della civiltà mediterranea:
1) Punizione e assoggettamento della razza "titanica". Il mito di Prometeo, *il titano* che donò agli uomini il fuoco e altre cruciali scoperte, è emblematico. Zeus, per punirlo, lo incatena ad una rupe dove l'aquila, simbolo del padre degli dèi, gli divora le interiora. Gli altri *titani* subiscono punizioni e torture analoghe.
2) Distruzione della razza dei Giganti. Le "fatiche" di Ercole raccontano in dettaglio come furono stroncati Atlante, Gerione, Anteo, Caco e gli altri giganti. Le "gigantomachìe" raffigurate nei frontoni dei templi di età classica tramandano quegli eventi.
3) Detronizzazione delle divinità del mare e dell'oceano.
Le antiche divinità marine e pelasgiche, per lo più femminili, vennero violentate (= sottomesse) da Zeus o eliminate ad una ad una. Il mito della Gorgone Medusa, uccisa da Perseo (= "uccisore") tramanda come un'arcaica divinità lunare e marina fosse trasformata in "mostro" nell'Atene di età patriarcale. Altri "mostri marini" nascondono l'identità di divinità pelasgiche detronizzate.
4) Distruzione della cultura matrilineare.
La strage delle Amazzoni è il mito più trasparente di come il culto di una grande dea venne represso ed escluso con violenza dalle società mediterranee.
5) Eliminazione del culto del dio-toro, dio maschile della fertilità in tutto il Mediterraneo. L'uccisione del Minotauro da parte di Teseo, eroe ateniese, significa lo sterminio di quei principi-sacerdoti, i "Minosse", che a Creta indossavano una maschera rituale di toro nelle cerimonie in onore di Arianna, dea lunare.
6) Uccisione del "pitone" di Delfi, ad opera di Apollo.
Il dio solare, precursore del dio-padre Zeus, nel mito uccide l'antico ser-

pente oracolare, animale consacrato alla dea della terra, Demetra o Gea. Il mito cristiano dove Eva incontra il serpente e questi viene maledetto da Geova, ricalca simili significati.

Il quadro storico è chiaro e potrebbe essere definito meglio e con più precisione. Ma ciò che interessa sono considerazioni che saltano subito agli occhi. Viene da pensare che qualcuno, con intento mirato, abbia diffuso per millenni l'idea che i miti non siano altro che favole infantili, o allegorie poetiche… in ogni caso *storie astratte prive di importanza.* Tale interpretazione è stata sposata dalla maggior parte degli insegnamenti accademici, universitari e scolastici, fino ai nostri giorni.

Il pitone della madre-terra è ucciso davanti al tempio oracolare della dea. Apollo, l'uccisore, è insieme all'aquila solare di Zeus; la lepre, sacra alla dea, è in fuga. Un secondo serpente è alle spalle del tempio.

Invece dietro ai miti, oltre a vari concetti e simbolismi, vi è anche il racconto di fatti concreti, di *eventi ricordati proprio per la loro importanza.*

Nella mitologia greca, ripresa dai Latini, emerge con insistenza un tema: la scomparsa dell'antica civiltà mediterranea e il conseguente occultamento delle nostre origini e radici, che a quella civiltà furono collegate *per millenni.*

Le invasioni di popoli patriarcali che devastarono Creta, Troia, Tartesso e gli altri avamposti minoici e *pelasgici* sono state attribuite ad Achei, Dori e altre etnìe indoeuropee. Tutto questo però non è importante ai fini del presente studio poiché delineare una forte contrapposizione tra Indoeuropei, Semiti, Ariani, Camiti e via dicendo, non è una linea di ricerca attendibile al fine di una obiettiva ricostruzione del nostro comune passato.

In ultima analisi, quelle "razze" erano tutte depositarie di

un destino metastorico i cui confini spaziavano al di là del loro stesso ciclo di esistenza.

Africa dimenticata

Il duro clima del deserto sahariano è stato uno degli ostacoli principali nel lavoro di ricercatori e archeologi per lo studio di questa regione. Ma c'è anche un pregiudizio "storico" che ancora sussiste: l'idea che in Africa si sia diffusa una cultura isolata e senza forti connessioni con quella europea.

Si è anche sottovalutato il fatto che non si può capire la storia dei popoli mediterranei senza conoscere il decisivo apporto dei popoli dell'Africa settentrionale; in primo luogo quelli già stanziati nel Sahara nel corso del mesolitico (8000-6000 a.C. circa) e che, durante l'avanzante desertificazione, raggiunsero l'Egitto e la penisola Iberica.

Riportiamo alcuni significativi brani, scritti dal professor Paolo Graziosi, a capo di una importante spedizione archeologica patrocinata dal governo libico nel 1962. I brani sono tratti da *Arte rupestre del Sahara Libico* (Vallecchi, 1962):

"Il fenomeno dell'arte rupestre… in nessuna parte della terra ha raggiunto tanta estensione e ha lasciato così numerose e appariscenti testimonianze come in Africa.

Le zone più ricche… almeno fino ad oggi, di tutta la terra, sono certamente l'Africa settentrionale… e l'Africa meridionale.

…In queste regioni, allora beneficiate da acquitrini, laghi, corsi d'acqua, doveva svilupparsi una vegetazione sufficientemente rigogliosa, tale da permettere l'esistenza di… elefanti, rinoceronti, ippopotami, giraffe, antilopi…

Esistono inoltre… testimonianze di ordine zoologico che confermano una non lontana esistenza in quei luoghi di favorevoli condizioni climatiche… Le condizioni climatiche dovevano raggiungere il loro optimum là dove le riserve idriche erano maggiori: in particolare, in prossimità dei massicci montuosi (Ahaggar, Tassili, Tibesti)".

Riguardo alla pittura rupestre sahariana, l'autore nota che "Le figure, con il loro caratteristico stile, ricordano, da un lato, l'arte preistorica della Spa-

gna orientale… Si tratta di affinità… che testimoniano l'esistenza di una grande corrente pittorica originatasi nel Mediterraneo, probabilmente durante l'età mesolitica…".
Non sorprenderebbe che le civiltà egizia, greca, iberica e italica abbiano stretto con l'Africa rapporti molto più rilevanti di quanto non si pensi, ricevendone un decisivo apporto formativo e culturale.
Probabilmente, "frammenti" della leggendaria Atlantide sono disseminati nella regione sahariana che va dai monti dell'Atlante, in Marocco, sino al deserto del Tassili e al massiccio dell'Ahaggar (2918 m), nel deserto algerino.
Una recente missione italiana guidata dall'archeologa Barbara Barich ha fornito le 'prove' dell'esistenza di un'evoluta civiltà nel nord Africa sahariano: nel sito di Farafra, a ovest del Nilo, sono state riportate alla luce abitazioni datate tra "10.000 e 7000 anni fa", con resti di grani di sorgo e miglio semidomestici che, assieme ad altri ritrovati nelle vicinanze da archeologi americani, dimostrano che i popoli del deserto conoscevano l'agricoltura prima che questa arrivasse dalla Mesopotamia. (Vedi "La Repubblica" del 9.5.2001).

Shardana

Sul nome della divinità sarda *Janas* esistono diverse interpretazioni, tutte riconducibili ad una evidente simbologia femminile. In India l'antico simbolo della dea – la Shakti – è ancora oggi la *ioni*, l'organo procreatore femminile, la vagina. Identico significato è attribuito al nome del popolo degli *Ioni* che abitavano l'area insulare del mar Egeo meridionale e che ebbero stretti rapporti con la civiltà minoico-cretese. A Creta un nome della dea era *Iune*.
Sulla costa *jonica* della Puglia si trovano i resti di numerosi luoghi consacrati a divinità femminili: il Castrum Minervae di S. Maria di Leuca è quello più noto.
Un libro di recente pubblicazione, avanza nuove e affascinanti ipotesi sui monumenti megalitici sardi: *UomoTerra*, Mauro Aresu, ed. AgoeFilo, Palau, 1997.

Da consultare, per una panoramica generale sui monumenti sardi:
Sardegna, Angelo Porru, Bell'Italia n. 7, 1996.
Sardegna, E. Acquaro, Newton Compton, 1987.
Notizie sulla *ziggurath* sarda di Monte d'Accoddi si trovano in:
Monte d'Accoddi, dieci anni di scavi, Santo Tiné, Sassari, 1992.
Per i megaliti si può consultare:
"I pre-nuragici maestri di astronomia", Giacomo Mameli, "L'Unione Sarda" del 7, 8, 1998.
Sui nuraghi scoperti nel deserto israeliano: notizia *ANSA* del 10-12-1997 ("Archeologia – Israele – L'enigma dei nuraghi di El Ahwat").

Il dio-toro e la dea-luna
Di un antico culto del dio-toro si ritrovano tracce in tutto il Mediterraneo, dalla Sardegna a Creta, dalla Spagna al vicino Oriente. Il dio incarnava la forza maschile, fecondatrice della dea-luna e dea della terra.
Due celebri miti greci contengono chiari riferimenti al dio-toro e ai violenti contrasti, nel Mediterraneo, tra religioni matriarcali che lo adoravano e le patriarcali che ne contrastarono il culto: sono i miti di Europa e di Pasifae, appellativi di un'arcaica dea-luna mediterranea.
Nel mito più antico era descritto un matrimonio rituale tra la sacerdotessa della luna, Pasifae, che indossava un costume di vacca sacra, con Minosse, il re-sacerdote di Creta, la cui maschera taurina ne faceva un dio-toro.

Moneta di Cnosso con il Minotauro

Il toro fu anticamente l'animale privilegiato nei sacrifici in onore del principio femminile.
Secondo la leggenda, dall'unione tra Pasifae e Minosse nacque il Minotauro.
Nel secondo mito, Europa è una dea-luna della stirpe marina di Poseidone, rapita da Zeus trasformatosi in toro. Dall'unione nacque Minosse. La

Il greco Teseo uccide il Minotauro cretese.

Zeus scaglia la folgore contro un "mostro" alato a doppia coda di serpente.

Europa rapita da Zeus trasformatosi in toro. Palermo, Museo Archeologico Regionale, parte di frontone del tempio di Selinunte.

leggenda conserva il ricordo di un'invasione di Creta da parte di Greci del Peloponneso, stirpe guerriera che seguiva il culto del dio-padre Zeus. Nel mito, dopo aver rapito Europa, Zeus-toro si trasforma in "aquila", esplicito simbolo del dio-padre celeste, e in tale guisa violenta la dea-luna.
L'emblema del dio toro, le corna a mezzaluna, è visibile nei maggiori monumenti sardi: nella pianta delle Tombe dei Giganti e in bassorilievi scultorei presso sepolcri rupestri.

Le origini di Firenze
Durante gli scavi archeologici (1987) in piazza della Signoria, vennero alla luce interessanti reperti. Tra questi "... un piede di tripode, di impasto sardo, collegabile cioè con strati del Neolitico della Sardegna settentrionale... prova di ampi rapporti commerciali, e dunque culturali, fin dalla prima metà del III millennio a.C." (da *Archeo*, n° 24, 1987).
I ritrovamenti di matrice sarda, a Firenze, sono tra i più antichi. L'epoca dei reperti, il terzo millennio, è la medesima dei monumenti megalitici sardi. Pochi anni or sono, prima di questi scavi, ancora si insegnava che le origini di Firenze risalissero ad epoca romana...

Giganti d'Italia
La presenza di stirpi di "giganti" la si ritrova in varie regioni italiane. Se ne conservano tracce in toponimi, leggende e resti archeologici che indicano come una razza di giganti, chiamati talvolta ciclopi o titani, abbia abitato sia nel nord che nel sud della penisola. La loro civiltà si situa nell'era "megalitica", ma le loro tracce si ritrovano anche in epoca storica.
Nella Tuscia tosco-laziale troviamo la civiltà di Rinaldone, che prende nome da una località vicino Viterbo, dove è venuta alla luce una importante necropoli risalente all'età del Rame (2300-1800 a.C.). La gigantesca misura degli scheletri rinvenuti, che superano i due metri, pone questioni sull'origine della razza.
Caratteristiche dei "giganti" di Rinaldone: razza non comune, con individui molto alti, diretti discendenti dei Cro-Magnon, fisicamente proporzionati e di bell'aspetto, vicini al ceppo "celtico". Secondo Devoto i Rinaldoniani sarebbero giunti nel centro-Italia provenendo dalla foce del Danubio. Esistono però altre ipotesi che indicano origini anatoliche, oppure che consi-

derano i Rinaldoniani imparentati con la cultura iberico-celtica-ligure del Mediterraneo occidentale. Il problema rimane aperto, come anche quello di come e perché i "giganti" scomparvero, verso il 1800-1700 a.C.
Un'altra regione dove numerosi monumenti megalitici – dolmen e menhir – attestano di un'antica civiltà di giganti è la Puglia, specie nella zona del Gargano, nel Salento e nelle Murge Tarantine.
Un eccezionale menhir di tre metri e mezzo di altezza, chiamato "Il Monaco", si trova tra Modugno e Bitonto (Bari), datato al 4000 a.C.
Altri sette antichissimi menhir sono a Giurdignano, vicino Otranto. A Melendugno si trova il dolmen "Gurgulante", in ottimo stato di conservazione, a Minervino di Lecce è il dolmen di "Scusi", il più grande del Salento. A Muro Leccese e a Scorrano si trovano altri menhir. Il paese di Alezio, la messapica Aletium, secondo i glottologi deriverebbe il suo nome dalla gallica "Alesia", cioè da *al-aitz*, "pietra o grotta di Dio", in lingua basca.
Sulla civiltà di Rinaldone si trovano alcuni cenni storici in: *Preistoria e Storia delle regioni d'Italia*, Giacomo Devoto, Firenze, 1974. E anche: *Prolegomeni alla storia d'Italia*, Angelo Mazzoldi, Milano, 1862.

Tursha

Gli Etruschi, e altri popoli prima di loro, vivevano una fase dell'evoluzione umana dove la percezione della terra e del sottosuolo – il corpo della madre terra – era qualcosa di molto misterioso. Noi moderni, se ci rapportiamo alla terra, pensiamo subito a un preciso spazio finito e ben rappresentabile: suolo, stratificazioni geologiche, rocce, magma, altre stratificazioni e antipodi. Crediamo di sapere molte cose, per esempio che la terra è rotonda e che possiede forza di gravità, magnetismo, campi geotermici e una infinitamente lunga serie di informazioni. Gli Etruschi e altri popoli antichi tutto questo non se lo immaginavano. La terra, per loro, era uno spazio dai confini incommensurabili, aperti a ogni possibilità: il sottosuolo era un mondo senza una vera fine, penetrabile solo per oscure caverne e altri passaggi verso l'ignoto; un magico e incredibile luogo di cunicoli, grotte e sotterranei che conducevano lì dove risiedeva quella forza vitale, sacra, che dava vita al mondo di superficie, vegetale, umano e

animale. Il sottosuolo era il regno di Aita e Phersipnai, gli dèi dell'Ade infero. Nella oscurità del grembo tellurico giacevano preziosi *minerali* generati dalla luce penetrata nella terra quando cadeva un fulmine. La luce celeste delle folgori fecondava la terra, producendo cristalli, minerali, metalli e altre *pietre di luce*. Una analoga interazione tra cielo e sottosuolo terrestre la si ritrova nella connessione astrologica tra metalli e astri: sole = oro, luna = argento ecc. La dea etrusca e italica, in relazione al mistero del sottosuolo minerale, era Menerva, antica dea-luna di origini anatoliche.

Sul culto di Cibele, i sacerdoti Cabiri e le connessioni con la religione etrusca è da consultare l'approfondito studio di C. Kerènyi, *Miti e Misteri*, Boringhieri, 1996. Nel libro è anche riportata l'etimologia della parola "falena" (dal greco "fallaina"), più un'attenta ricostruzione dell'origine etrusca delle "erme" e dei cippi fallici e funerari.

Altri libri consultati:
Claudio De Palma, *Etruria*, Giunti, 1992.
U. Di Martino, *Gli Etruschi*, Mursia.
G. Pontandrolfi, *Gli Etruschi e la loro lingua*, Bastogi, 1981.
G. Feo, *Le vie cave etrusche*, Laurum, Pitigliano, 1997 (II ediz.).
G. Feo, *Misteri Etruschi*, Stampa Alternativa, 2000 (II ediz.).
R. Bloch, *Gli Etruschi*, 1990. Mondadori.
Catalogo del Museo Archeologico di Lemnos.
Esiodo, *Teogonia*, Rizzoli, 1959.
Giuliano e Larissa Bonfante, *Lingua e cultura degli Etruschi*, 1985, Editori Riuniti.

Roma

Tratto caratteristico della civiltà etrusca fu di promuovere la nascita di confederazioni tra popoli ed etnìe diverse.
La nazione etrusca fu un'alleanza federativa e religiosa tra città-stato, divise in dodici regioni – le lucumònie – alleanza nella quale si trovavano riuniti Etruschi, Sabini, Falisci, Latini, Umbri, e altre etnìe italiche.
Alle origini di Roma vi fu forse un'analoga operazione di alleanze tra ceppi diversi, secondo il modello federativo etrusco. A conferma esiste un'antichissima tradizione secondo cui Roma, all'inizio della sua storia, fu governata da tre ceppi o famiglie: Tazi, Ramni e Luceri. Autorevoli storici sono convinti che questi tre nomi siano di clan etruschi. Le evidenze archeologiche hanno anche dimostrato che fu una dinastia etrusca, i Tarquini, a fare di Roma una vera città. Prima dei re etruschi il sito era un piccolo villaggio di transito su una importante via di comunicazione che collegava il versante tirrenico con l'entroterra della penisola.
Anche i nomi di Roma, Romolo e Remo rimandano a etimologie di origine etrusca. Il rito di fondazione della città, officiato da Romolo con un bue e una vacca bianchi, è l'esatta riproduzione del rito di fondazione delle città etrusche.
Queste considerazioni fanno ritenere che la nascita di Roma coinvolse diversi popoli ma che, ad emergere, fu quello etrusco, nell'epoca della sua massima ascesa (VIII-VII sec. a.C.). Fu la sua attitudine a promuovere alleanze, sincretismi e confederazioni che dette il via alla "città eterna". Con ciò non si può certo escludere che anche altri fattori siano all'origine della storia romana.

I Pelasgi
Omero ed Esiodo furono probabilmente i primi scrittori greci, anche se dietro ai loro nomi è forse celato il lavoro di più autori.
Dopo di loro vennero Eschilo, Platone, Pitagora, Orfeo e tanti altri importanti artefici di una cultura che sempre più diveniva lingua scritta.
I Greci svilupparono un naturale e particolarissimo gusto per le parole, i giochi di parole, i doppi sensi, le allegorie e i simbolismi.
Un curioso esempio è dato dalla parola "Pelasgi", che può essere tradotta in: "popoli del mare", da "pelagos", che vuol dire "mare"; ma anche "cicogna", da "pelargos". C'è un terzo significato, forse il più antico: da "pelor", aggettivo che si traduce con "prodigioso, eccezionale, gigantesco, spaventoso ecc…". *Pelor* era un epiteto usato per Ofion, il serpente cosmico, dio creatore della mitologia pelasgica. L'aggettivo richiama palesemente anche i "giganti" e i "titani", o altri leggendari esseri considerati *eccezionali*.
Il serpente, come pure quello biblico, era consacrato alla madre terra, ne incarnava le sacre energie e la sapienza occulta. Venne anche rappresenta-

to nel caduceo di Ermete e nel bastone di Esculapio, a significare la conoscenza delle energie sottili e segrete. Si possono ritrovare delle analogie con serpenti e draghi di altre mitologie, per esempio nella figura del Dragone Celeste degli antichi Cinesi.

Evandro l'arcade

Alle origini di Roma è collegabile il re Evandro, giunto in Italia dall'Arcadia a capo di un gruppo di Pelasgi.

Era figlio di Hermes e Nicostrata, ninfa e sibilla della pelasgica Arcadia. Nel Lazio venne chiamata Carmenta, celebre perché adattò l'antico alfabeto pelasgico di tredici consonanti, di provenienza egizia, a quello latino di quindici consonanti (R. Graves, *I miti greci*, 1983, pag. 455 passim). Le figure di Evandro e Carmenta in relazione alle lettere e alla formazione dell'antico latino, rivelano l'esistenza di un substrato pelasgico e matrilineare alle origini di quella lingua.

Quando nei miti si accenna a importanti fatti culturali, quali l'alfabeto e la scrittura, immancabilmente è il volto del dio Hermes ad affacciarsi.

Per questo capitolo rimandiamo a:

R. Bloch, *Le origini di Roma*, Newton Compton, 1978.
Virgilio, *L'Eneide*, Mondadori, 1978 (trad. R. Calzecchi Onesti).
G. D'Anna, *Leggende e tradizioni dell'antica Roma*, Archeo, Dossier n° 31.
R.A. Bandinelli e A. Giuliano, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Rizzoli, 1976.
J. Richer, *La géographie sacrée dans le monde romain*, Trédaniel, 1985.
M. Wood, *Alla ricerca della guerra di Troia*, Rizzoli, 1988.
B. Nardi, *L'Etruria nell'Eneide*, Il Basilisco, 1981.

Civiltà-madre e lingua primordiale

Gli storici moderni tendono a ricondurre le origini della scrittura alla civiltà sumerica (IV millennio a.C.), deducendone che la Mesopotamia fu il centro più antico di irraggiamento di civiltà, nei confronti dell'Occidente. A questa teoria se ne contrappone un'altra, secondo la quale le terre atlantiche – le Colonne d'Ercole e il Sahara occidentale – furono

anch'esse un cruciale polo di civiltà, già in epoche molto antiche. Questi due epicentri potrebbero essere in relazione con quelle che R. Guénon chiama "tradizione Iperborea" e "tradizione Atlantica".

Sempre secondo Guénon, il punto di contatto tra le due tradizioni fu una casta religiosa di rinomata fama, confusa in seguito con un popolo, i Caldei. Una parte di essi, insediatasi in Occidente, dette origine ai cosiddetti Celti. L'etimologia di Cald(ei) e di Celt(i) rimanda ad una medesima radice. La sua storia mitizzata è raccontata nella leggenda greca della *Caccia al cinghiale celidonio (o caledonio)*.

Il mito del bianco cinghiale celidonio, ucciso da un'armata di guerrieri ellenici, allude alla rivolta della casta guerriera contro quella sacerdotale e ad una sconfitta di quest'ultima. In questi eventi mitici si trovano riferimenti alle numerose invasioni indoeuropee di popoli guerrieri e patriarcali, protrattesi per tutta l'età del Bronzo, che portarono alla decadenza delle civiltà megalitiche e matriarcali del Mediterraneo.

Per i riferimenti alla lingua magyara e al sumerico si è consultato:

Badiny Jòs Ferenc, *Igaz Tortenelmunk vezérfonala arpadig* (1996).

Per le etimologie etrusche:

Traduzione delle Lamine di Pyrgi, di Giovanni Semerano, www espressoedit.it / *Traduzione della Stele di Lemno* di Claudio De Palma, "Il Corriere della sera", 10.5.2000.

I passaggi ripresi da Guénon provengono da: René Guénon, *Symboles de la Science sacrée*, Gallimard, 1988, pag. 163.

Riguardo al problema della lingua-madre proponiamo il brano che segue, estratto da Pierre Ponsoye, *L'Islam e il Graal*, Parma 1980:

"…i fatti linguistici sono solo i riflessi di avvenimenti molto più profondi, e la nozione di una lingua madre, in particolare, non è dissociabile da quella di una tradizione primitiva. Ci si ricorderà, in effetti, che si trattava di lingue sacre, come testimoniano ancora lo zend e il sanscrito, e come lo erano d'altronde tutte le lingue arcaiche. Ora una lingua sacra non è tale per la sua destinazione liturgica, ma per la sua costituzione simbolica, nel senso reale della parola, che ne fa una ierofania, una vera ipostasi, in Luce e in Numero, delle Idee o Forme (*eidos*) e delle Energie eterne del Verbo… Il mistero dell'origine delle lingue si collega così direttamente a

quello della Sorgente divina del linguaggio, del simbolo e del rito, e a quello della costituzione dell'Uomo come *imago dei*..." (pag. 111).

Hermes

Il caduceo ermetico

Simbolo di Hermes era il "caduceo", la "verga" di Ermete, oggetto composto da una bacchetta con sopra avviluppati due serpenti contrapposti, corrispondenti alle energie sottili della corporeità occulta. Assai simile è il simbolo della odierna professione medica, anticamente raffigurato nei templi del dio della medicina, Esculapio.

Il caduceo di Hermes rimanda a una variegata simbologia: scettro di comando, bacchetta da geomante, bussola, la natura doppia e segreta di ogni cosa, l'unione ermafrodita degli opposti, la struttura interiore dell'essere umano, identica a quella che oggi è nota come struttura del DNA.

Axioersus

I nomi "Axioersus, Axiocersa e Axiocersus" del culto di Cibele, derivano dall'aggettivo greco "axios", che significa "degno, prezioso, che vale". Le divinità cabiriche, il cui vero nome non era lecito pronunciare, venivano così invocate con titoli onorifici di sommo rispetto.

Hermes, Maia e maggio

"...il mese di maggio deriva il suo nome da Maia, madre di Mercurio (che è detta essere una delle Pleiadi), alla quale era anticamente consacrato; ora, nel Cristianesimo, è divenuto il "mese di Maria", con un'assimilazione certo non solo fonetica, fra Maria e Maia".

Testo ripreso da René Guénon, *Forme tradizionali e cicli cosmici*, Roma, 1974, nota 11, pag. 113.

Mercurio e il segno dei Gemelli

Nelle più antiche raffigurazioni dello zodiaco al posto dei Gemelli si trova il segno del Cavallo, o del Cavaliere, in riferimento al principio di mobilità, fluidità, scambio, anche perché il cavallo è l'animale mobile per eccellenza, il più antico mezzo di locomozione. Naturalmente esistono anche

altri simbolismi. Uno, per esempio, riguarda il cavallo presente nel Sagittario, o Centauro, situato al punto opposto dei Gemelli nel cerchio zodiacale. I due segni, Gemelli e Sagittario, si fronteggiano e si "specchiano", così da condividere il medesimo simbolismo equino, anche se con valenze opposte o complementari.

Il segno dei Gemelli è sotto la tutela di Mercurio, l'Hermes italico, dio della mobilità, della fluidità, dello scorrere dell'energia in tutti i sensi: materiale (dio dei viaggi e delle transazioni), sessuale (dio itifallico della fecondità), funerario (accompagnatore delle anime dei morti), agricolo-pastorale (dio-ariete che rende fecondo il regno animato e animale), creativo (dio che fa nascere la scrittura, le arti e le tecniche). Mercurio rappresenta anche l'elemento fluidificatore e neutro che permette al seme maschile di fecondare l'ovulo femminile. In tale contesto è considerato ermafrodita, partecipe delle due nature, maschile-ermetica e femminile-afroditica.

Esiste un ben conosciuto sigillo, usato dai cavalieri Templari come segno di riconoscimento: è una sorta di medaglione rotondo con la dicitura "sigillum militium Christi", al centro del quale è raffigurato un cavallo con sopra due cavalieri. Il simbolismo del sigillo non è mai stato spiegato adeguatamente. È possibile ravvisarvi un significato ermetico, connesso a Hermes-Mercurio, ai Gemelli e al cavallo? Non stupirebbe, dato che non sarebbe questa la prima connessione tra "ermetismo" e Ordine del Tempio.

Hermes, Pelasgi, Etruschi

Sulle origini di Hermes itifallico e la sua relazione con i Pelasgi di Samotracia, esiste un passo di Erodoto, nel II libro (par. 51) delle sue *Storie* (Rizzoli 1958):

"Chiunque è iniziato ai misteri dei Cabiri, celebrati dai Samotraci, i quali li hanno ereditati dai Pelasgi, sa quello che voglio dire. I Pelasgi, che avevano coabitato con gli Ateniesi, avevano risieduto prima a Samotracia, e appunto da loro i Samotraci appresero i misteri. Dunque, ripeto, fra i Greci furono per primi gli Ateniesi a fare delle statue di Hermes con il fallo in erezione, avendone appreso il costume dai Pelasgi. A questo proposito i Pelasgi hanno una loro sacra leggenda, rappresentata nei Misteri di Samotracia".

Gli antichi abitanti dell'isola di Samotracia erano chiamati Pelasgi ma, con questo nome, ci si riferiva anche ai Tirreno-Etruschi, di ceppo pelasgico, che risiedevano nell'isola e nelle altre del mare Tracio.
Il grande erudito e poeta Callimaco fa risalire il culto di Hermes itifallico ai Tyrseni, cioè agli Etruschi:
"...il dio (Hermes itifallico) interrogato si richiamava, anziché ai leggendari Pelasgi, ai Tyrseni, antico popolo mediterraneo che ancora viveva sulle isole del mar Tracio, e al loro racconto misterico (*mustikòs logos*). Questo mitologema proveniva da Samotracia, ovvero il territorio greco-tracio, compresa la regione del lago Boibeide". La citazione è presa da C. Kerényi, *Miti e Misteri*, Boringhieri, 1996.
Su Hermes e Thot sono stati consultati:
Inno a Hermes da *Inni omerici*, Mondadori 1994.
Le favole egizie e greche, Dom Pernety, Fr. Melita, 1987.
Libro dei morti degli antichi Egiziani, Ceschina, Milano.
Custode della Genesi, G. Hancock, Corbaccio, 1997 (coautore R. Bauval).
Il simbolismo ermetico, O. Wirth, Mediterranee, 1978.
La mitologia dei Greci, C. Kerényi, Astrolabio, 1952.
Prolegomeni allo studio scientifico della Mitologia, Jung e Kerényi, Boringhieri, 1972.

Il dio della luce
Tra i culti più antichi c'è quello del fuoco e della luce. Il mito del dio della luce, Lucifero, angelo decaduto e dio declassato, raccontava di come l'umanità fosse stata creata dal suo occhio frontale, un cristallo, disperso sulla terra in tanti frammenti. Il cristallo è la forma più pura della pietra, è una *pietra di luce*. Il simbolismo è valido naturalmente anche per le altre pietre, soprattutto quelle lucenti e preziose (oro, argento e minerali vari), fino ai poteri delle pietre meno pregiate.
L'osservazione di cristalli per fini divinatori è pratica antichissima. La leggenda del dio della luce e degli "angeli caduti" si ritrova nei miti che trattano della discendenza di Caino e di suo figlio, Tubal Kain, progenitori di giganti, fabbri e altri prodigiosi artefici. La storia di Adon Hiram, discendente di questa schiatta e costruttore del favoloso Tempio del re Salomone, è narrata

La dea è sotto l'albero della vita e stringe dei papaveri. Delle donne recano fiori e offerte vegetali. In cielo: Luna, Sole e Via Lattea. Il potere del cielo è raffigurato da un'ascia bipenne e da un demone fatto di scudi: il loro cozzare provoca tuoni e fulmini (da un anello d'oro dell'acropoli di Micene).

in un capolavoro del romanticismo francese, *Solimano e la regina del mattino*, di Gérard de Nerval (F.M. Ricci, 1973, estratto da *Voyage en Orient*).

La dea e le sue figlie

Le "ninfe" dell'antica mitologia erano suddivise in gruppi. Le 5 Iadi, "propiziatrici di pioggia", cui venne affidato il dio dei Misteri, Dioniso. Le 7 Pleiadi, guidate dalla ninfa Alcyone, figlia di Atlanta e Pleione. Le 3 Esperidi, Espera, Egle e Eriteide vissute nel lontano Occidente, figlie di Atlante ed Esperia, figlia a sua volta di Espero (= Occidente), di queste si tramandava che possedessero un dolcissimo canto. Le 3 Arpie, figlie di Taumante e della ninfa-oceanina Elettra (figlia di Atlante). Il re-sacro Darda-

no era figlio di Zeus ed Elettra, a lui la madre affidò la diffusione dei Misteri di Cibele e la fondazione di templi della dea nell'isola di Samotracia. Dardano fondò anche Troia. Era nativo del regno di Arcadia che si tramandava fosse stato fondato dal gigante Atlante.
In queste antiche genealogie la presenza della stirpe dei giganti, o Atlantidi, è una costante. Quasi tutta la mitologia greca deriva da una più antica raccolta di miti, dove in primo piano emerge quella stirpe, comunemente chiamata "generazione titanica". Gli storici delle religioni ne hanno motivato l'esistenza spiegando come, verso gli inizi dell'età del Bronzo, si fosse affermato l'uso di rendere il culto a esseri umani privilegiati: eroi, principi, sacerdoti, re, venerati in una sorta di *umanizzazione* della divinità che, in molti casi, corrispose ad una vera decadenza di un più antico concetto del sacro, in origine ben distinto dalla sfera *umana*. Ciò non tiene conto dell'estrema antichità di rituali e prove iniziatiche destinate alla divinizzazione di esseri umani. Probabilmente è vero che nella età del Bronzo tali ritualità assunsero una diffusione tale da divenire simbolo di una generazione di aspiranti superuomini in cerca di affermazione personale.
In queste remote vicende si può anche scorgere l'emergere della casta guerriera e aristocratica, in rivolta contro il potere dei sacerdoti e dei templi, fenomeno che riguardò tutto il mondo antico in varie epoche.

Il contributo fondamentale sulle civiltà matriarcali e sul culto di una grande dea è *La dea bianca* di Robert Graves, Milano 1992, testo complesso e iperspecialistico, ricco di profonde intuizioni e di rare notizie.
Per il capitolo V sono stati consultati:
The ancient mysteries, Marvin M. Meyer, University of Pennsylvania Press, 1987.
The cults of the Roman empire, R. Turcan, Blackwell Press, 1996.
Le leggende dei monti Sibillini, G. Santarelli, Montefortino (AP), 1995.
Lassù sui monti, Padre Pietro, ed. Truentum, Ascoli Piceno, 1998.
La valle di Vestino, di E. Ricci e G. Capriolo, *Quaderni di ricerca energetica del Centro Studi e Ricerche Cosmos*, Milano, n°6.
The civilization of the Renaissance in Italy, J. Burckhardt, Phaidon Press, 1955.

Il mito e la città di Agrigento, P. Cardinale, Arthos, n° 25.
La Magna Grecia, C. De Palma, Newton Compton, 1985.
Itinerari etruschi, Melani e Nicosia, Laurum-Tellini, Pitigliano, 2001.
Etruscans and Roman remains, G. G. Leland, Phoenix Publishing Inc., USA.
Il vangelo delle streghe, C.G. Leland, Stampa Alternativa, 2001.
Géographie sacrée dans le monde romain, J. Richer, Trédaniel, 1985.
I miti greci, R. Graves, CDE, 1983.

Circe e il cerchio del destino

Il nome di Circe è legato al "cerchio" dello zodiaco, di cui la maga era sacerdotessa. Kirkos, in greco, significa "falco", volatile che simboleggiava lo spirito immortale e celeste, venerato dagli Egizi nella figura del dio-falco Horus.
Il promontorio del Circeo, dimora della maga, non è lontano da Cuma dove è situato l'antro della Sibilla Cumana, presso il lago di Averno; qui inizia la baia *partenopea*, consacrata alle sirene e ad Athena-Partenope (l'italica Minerva). Vicino al Circeo è anche il tempio della dea Feronia, presso Terracina. Tutto questo tratto di costa tirrenica, tra Lazio e Campania, è ricco di luoghi un tempo dedicati a dèe, maghe e sibille. Restano ancora visibili le importanti tracce degli antichi centri sacri e oracolari.
Secondo Jean Richer, il capo Circeo "...era simbolicamente associato al segno del *Cinghiale* (= Acquario), e ciò spiega adeguatamente il tipo di metamorfosi subita dai compagni di Ulisse..."; l'autore sottolinea anche che esistono diverse versioni del mito dove i compagni di Ulisse non furono tutti trasformati in maiali (il maiale è un *cinghiale* addomesticato), ma assunsero tutte le forme zodiacali. In altre parole "...essi presero, visibilmente, l'aspetto del segno che li marchiava in origine".
Il segno del Cinghiale, che in epoca antica era associato al solstizio invernale, in seguito fu sostituito dall'attuale Acquario.
L'autore francese cita un vaso attico a figure nere, nel museo di Taranto, dove si vede Circe seduta che versa una pozione magica. Accanto a lei danzano invasati ed ebbri i compagni di Ulisse, con teste animali e code: si riconoscono un cinghiale (solstizio invernale), un cane (Sirio), un leone (solstizio estivo) e un toro (equinozio primaverile).

Bibliografia
Il canto di Circe, Giordano Bruno, Atanòr, 1978.
Odissea, Omero, Mondadori, 1969.
I miti greci, Robert Graves, CDE, 1983.
La Magna Grecia, Claudio De Palma, Newton Compton, 1985.
Animali sacri, Maria Maddalena Ugolini, Filelfo, 1987.
La citazione dell'incantesimo operato da Circe (a inizio capitolo) è dal curatore del *Canto di Circe*, Gabriele La Porta.

Giove dio-padre

Nelle antiche dottrine astrologiche il pianeta Giove era in stretto rapporto con la nascita delle grandi religioni, nel momento della sua *congiunzione* con i principali astri celesti.
C.G. Jung osserva che "Secondo la tradizione medioevale, la religione ebraica ha avuto origine sotto la congiunzione tra Giove e Saturno; l'Islam tra Giove e Venere; il Cristianesimo tra Giove e Mercurio, l'Anticristo tra Giove e Luna" (da Aion, Routledge and Kegan Paul, 1968).
Le grandi congiunzioni planetarie di Giove forse indicano come una nuova religione segni la fine della precedente, la quale è sotto il domicilio del pianeta in congiunzione con Giove.
Per esempio, riguardo al Cristianesimo, Mercurio (= Hermes) è il pianeta in congiunzione, e potrebbe rappresentare la vecchia religione misterica ed ermetica, "sconfitta" dal Cristianesimo. Le vecchie religioni portano con sé degli elementi che le nuove non hanno, e che divengono gli elementi opposti, non ortodossi, che la nuova deve in qualche modo contrastare, integrare o comunque affrontare.
Bibliografia
La religione romana arcaica, G. Dumézil, Rizzoli, 1977.
Jupiter, Mars, Quirinus, G. Dumézil, Torino, 1955.
Dèi e diavoli nel paganesimo morente, C. Pascal, Fr. Melito, 1988.
Cicerone, The nature of the Gods, Penguin, 1972.

Storie sommerse

Ci sono state interminabili polemiche e controversie tra i sostenitori della tesi che la vita di Gesù corrispondesse veramente a quella raccontata nei Vangeli e coloro che lo negavano, indicando altre fonti e tradizioni.
Materiale molto ricco riguardo a questa millenaria disputa è contenuto in *Il santo Graal* (vedi bibliografia). La tesi che emerge, ricostruita attingendo a un vastissimo insieme di notizie anche inedite è che, alla morte di Gesù, Maria Maddalena e Giuseppe di Arimatea sarebbero sbarcati in Francia, a Marsiglia, portando con loro il segreto della vera storia di Gesù, in contrasto con quella della chiesa e dei Vangeli. Da questi antefatti sarebbe sorta la leggenda del Graal, il contenitore del sacro sangue di Cristo, simbolo centrale nella tradizione celtico-cristiana medioevale.
Bibliografia
Il santo Graal, Baigent, Leigh e Lincoln, Mondadori, 1990.
Jesus Rex, Robert Graves, Bompiani, 1982.
The dead sea scrolls deception, Baigent e Leigh, Corgi, 1992.
R. Graves e R. Patai, *I miti ebraici*, Longanesi, 1980.
E. Pagels, *I Vangeli gnostici*, Mondadori, 1990.

La terra di Saturno

L'età di Saturno, l'età dell'Oro, fu epoca di pace, di abbondanza, quando il semplice lavoro dei campi e la vita pastorale affratellavano il consorzio umano. Saturno era il dio legato alle origini dell'agricoltura, Ops, sua consorte, era la dea della terra. Il dio fu detronizzato da Giove, suo figlio, e venne a rifugiarsi nel Lazio, accolto da Giano. La sua scomparsa fu associata dai mitografi e dai poeti con la fine dell'età aurea e l'inizio della tormentata età del Ferro.

Indice

Prefazione 3
Il mistero più antico 5
Indoeuropei e Atlantici 15
Shardana 21
Tursha 32
Roma 48
Civiltà-madre e lingua primordiale 56
Hermes 64
La Dea e le sue figlie 79
Circe e il cerchio del destino 98
Giove dio-padre 107
Storie sommerse 113
La terra di Saturno 120

Note e bibliografia 125